

LUCIANO ANTONELLIS

# CERIGNOLA



storia  
tradizioni  
leggende  
la città  
usi e costumi  
credenze  
superstizioni  
emblematica



LUCIANO ANTONELLIS

# CERIGNOLA

---

Storia - Tradizioni - Leggende

Riti - Usi e costumi - Credenze

Superstizioni - Emblematica



*Ai miei  
adorati  
genitori*



Quando, appassionato come pochi, mi accinsi ad apprendere le origini della nostra Cerignola, a conoscerne un poco la storia e le vicende cui essa è andata soggetta attraverso i secoli, mi accorsi — forse ultimo fra tanti — come e quanto fosse necessaria una pubblicazione che riunisse tutte le ricerche fatte e tutti gli studi eseguiti in proposito. Ma, pensando e riflettendo, mi convinsi che sulle origini e sulla storia di questa importante cittadina era stato scritto fin troppo, sia a proposito che a sproposito, mentre pochissimi avevano indirizzato i loro studi sulla ricerca di documenti, di dati, di materiale atto a ricordare gli edifici, le strade, le usanze, le credenze e le superstizioni sia ancora esistenti ed in vigore, sia del tutto scomparsi.

Un'altra cosa che a parer mio non doveva essere dimenticata era il dialetto — che è la lingua allo stato naturale — sapendo l'importanza che ha la parlata volgare di un popolo e quanto spesso il dialetto sia più efficace, più ricco della lingua nazionale, che ha sempre un po' dell'artificiato.

Pochi, ormai, parlano il vero dialetto di Cerignola; per questo, molti cerignolesi stessi si accorgono di fare uno sforzo non lieve nello scrivere traducendo frasi italiane in dialetto. Io mi atterro proprio a questa forma quasi totalmente mutata, perchè essa è tipicamente riferita a quell'abitante della «Terra di Cerignola», comunemente chiamato «trazzeine» (terrazzano). Perciò ho cercato di dare «ad litteram» la spiegazione delle frasi e dei singoli vocaboli dialettali, nei quali sono incorso nella stesura di questo mio scritto.

*Conoscere il popolo è impresa difficile poichè occorre penetrare nell'intimo di esso, studiarne tutte le manifestazioni, farne dei paragoni, trarne delle giuste ed equilibrate illazioni.*

*Le manifestazioni di un popolo sono svariate e molteplici, e scaturiscono da quanto normalmente si pratica nella vita; le gioie, i divertimenti, le feste, come i dolori, le pene, le tristezze, hanno la loro esplicazione attraverso gli usi, i costumi, le consuetudini; le tradizioni, le leggende, le credenze e le superstizioni sono altri sicuri fattori sui quali si può contare per la conoscenza del popolo stesso.*

*Altri elementi si possono ritrarre dai sistemi, dai metodi che vengono impiegati ordinariamente, sia nelle cerimonie, sia nei riti, come nello svolgersi del diuturno lavoro per le arti, i mestieri o gli scambi.*

*Molte usanze, ormai, non sono più praticate dal popolo di Cerignola, in quanto esso oggi è più evoluto; ma altre sono restate, e certamente resteranno per lungo tempo ancora.*

*Se qualcosa, dunque, di nuovo o di poco conosciuto il lettore troverà in questo mio lavoro, rappresenta il frutto di pazienti ricerche e di accurate indagini eseguite, senza pretesa ed al solo scopo di colmare una lacuna.*

*Ho dedicato questo scritto ai miei genitori; ma in modo speciale offro questa fatica alla memoria di mio Padre, dal quale ho ereditato l'amore per la natale Cerignola.*

*Se non sono riuscito nell'intento che mi ero prefisso, nessuno me ne faccia carico; ascriverò a titolo di soddisfazione l'aver almeno spinto altri a fare più di me e meglio di me.*

Luciano Antonellis

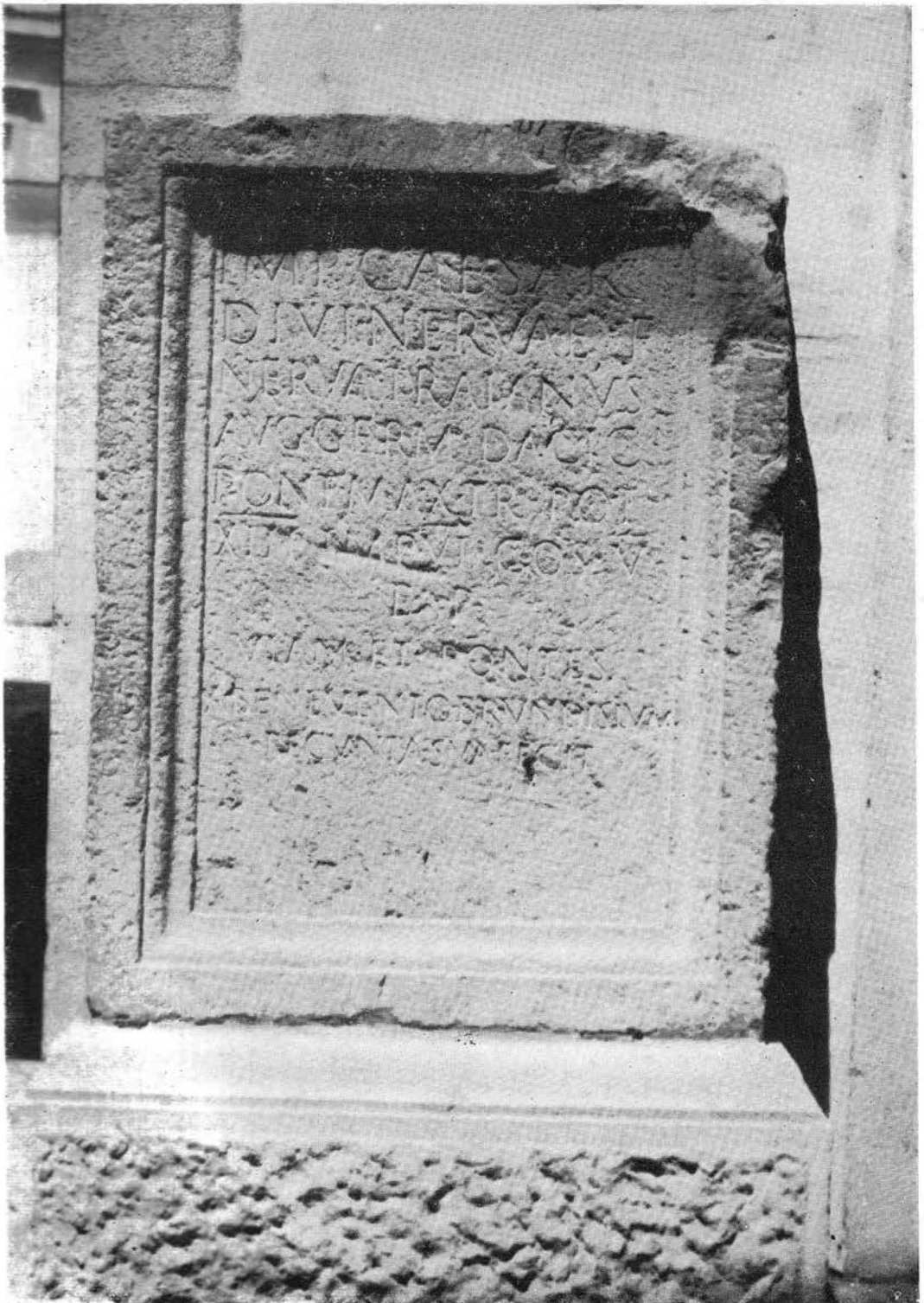


PARTE PRIMA

---

LA STORIA





IMPERATORIS  
DIVINERANT  
NERVARIANVS  
AVGGERVS DACICVS  
PONTIFEX MAXIMVS  
XII KALendas  
MAYNONTES  
DECEMBERVM  
MCMDCXCV

*Una delle due lapidi, di epoca romana, murate nell'atrio del Municipio*

## LE ORIGINI DI CERIGNOLA

Non deve meravigliare se di una città importante per vicende storiche o per avvenimenti guerreschi e politici, ovvero per traffico e per commercio, non si conoscano le origini; tanto meno deve meravigliare se non si abbia l'origine delle città meno importanti e che abbiano avuto poca o nessuna parte negli avvenimenti succedutisi attraverso i secoli.

Gli scrittori più antichi, per quanto in molti casi siano stati precisi e veritieri ed abbiano spesso parlato di una città nelle loro opere, per altro molte volte hanno tralasciato di accennare, almeno, alla esistenza di altri centri abitati, oppure lo hanno fatto in maniera così dubbia e superficiale da far nascere confusioni di nomi, di luoghi di avvenimenti e di date.

Le ricerche, quindi, sulle origini di queste città secondarie diventano sempre più difficili, anche perchè mancano altre fonti da cui attingere notizie circa il regime, le vicende, i costumi dei cittadini, come l'esistenza di ruderi delle originarie costruzioni, di iscrizioni decifrabili, di monete e di oggetti provenienti da scavi razionali.

Ed allora le ricerche degli studiosi su Cerignola si sono dirette alla consultazione ed interpretazione delle opere dei più antichi storiografi, quali Polibio (greco, vissuto dal 200 al 120 a.C.), Diodoro Siculo (greco, vissuto al tempo di Augusto), Tito Livio (59-17 a.C.), Giovinetti (1483-1552) ed altri.

Gli scrittori che della città natale si sono occupati con pubblicazioni varie, pur facendo studi e ricerche in tempi diversi e pur basandosi sugli scritti dei predetti storici, non sono d'accordo fra loro e pertanto sono giunti a conclusioni diverse.

Teodoro Kiriatti si basa principalmente sulle asserzioni del Giovio, il quale — descrivendo le azioni del capitano Consalvo da Cordova — afferma che « . . . *Cirignola antiquitus castellum Gerjonis fuit. . .* » e si sforza di dimostrare che Cerignola sia stata edificata sulle rovine di Gerione, antichissima città citata da storici greci e latini. Non è, però, da ritenere fondata tale affermazione, tenendo conto di quanto dicono Polibio e Tito Livio, e da altri confermato, che cioè Gerione era una città poco distante da Larino.

Secondo il Sac. Luigi Conte, Cerignola non è che la prisca Cerina o Ceraunilia, distrutta da Alessandro nell'anno 429 di Roma, ricostruita, e non Gerione, la quale era situata presso il Fortore (l'antico Frentone).

Il Cav. Francesco Cirillo sostiene che Cerignola deriva dall'antica Ceraunilia, posta a 18 Km. dall'attuale abitato, ove cioè tuttora esiste la masseria Cerina. Dice inoltre che era lontana 8 Km. da Salapia (città situata nei pressi della odierna masseria Montaltino); che era chiamata pure Keraunilia, Keraunos, Kerina, Acerina; che fu distrutta da Salapia per rivalità; che, infine, era lambita dal Mare Adriatico, il quale, ritiratosi per 6 o 7 Km., lasciò il fondo più basso ove oggi è il lago Salpi. Il Cirillo dice pure che Ceraunilia è rammentata, ma non ubicata, insieme a Cataratta, da Diodoro Siculo,

quando questi ricorda le guerre avvenute fra Romani e Sanniti.

Il Prof. Tommaso Pensa (illustre cittadino di Cerignola, da tempo defunto) riferisce l'asserzione del Prof. Gabriele Grasso, e cioè che «...*il tronco della via Appia che passa per Cerignola è parte della via Traiana, e cioè quello che congiungeva Herdonea (Ordona) e Canusium (Canosa). Le città che si trovavano a poca distanza da esse furono destinate a sparire a beneficio di esse. Sparve Arpi per sorgere Foggia, sparve Ceriinum e s'ingrandì Cerignola. E Ceriinum è da ricercarsi sulla via per Manfredonia, ove esistono avanzi di città antica. La nuova borgata sulla via Traiana si nomò Cerignola, ossia piccola Ceriinum ...*» Pertanto, rigetta la inammissibile e strana identificazione con la Gerione di Annibale nel territorio Iarinate.

Ma il Prof. Pensa, pur riferendo ciò, ritiene che Cerignola abbia origine antichissima da Cerina o Cherina, città posta sulla sponda meridionale del Lago Salpi; ed avvalora la sua tesi richiamando quanto risulta dagli atti ufficiali della Real Società Economica di Capitanata (anno 1838).

Il Prof. Saverio La Sorsa dice che, secondo il Mola, esisteva sulle rive dell'Adriatico, in tempi da non potersi precisare, una città di origine greca, chiamata Kairina, e che da questa dovettero provenire in maggior parte gli abitanti della nuova borgata, quando si costruirono le prime casupole sulla via Traiana, poco lungi dai depositi di cereali. Ma non potendo con precisione indicarsi donde derivò il nome della città, dice

solo che pare sicuro che *Cerignola* sia un diminutivo di Cerina.

A conferma di questa ipotesi, però, sta il fatto che dai ruderi presso la masseria Cerina e nella zona circostante si assicura siano venuti alla luce alcuni oggetti e monete di grande valore storico. Non può dimenticarsi che da tempi lontanissimi gli atti della Chiesa Cattedrale sono datati « *Ceriniolae* », nel quale genitivo locativo riscontrasi facilmente il diminutivo di Cerina.

Nè vale appellarsi, nella ricerca del tempo cui rimonta la costruzione di Cerignola, alla seguente iscrizione esistente su un muro della chiesa ex Cattedrale:

SUB INNOCENTIO I.P.M.  
XPI FIDEM PUBLICE DOCEBAM  
THEODOSIO IMPERANTE  
ANNO XPI 403  
MITTE NOBIS AUXILIO DE  
SANCTO

poichè dal Prof. La Sorsa è stato dimostrato che la citata data 403 non corrisponde al tempo cui vorrebbe riferirsi, cioè all'ultimo periodo dell'Impero Romano. Del pari, non si trova segnata Cerignola nella Tavola Peutingeriana, antica carta itineraria con rete stradale dalla Spagna alla India, composta nel II secolo d.C. sui dati di Agrippa e che comprende tutta la terra allora conosciuta.

Dalla pubblicazione del *Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum* (Vienna, 1898), relativo all'Itinerario Burdigalense — o Itinerarium ierosoljmitanum — del 333 d.C., risulta che dopo Canosa, venendo da Brindisi, l'autore mette « *mutatio undecima* » e, dopo



15 miglia, mette « *Civita Herdonis* ». E' vero che manca ogni accenno a Cerignola, ma se si considera che dopo Canosa vi era la « *mutatio undecima* » e da questa, alla distanza di 15 miglia, Ortona, si deve ritenere che detta *mutatio* stia ad indicare la piccola Ceriniola, o per meglio dire una specie di osteria situata nei pressi immediati dell'antichissimo Casale di San Rocco (attuale chiesa di San Domenico), ove viaggiatori potevano avere vitto ed alloggio e forse anche il cambio dei cavalli (da cui *mutatio*).

Ad avvalorare ciò, sta il ritrovamento — appunto nei pressi del Casale di S. Rocco — di una colonna miliare romana (attualmente posta all'angolo di piazza Gramsci con via Osteria Ducale) sulla cui autenticità non v'è da discutere. Tali pietre, poste dai Romani lungo la via Traiana, erano di forma cilindrica, con alla sommità un foro per accendervi materie resinose (ad indicare via libera). Su di essa si legge la seguente iscrizione:

LXXXI  
IMPERATOR CAESAR  
DIV. NERV. F.  
NERVA TRAIANVS  
AVG. GERM. DACIC.  
PONTIF. MAXIM. TRIB. POT. XIII  
IMPER. VI. CONS. V.  
P. P.  
VIAM A BENV. BRVNDVS.  
PECVNIA SVA F. (1)

---

(1) 81a/ L'Imperatore Cesare/ figlio del divino Nerva/ Nerva Traiano/ Augusto Germanico Dacico/ Pontefice Massimo Tribuno della Plebe per la 13a volta/ Imperatore per la 6a Console per la 5a volta/ Padre della Patria/ la via da Benevento a Brindisi/ con moneta propria fece.

Questa colonna, sorgendo su di un punto stabilito, quale era il miglio romano completo, coinciderebbe così con la *mutatio undecima*, ritenendosi una necessità la fermata tra Ortona e Canosa fra le quali intercede una distanza di parecchie miglia. Fermata nei pressi della Ceriniola, che dava modo ai forestieri di potersi recare alla borgata, concludere anche degli affari, acquisire conoscenze, rendersi conto della bontà dei terreni e finire col risiedervi, contribuendo così allo sviluppo demografico, commerciale ed economico del paese.

Ciò, pertanto, induce a credere che nei pressi del citato Casale di S. Rocco non vi fossero che poche casupole per i guardiani dei grana e che alla distanza di circa 300 passi romani (metri 444) sorgesse il Castello, sede del Curator, cui erano affidati i depositi di cereali; questo Castello, più che un *oppidulum* (piccola città — cittadella — fortificata) è da considerarsi come un grande casamento in cui alloggiavano il Curator e la guarnigione romana.

In conseguenza dei motivi che indussero a stabilire presso il Casale di S. Rocco la *mutatio*, è certo che cominciarono a sorgere le prime case, le quali erano sorvegliate — e, quindi, eventualmente difese — dalla guarnigione. Pare accertato che i guardiani delle fosse da grano (i quali furono pure i primi veri abitanti di Cerignola) provenissero dalla prisca e distrutta Kairina.

Questa opinione può sorprendere, se si pensa che gli abitanti dell'antica città ben potevano ricostruire le proprie case sulle rovine di quelle di Kairina, che costituivano sempre l'insieme del ricordo della città natale e dei propri avi: al contrario, non può meravigliare, se si

dà credito alla leggenda e se si fanno, contemporaneamente, considerazioni di indole economica e di convenienza.

Ed infatti, se vuol ritenersi che la originaria Kairina era ubicata nel luogo in cui ora trovasi la masseria Cerina, e cioè parecchio distante dalla via Traiana (strada importantissima per il traffico) risulta chiaro che solo ragioni di convenienza devono aver indotto i supersisti Cerinensi a riedificare la città in un altro posto, e cioè presso la sede del Curatore.

Logico è il pensare che gli abitanti di Kairina scampati alla distruzione della città, sparsi dapprima nel vasto territorio, abbiano in un primo tempo preso dimora in varie località ed abbiano costituito i vari Casali — Fontanafura, Tressanti, S. Rocco, S. Cassano, S. Giovanni, ecc. — e che in un secondo tempo si siano a mano a mano riuniti ed abbiano pensato di costruire la nuova borgata — la Ceriniola — scegliendo i pressi del Castello, sia perchè in posizione più elevata, sia perchè venivano a trovarsi più vicini alla via Traiana e, quindi, in posizione più vantaggiosa per commercio e per traffico.

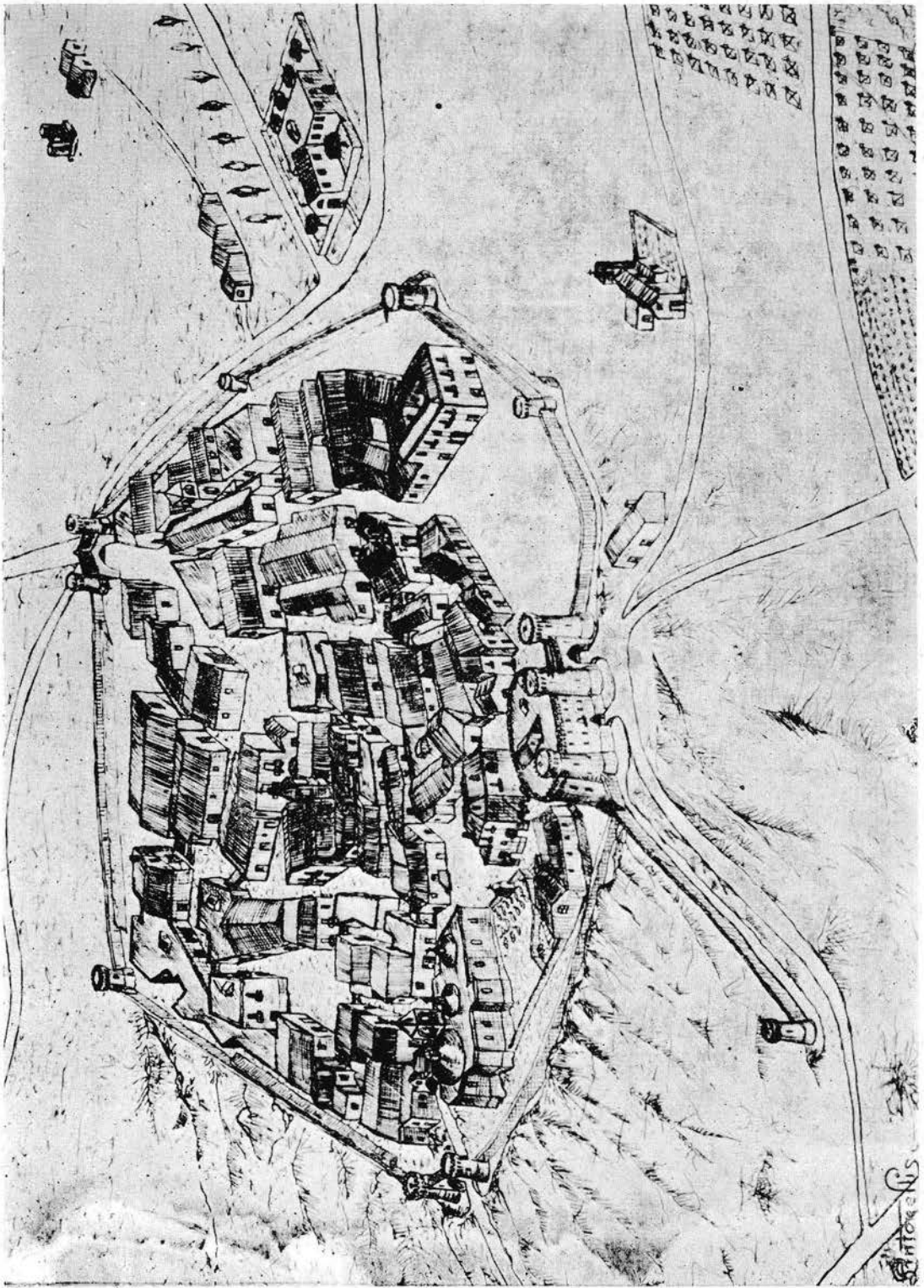
Fu imposto dal Curatore di erigere le nuove costruzioni a settentrione del Castello e di lasciare, invece, libera la zona a mezzogiorno per meglio sorvegliare i depositi di cereali? Fu il caso? Fu la topografia? Mancando qualsiasi elemento, nulla può dirsi in merito. Ma si nota che le fosse da grano esistenti presso la Ceriniola erano e sono ubicate a mezzogiorno del Castello, come del resto presso altri centri abitati.

Infatti, chi percorrendo oggi la strada Cerignola-Candela e giungendo alla masseria denominata Torre Ale-

manca prende a destra, rattrova le tracce dell'antica *Cornetum*, che dette il nome all'attuale masseria Corleto, messa a levante rispetto ad Ascoli Satriano. Di questa antica città, distrutta e non più riedificata, fino a qualche tempo fa esistevano ancora i ruderi ed in tale stato da far ben distinguere le singole abitazioni con i muri perimetrali e divisori, non solo, ma anche le strade ed il completo perimetro dell'abitato. Invece, oggi che i materiali costituenti i resti delle antiche abitazioni sono stati trasportati lungi da quel luogo ed utilizzati per la costruzione di fabbricati rurali, è possibile riscontrare le sole tracce delle case ed alcuni avanzi di fondazioni poco profonde. Resta sempre ben individuabile l'ubicazione delle strade e delle intercapedini e molto chiara la periferia, lungo la quale si sviluppava il fossato di protezione, tenuto conto che tutto intorno alla città vi è un avvallamento che si mantiene costante. Oltre questo avvallamento esiste tuttora una grande quantità di buche, le quali hanno l'apertura a piano di campagna e risultano a forma di tronco di cono, quasi a sembrare degli imbuti capovolti. La forma e le caratteristiche di queste buche è del tutto identica a quella delle fosse esistenti sul Piano San Rocco in Cerignola e perciò non vi è alcun dubbio sull'uso cui erano destinate: sono le « *foveae frumentariae* » di *Cornetum*.

Ebbene, queste fosse, come quelle di Cerignola, sono messe a Sud rispetto al centro urbano.

La logica illazione, quindi, non può essere che una, quella cioè che i Romani avevano adottato un sistema unico per ubicare i depositi di cereali, situandoli a mezzogiorno degli abitati.



STONOR & SONS



Il tempo ha fatto sparire altre tracce utili, da cui poter dedurre i dati necessari a trarre considerazioni sicure; nell'affannosa ricerca vengono a mancare anche — come già lamentato — antiche iscrizioni, pergamene, codici ecc.. Tale mancanza è da attribuirsi alle conseguenze delle guerre e delle invasioni avvenute in Puglia, nonchè a terremoti ed incendi, come avvenne per l'Archivio della Cattedrale nel 1590; furono risparmiati dalle fiamme solo pochi libri di stato civile.

La legittima conseguenza delle deficienze lamentate è la leggenda, la quale — tramandata di generazione in generazione e pervenuta fino ai tempi attuali — ha creato vere e proprie confusioni, dando luogo ad inesattezze, ad errate interpretazioni ed a vere falsificazioni.

Per il momento resta sempre il dubbio sulle esatte origini di Cerignola, poichè il buio più fitto avvolge tale argomento e si addensa nel mistero dei tempi antichi e così lontani.





## DALLE DOMINAZIONI BARBARICHE AL 1502

Quali furono le vicende della Ceriniola durante il periodo delle dominazioni barbariche e quelle a cui dovette andare soggetta durante le incursioni degli Ostrogoti e dei Longobardi?

Di certo nulla proviene da documenti o da scritti, ma può ritenersi che la piccola nuova borgata abbia subito la medesima sorte delle altre città della Capitanata. Nel periodo successivo a quello delle invasioni barbariche certamente dovè sottostare alla dominazione bizantina, come quasi tutta la Daunia, che faceva parte del Ducato di Benevento; del pari, in progresso di tempi, dovè subire le invasioni dei Saraceni. Evidentemente, a quei tempi Cerignola era tenuta in ben poca considerazione, dal momento che, contrariamente ad altre città della Daunia, non viene ricordata da alcuno storiografo.

Al lento progredire di Cerignola certamente contribuirono le devastazioni e le rapine, in conseguenza di sanguinose guerre. Un periodo, forse, di relativa tranquillità per il misero Borgo dovè essere quello della dominazione normanna, quando cioè si comincia ad avere notizia della famiglia de Parisiis, vale a dire verso il 1000, poichè in quell'epoca i Normanni si stabilirono nell'Italia Meridionale, creando le Signorie di Aversa e di Melfi.

La piccola Cerignola a mano a mano andò ingrandendosi e prosperò fino a poter godere di una notevole reputazione dal lato commerciale ed essere, quindi, tenu-

ta in considerazione durante il governo di Federico II di Svevia, cioè verso la metà del XIII secolo.

Molto dovè soffrire Cerignola dopo la morte di Federico II, in seguito alle violenze, alle ruberie, agli incendi, alle devastazioni da parte delle soldatesche mercenarie condotte dagli Angioini nel Regno di Napoli, di cui la Capitanata faceva parte.

Il cronista Domenico da Gravina assicura che «...ex  
« utroque exercitu morante in Provincia Capitanate plu-  
« rimae civitates castra et casalia ipsius provinciae de-  
« structae, utpote primo Lucera, Foggia, Cornetum ed Ce-  
« diniola... ».

Il Prof. Buonassisi ritiene che Cerignola in quel tempo non dovette essere completamente distrutta, come afferma il da Gravina, sibbene sensibilmente danneggiata, subendo la depredazione ed il saccheggio. A quell'epoca, quindi, deve rimontare la ricostruzione della città, operata sulle rovine delle preesistenti casupole.

Dalle pubblicazioni del Kiriatti e del Conte rilevasi che il Castello, sorto sulla originaria sede del Curator, era di forma cilindrica, con comunicazioni sotterranee; di questo Castello, però, non si conoscono particolari. I medesimi scrittori dicono che sulle fondamenta di questo antichissimo caseggiato fu ricostruito il nuovo Castello, circoscritto dall'antico fosso profondo e largo 60 piedi; che l'ingresso era per un ponte levatoio ed il portone era munito di porta ferrata anche a levatoio; che vi erano due torrioni alla parte orientale in prospetto alla nuova piazza, corrispondenti alla porta della città, e che ogni torrione conteneva una scala segreta che comunicava con una via sotterranea molto lunga.

La borgata, invece, era difesa da mura con merli e

bastioni e le mura, scrollate e rotte, attestavano la potenza di naturali sconvolgimenti e tristi vicende di guerra, cui per il passato la borgata stessa più volte soggiacque.

La città non potè progredire molto neppure nei tempi seguenti, per le continue guerre che si combattevano nel Regno di Napoli, sia per i gravi dissidi avvenuti durante il governo di Giovanna II, sia per la cupidigia dei vari baroni e signorotti. Sotto il governo di Giovanna II Cerignola ottenne speciali concessioni, ma non tardarono nuove vessazioni in seguito ai diritti acquisiti da Ser Gianni Caracciolo, cui Giovanna aveva dato in pegno (anno 1417) e poi venduto (1418) la Terra di Cerignola per 12 mila ducati.

In seguito a questa vendita, Cerignola — non più città Regia — divenendo feudo e patrimonio della famiglia Caracciolo, veniva condannata a subire i travagli, le vessazioni, gli abusi e le usurpazioni feudali. Nel 1432, dopo la morte di Ser Gianni Caracciolo, Cerignola passò nuovamente in potere della Corte Regia.

Nel 1444, cioè dopo la vittoria di Alfonso I d'Aragona sugli Angioini, il Borgo tornava ad essere feudo, questa volta dei Conti di S. Angelo e, mentre otteneva dal nuovo sovrano indulto per quanto dai Cerignolesi commesso durante le guerre, vedeva confermati i privilegi precedentemente ottenuti.

Successivamente, in Puglia avvennero nuove devastazioni, nuove rovine e nuovi saccheggi, ad opera delle milizie di Ferdinando I e di Giovanni d'Angiò, essendo morto Alfonso I d'Aragona ed essendo passate le città pugliesi in possesso di Ferdinando I d'Aragona.

Sotto tale governo, Cerignola ottenne, oltre alla conferma dei precedenti privilegi, altre concessioni tra le

quali, principale, la istituzione di una Fiera e la nomina di un Mastrodotto. Con ciò il paese veniva ad acquistare importanza commerciale, benessere, tranquillità e prosperità. Anche Carlo VIII, nel 1495, venuto in possesso del Regno di Napoli, confermò ed aumentò i privilegi, come fece il successivo sovrano, Federico d'Aragona, Principe di Altamura.

Caduto, però, il Regno di Napoli in potere dei Francesi e degli Spagnuoli nel 1501 in seguito al Trattato di Granata, le città della Puglia soggiacquero ad altre persecuzioni, poichè la regione pugliese costituì il principale motivo delle lotte fra gli eserciti di quelle due nazioni, allorchè si trattò di dividere — sempre in forza del Trattato di Granata dell'11 Dicembre 1500 — le entrate della Dogana delle Pecore.

Ben presto, non potendosi mettere d'accordo, furono iniziati gli scontri armati ed ebbero luogo molti combattimenti, fra i quali quello avvenuto sulla fine del 1502 nel territorio di Cerignola, verso Canosa e Minervino. Da questi combattimenti scaturì la famosa disfida di Barletta, cui seguì — il 28 Aprile 1503 — la non meno importante battaglia di Cerignola; non meno importante, anzi più decisiva, avendo essa posto fine alle schermaglie più o meno sanguinose tra Francesi e Spagnuoli.

Di essa si sono occupati molti ed autorevoli storiografi, i quali però non hanno tramandato, o lo hanno fatto piuttosto male, alcuni particolari dell'importante azione bellica, e precipuamente quelli riguardanti la località precisa che fu teatro della battaglia.

Nel Capitolo che segue, perciò, si cercherà di colmare questa lacuna, alla luce di nuove considerazioni e di qualche documento inedito.

## LA BATTAGLIA DI CERIGNOLA

Se si chiede ad un cerignolese dove avvenne la battaglia del 1503 tra francesi e spagnuoli, risponderà senz'altro: «A Tomba dei Galli».

La sicurezza con la quale viene risposto fa pensare che non esista alcun dubbio in merito al luogo ove si scontrarono i due eserciti nel pomeriggio del 28 Aprile 1503. Viceversa, se si seguono le opinioni dei vari scrittori su questo argomento, si riscontra che esse non concordano e che, anzi, sono in perfetta antitesi.

Anche qui vi è assoluta mancanza di documenti atti a fissare in modo specifico il sito che fu teatro della cruenta battaglia.

Non bisogna, in questa sede, occuparsi di quelle che furono le vicende del Reame di Napoli e della lotta che si svolse tra francesi e spagnuoli per la divisione del Regno, in base al Trattato di Granata dell'11 Dicembre 1500; non è necessario trattare delle occupazioni di città e di borghi da parte dei comandanti dei due eserciti; non è il caso neppure di trattenersi sui primi scontri che preludevano alla battaglia finale di Cerignola: bisogna senz'altro riportarsi ai primi anni del Secolo XVI, fermandosi a considerare ed a fissare bene in mente quale era la posizione topografica di Cerignola e dei suoi dintorni, occupandosi contemporaneamente un poco della toponomastica; due cose indiscutibilmente essenziali e non trascurabili, rappresentando esse il punto di partenza delle indagini che in simili casi occorre esperire.

Dice il Prof. Buonassisi (pag. 29): « *Il Borgo* nu-  
 « *cleo della città moderna, era in situazione vantaggiosa,*  
 « *posto su una eminenza che io però non chiamerei, co-*  
 « *me qualche storico, collina di sito assai forte.* Rende-  
 « no forte il Borgo le mura ed il Castello, non la sua po-  
 « sizione sulla collina, la quale è pochissimo elevata e di  
 « dolcissimo declivio: *tumulo insidet*, dice il Giovio, il  
 « quale sapeva bene la differenza che passa tra *tumulus*  
 « e *collis*... Folti vigneti coprivano la collina, arrivando  
 « fino al piano ed erano nettamente separati dal resto  
 « della campagna da una fossa non molto profonda... Del-  
 « l'abitato di Cerignola esisteva, nel 1503, solo quella  
 « parte che ora, con bello e schietto vocabolo paesano,  
 « chiamano *Terra Vecchia*: il paese era raggruppato in  
 « forma quasi circolare, intersecato da viuzze strette, cin-  
 « to da mura con torri e bastioni: fra ostro e libeccio sor-  
 « geva il Castello, massiccio edificio molto antico. Le mu-  
 « ra avevano due porte... Che le mura del 1503 fossero  
 « le stesse che Federico II aveva fatte edificare, non sa-  
 « rei affermare con certezza: nel 1350 il paese aveva  
 « molto sofferto dalle soldatesche ungheresi... Ma ricor-  
 « dando che nel 1350 non erano conosciute le artiglierie,  
 « io penso che le mura non fossero veramente diroccate,  
 « ma piuttosto danneggiate, e che, poi, in seguito venis-  
 « sero restaurate, così che se ne può inferire che nel 1503  
 « qualche avanzo delle mura sveve rimaneva ancora...».

Perciò, riepilogando, si ha:

- 1°) il Borgo era l'attuale Terra Vecchia;
- 2°) il Borgo era messo su di una eminenza di terreno di  
 pochissimo elevata e di dolcissimo declivio;
- 3°) folti vigneti ricoprivano la collina, arrivando fino al

- piano, nettamente separati dal resto della campagna da una fossa non molto profonda ;
- 4<sup>o</sup>) il Borgo era di forma quasi circolare, cinto da mura con torri e bastioni, con due porte, con ponti levatoi e con fosso all'intorno ;
  - 5<sup>o</sup>) il Castello sorgeva fra ostro e libeccio, cioè fra sud-ovest e sud dell'abitato.

Fissata così la posizione topografica del Borgo, si può passare a quella dei dintorni, ovvero alla zona di campagna che circondava l'abitato.

Dal Borgo si ripartivano le seguenti strade (2) :

- 1) Strada di Foggia e Napoli ( a Nord) ;
- 2) Strada di Manfredonia ( a Nord) ;
- 3) Strada Mezzanella ( a Nord-Nord-Est) ;
- 4) Tratturo di Casal Trinità ( a Nord-Nord-Est) ;
- 5) Strada di Barletta ( con inizio dalla precedente) ;
- 6) Strada di Melfi ( a Sud) ;
- 7) Strada Pantanella o di Sant'Andrea ( a Sud) ;
- 8) Strada di Candela ( con inizio dal Tratturo Foggia-Ofanto) ;
- 9) Strada di S. Giovanni dei Fiori ( con inizio dalla precedente).

Vi erano, inoltre, altre strade e tratturi, fra tutti primo il Regio Tratturo Foggia-Ofanto, intersecanti le strade che partivano dal Borgo o diramantesi da queste e che conducevano a vari Casali.

Il Borgo, dunque, era circondato da vigneti che coprivano la collina fino al piano ; oltre il fossato, la campagna si estendeva in modo imponente, in parte a col-

---

(2) Cfr. il paragrafo 4) — Cap. 2<sup>o</sup> — Parte III.

tura, in parte ad erbaggio ed in minima parte a vigneto. Ma fino a quale distanza dal Borgo si estendeva la collina e, quindi, i vigneti?

In base a quanto si riscontra oggi, guardando Cerignola dal Nord e dall'Ovest, la città si trova in posizione elevata e veramente su di un'altura, la quale può dirsi limitata in questi due versanti dal Regio Tratturo Foggia-Ofanto e dall'attuale Marana di San Vito, ove vanno a scaricarsi le acque provenienti dall'abitato, poichè questo corso di acqua scorre entro una piccola gola che trovasi ad una quota di livello di circa 24 metri al di sotto di quella dell'abitato.

Verso Est una lieve depressione di terreno parte dal R. Tratturo suddetto e, seguendo le Vie Roosevelt, Siphonto, Vittorio Veneto, San Lorenzo, P. Micca, fino alla strada di circonvallazione e quindi alla strada vicinale Corso Vecchio, raggiunge il Macello. Questa depressione rappresenta il più importante impluvio delle acque scorrenti nell'attuale centro abitato, e perciò non a torto può affermarsi essere questo il limite della collina verso Est.

Infine, guardando l'abitato da Sud, si constata che esso è in pianura; può ritenersi, perciò, che da questa parte il limite delle vigne fosse il R. Tratturo Foggia-Ofanto.

1°) *Dislocazione dei due eserciti alla fine di Aprile del 1503.*

Nei giorni della seconda decade di Aprile 1503, dove si trovavano gli eserciti di Spagna e di Francia?

Secondo il Prof. Buonassisi, essi non avevano cam-



po, perchè i Francesi erano raccolti a Canosa e gli Spagnuoli erano chiusi in Barletta. Per contro, il Gen. De Vecchj, in uno schizzo itinerario dimostrativo (distinto col n. 1) fissa la dislocazione iniziale degli eserciti (secondo la *Chronica Manuscrita* del 1586 di anonimo autore) e mette, *in campo*, l'esercito spagnolo presso Barletta, a Sud-Ovest della città, e l'altro presso Canosa, a Sud-Est. Lo stesso De Vecchj, poi, dice: «...uscì dunque l'esercito spagnolo dai propri *alloggiamenti* di Barletta... » e, subito dopo, a pag. 10 del suo volume, continua: « ...il trasferimento dei due eserciti dai rispettivi *alloggiamenti* a Cerignola... ». Fra lo schizzo n. 1 e ciò che dice alle pagg. 9-10 vi è evidente contraddizione.

Deve ritenersi vero quanto afferma il Prof. Buonassisi, scrivendo che «i due eserciti non avevano campo», perchè tutti gli storiografi che si sono occupati della battaglia di Cerignola hanno sempre parlato di eserciti non accampati, ma asserragliati nelle città che occupavano rispettivamente, vale a dire Barletta e Canosa.

Il Guicciardini racconta che, appena le spie ebbero riportato che le truppe spagnuole erano uscite da Barletta, «...prese similmente il Nemours il cammino verso la Cirignuola... ».

Ed allora, si deve ritenere che la famosa *Chronica Manuscrita*, donde il De Vecchj ha tratto gli elementi per lo schizzo n. 1, sia inesatta nel modo più assoluto e perciò da non potersi tenere in considerazione.

## 2<sup>o</sup>) *Costituzione dei due eserciti.*

Nel graffito tuttora esistente nella cappella della Madonna delle Grazie proprio questa è una notizia che, nei

riguardi dell'esercito francese, manca. Attraverso i secoli, l'iscrizione — non protetta — ha subito dei raschi privando la conoscenza di alcuni dati importanti.

Si può ritenere per esatto che l'esercito francese fosse composto di 20 mila uomini, se si tiene conto cioè che questa cifra viene indicata, come afferma il Prof. Buonassisi, da un vecchio scartafaggio; come del pari si devono ritenere per esatti i dati che fornisce il Gen. De Vecchj, circa la quantità di uomini delle varie armi, perchè egli basa le sue induzioni relative alle ordinanze, rapportandole all'epoca cui la battaglia si riferisce, cioè a quelle in uso all'inizio del XVI secolo.

Viceversa, l'esercito spagnuolo risulterebbe di 13 mila uomini, se si tiene conto che dal graffito risulta chiaramente la cifra di 14 mila per i fanti spagnuoli, mentre è illeggibile la cifra dei cavalieri; facendo, però, un opportuno confronto con altre cifre dell'iscrizione, il segno si interpreta per il numero 4.

### 3<sup>o</sup>) *Percorso degli eserciti per raggiungere Cerignola.*

Il Sac. Conte ed il Kiriatti non accennano al percorso seguito dagli eserciti; il Prof. La Sorsa riporta quanto in proposito afferma il Professor Buonassisi e che qui si è obbligati a trascrivere:

« Da Barletta si può venire a Cerignola per due vie:  
« o attraversando l'Ofanto a due miglia dalla città e pro-  
« cedendo quasi parallelamente alla riva sinistra del fiu-  
« me; o tirando dritto lungo la riva destra fino a Canosa,  
« e lí, passato l'Ofanto, al ponte, volgendo a maestro.  
« Presso a poco il primo cammino, che adesso è una ro-  
« tabile larga e ben tenuta, seguiva l'antica strada: que-

« sta usciva da Barletta a settentrione, arrivava al fiume e lo varcava un pò più presso alla foce che non la strada moderna e poi si biforcava; un ramo seguiva nella prima direzione, un altro volgeva a ponente, si manteneva ad una certa distanza, parallelo alla riva sinistra del fiume, allontanandosene a mano a mano che andava innanzi; passava pel luogo ove adesso è S. Ferdinando, e poi per S. Cassanello (trattasi, invece, di S. Cassano) (3) lasciando a mezzogiorno Bellaveduta: più oltre incontrava S. Martino ed arrivava a Cerignola dalla parte di settentrione. A questa strada resta ancora il nome di Strada Vecchia Cerignola-Barletta. La tagliava, e credo anche oggi, il tratturello Ponte di Canosa-Cafagna, il quale, staccandosi dal tratturo al Ponte di Canosa, volgeva, al settentrione, lasciandosi a destra (è, invece, a sinistra) (4) S. Cassanello e Bellaveduta. L'altro cammino, che va da Barletta a Canosa, seguendo la riva destra del fiume, è adesso una strada comoda e ben tenuta; allora era forse una specie di tratturello, che incontrava a Canosa, come la strada odierna, il largo tratturo... Allora, ripetiamo, strada non c'era e il tratturo serviva di comunicazione tra i due paesi... Gonsalvo, naturalmente, scelse la prima via... ».

Il Gen. De Vecchj, sia pure in forma più sintetica, ripete quanto riporta il Prof. Buonassisi.

Per quanto concerne il percorso seguito dall'esercito francese, gli scrittori sono concordi nel ritenere che esso si sia verificato sul Regio Tratturo che da Canosa porta-

---

(3) e (4) Note dell'Autore.

va a Foggia, essendo quella strada più comoda e più breve per raggiungere Cerignola e per poter possibilmente arrestare la marcia del nemico.

#### 4<sup>o</sup>) *Schieramento degli eserciti.*

Il Sac. L. Conte dice: «...Il Generale spagnuolo...  
« fece accampare il suo esercito fra le vigne di Cerignola  
« che toccavano l'abitato dalla parte di settentrione...».

Il Kiriatti, invece, afferma che «...il campo di questa rinomata battaglia fu in vicinanza di una vigna di  
« S.A. d'Egmont, detta Acquamela, la quale è distante da  
« Cerignola mezzo miglio...».

Il prof. Buonassisi riferisce che gli Spagnuoli non avevano perduto tempo; «...erano andati a postarsi nelle  
« vigne, a settentrione del Borgo, e trando partito dalla  
« fossa che le circondava, l'avevano fatta allargare e ap-  
« profondire in fretta e furia, col cavaticcio ne avevano  
« innalzato un informe parapetto sul quale s'erano messe  
« in posizione le artiglierie... Dal Castello avevano ten-  
« tato di disturbare i lavori con qualche colpo di canno-  
« ne che aveva fatto pochissimo o nessun danno, perchè  
« fra esso e il campo intercedeva parte dell'abitato e la  
« balistica a quei tempi era proprio all'infanzia...».

In quanto all'ordine ed allo schieramento delle soldatesche, il Buonassisi — attingendo la notizia da Giovio — dice che gli spagnuoli erano ordinati in linee profonde, dritte di fronte, con due schiere di cavalleria alle ali ed una dietro di riserva. La notizia viene confermata dal La Sorsa. Inoltre il Buonassisi dice che i francesi mossero all'attacco ordinati in tre schiere, con l'artiglieria e la fanteria nel centro e la cavalleria ai fianchi.

Sulla scorta di alcune dimostrazioni del Buonassisi e del De Vecchj, si può ritenere — in conclusiva — che l'esercito francese si schierò circa a 400 metri da quello spagnolo.

È poichè — come s'è visto — gli spagnuoli occuparono la fossa oltre le vigne, verso settentrione rispetto all'abitato, cioè si installarono presso il Borgo; poichè la loro destra doveva volgere a levante, seguendo la curva della fossa (ossia con le spalle al Borgo) partendo dai pressi della cappella della Madonna delle Grazie e volgendo a settentrione estendendosi nel Quarto di S. Vito, i francesi — che venivano da Canosa — necessariamente dovettero situarsi di fronte al nemico, vale a dire nella zona del Quarto della Casa di Bisaccia, a Nord-Est del Borgo, proprio presso la chiesetta della Madonna delle Grazie.

In conseguenza, si può concludere nel modo seguente lo schieramento dei due eserciti:

#### ESERCITO SPAGNUOLO:

*Ala destra*: Fabrizio Colonna - Pedro de Paz (cavalleria)

*Centro*: Paredes e Navarro (fanti spagnuoli e artiglieria) Col. Villalba (fanti spagnuoli) Consalvo di Cordova (fanti spagnuoli e tedeschi)

*Ala sinistra*: Prospero Colonna - Mendoza - Duca di Termoli (cavalleria e gente d'arme di riserva).

#### ESERCITO FRANCESE:

*Ala destra*: Duca di Nemours - Bajardo - Cadejo (cavalleria e fanti svizzeri)

*Centro*: Michele da Salerno - Chandieu (artiglieria e fanti francesi)

*Ala sinistra*: Ivo d'Alegre (cavalleria e fanti francesi).

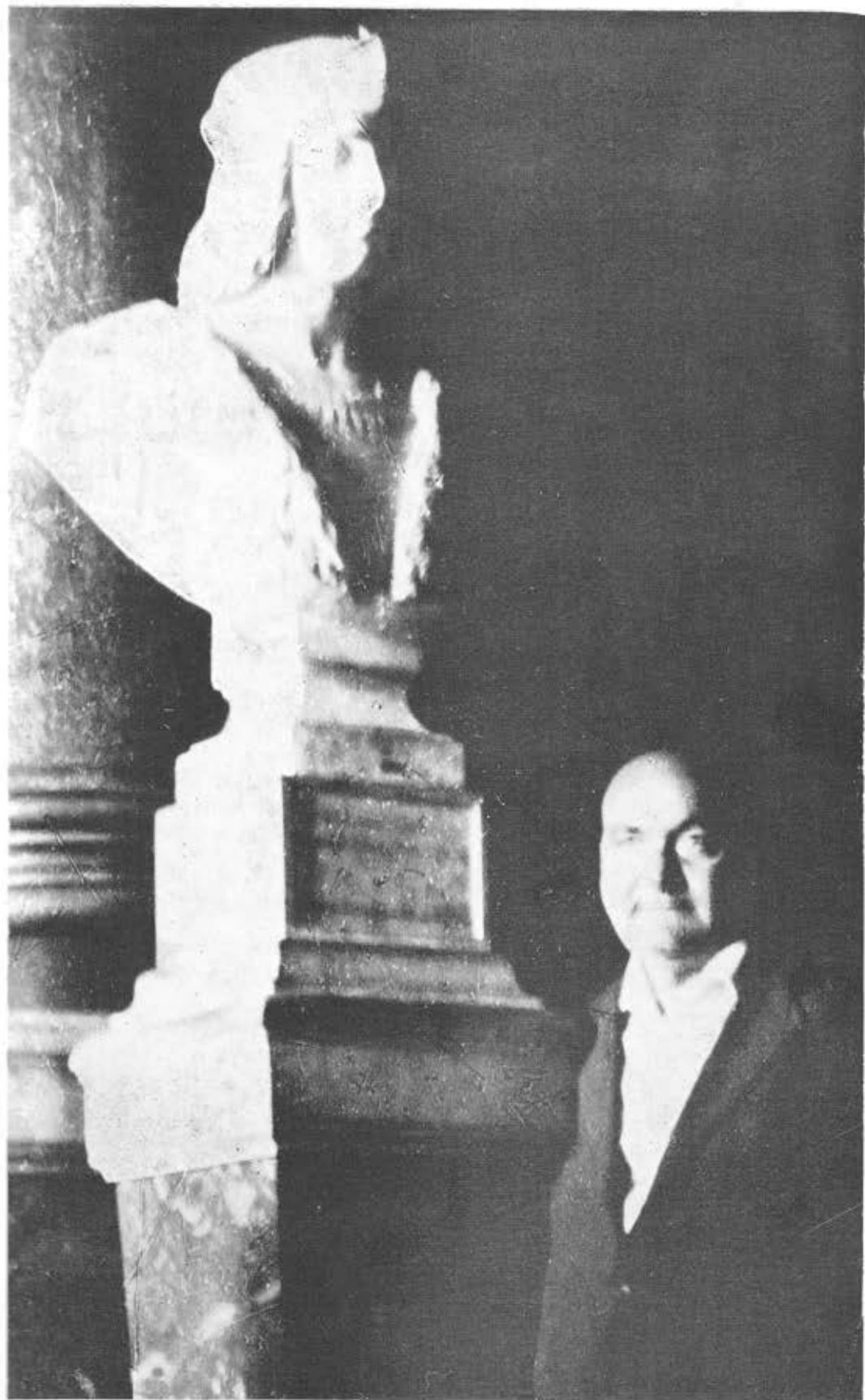
5°) *Il luogo della battaglia.*

Dalla pubblicazione del Sac. L. Conte, risulta (pag. 12): « ...si va innanzi (venendo da Herdonea) e si arriva finalmente nelle vicinanze dell'Oppidulo, o di Ciriniola, poco lungi dal sito, chiamato oggi Tomba dei Galli, reso celebre per la battaglia data dagli spagnuoli ai francesi... ».

Dunque, venendo da Ortona, ossia da Ovest, si giunge al sito chiamato Tomba dei Galli, nelle vicinanze del Castello. In effetti è così, poichè la contrada che ancora oggi porta il nome di Tomba dei Galli trovasi ad Ovest del castello. In quel tempo la contrada era attraversata, da Ovest ad Est, dal Regio Tratturo Foggia-Ofanto e dalla via vecchia di Napoli.

Nessun elemento, però, offre il Kiriatti quando afferma che la battaglia si svolse nella località Acquamela; vero è che questa è ed era distante mezzo miglio da Cerignola, ma è anche vero che essa non ha nulla in comune con la contrada Tomba dei Galli, in quanto la prima è situata a Sud-Ovest e la seconda completamente ad Ovest dell'abitato; non solo, ma le due contrade sono divise nettamente da quella del Profico.

In seguito alla battaglia, terminata con la sconfitta dei francesi, fu denominata « Tomba dei Galli » solo una parte dell'antica Portata e del Saldo del Profico, cioè quella verso Nord rispetto alla Portata stessa, mentre la restante parte a Sud (ossia il Saldo vero e proprio) in attacco della contrada Acquamela e dell'altra detta di Pozzocarrozza conservò la originaria denominazione di Profico.



*Busto del Duca di Nemours. Versailles, museo delle glorie francesi —  
Galleria delle battaglie*

(Foto gentilmente concessa dal pubblicista D. Cellamare)



Inoltre, non si potrebbe spiegare come mai l'esercito spagnolo, che proveniva da Barletta, cioè da Est, sia andato a finire nella contrada Acquamela; o ha fatto il giro verso Sud, per spostarsi a Sud-Ovest, ovvero ha compiuto il giro del Borgo nel senso opposto, cioè verso Nord. Ed allora, dove stanno più le vigne, specie a Settentrione con la relativa fossa? E l'esercito francese dove sarà andato a schierarsi? E perchè si trasporta il corpo del Duca di Nemours nella cappella della Madonna delle Grazie, parecchio distante da Acquamela, mentre a più breve distanza (a circa mezzo miglio) trovavasi il Borgo con la guarnigione di Guasconi; perchè non trasportarlo nel più vicino convento dei Padri Domenicani o magari al convento dei Carmelitani o a quello degli Antoniani, o finanche a quello dei Cappuccini, dove il Nemours avrebbe senz'altro trovato più degna sepoltura?

Il Cirillo dice: « ...questi (gli Spagnuoli) (5) erano « trincerati presso detta Cappella (della Madonna delle « Grazie) (6) mentre i Galli stavano a Ponente di Cerignola sulla via di Foggia. Dopo più giorni in cui cercavano di avvolgersi l'un l'altro, Consalvo di Cordova... compì il giro a nord della città e, giunto a un'altra Cappella detta di S. Vito, s'incontrò con i Galli, capitanati dal Duca di Nemours, il quale ne ebbe la peggio...».

Se strana è l'affermazione circa la posizione dei Francesi a Ponente, sulla via di Foggia, ancora più strano è il fatto che per più giorni i due eserciti abbiano cercato di avvilupparsi l'un l'altro; tutti gli storiografi sono concordi nel riferire che il Duca di Nemours, giunto a Ceri-

---

(5) e (6) Note dell'Autore

gnola il 28 Aprile, voleva rimandare l'attacco al giorno seguente, ma — accusato di pusillanimità dai suoi stessi — ordinò subito il segnale della battaglia. Non solo, ma il Cirillo lascia intendere che secondo lui gli eserciti si siano scontrati nei pressi della cappella di S. Vito, un pò lontana veramente dal Borgo!

Il Gen. De Vecchj describe lo scontro più o meno come il La Sorsa ed il Buonassisi, ma non fa conoscere altro in merito alla zona in cui si svolse; addirittura egli non fa neanche menzione di «Tomba dei Galli».

Il Prof. Buonassisi dice: «...Ma, cominciato l'attacco, che fu più impetuoso al loro centro (cioè degli Spagnuoli) (7) ed alla loro ala sinistra, assaliti dal centro francese, dov'era lo Chandieu e dall'ala destra dov'era il Nemours, l'azione si sarà rapidamente spostata verso il punto ove la pugna fu più accanita e si sarà ridotta proprio là dove è ora Tomba dei Galli...».

La dimostrazione del Prof. Buonassisi è molto logica: se le truppe spagnuole, e specialmente l'artiglieria (posta sul parapetto) sono trincerate nella fossa; se la cavalleria spagnuola ha provocato i francesi e quindi è indietreggiata per attirare verso i trinceramenti il resto dell'esercito; se l'attacco ebbe inizio fra il centro e la sinistra degli spagnuoli e la destra ed il centro dei francesi, è da ritenere verosimile il fatto che l'azione si sia spostata rapidamente verso Ovest.

Si rammenti che le truppe spagnuole si installarono quasi a Settentrione (come asseriscono il Conte, il Cirillo, il Buonassisi ed il De Vecchj) e quindi le truppe

---

(7) Nota dell'Autore.

francesi a Nord-Est; nella mischia, quanto più i francesi si accanivano ad assaltare, tanto più erano decimati. Se il maggiore accanimento si è manifestato fra l'ala sinistra-centro spagnuolo e l'ala destra-centro francese, cioè nella parte più a Nord rispetto all'abitato, è naturale che l'ala sinistra dei francesi dovesse sempre più avanzare e farsi verso Ovest, ove era più necessario rinforzare le file, e che l'ala destra spagnuola premesse sempre più, quasi con movimento avvolgente, ricacciando il nemico pure verso l'Ovest.

Con la decimazione degli svizzeri di Chandieu, con la morte di questi, con la perdita del Capo Duca di Nemours, con il tentennamento dei francesi in seguito a tali incalzanti avvenimenti, con lo scompiglio che mettono i cavalli spagnuoli nelle file già rotte dei francesi, con la sopravvenuta oscurità che rende più difficili i movimenti e l'uso delle artiglierie, è da pensare — come dice il Buonassisi — che la pugna sia stata più accanita e si sia ridotta proprio là dove è Tomba dei Galli, ad Ovest dell'abitato.

Gli uomini dell'ala sinistra francese, che non si erano troppo impegnati, visto il disastro, volgono le spalle e fuggono inseguiti con la spada alle reni da Fabrizio Colonna, Garcia de Paredes e Pedro de Paz. Si salvano, ma fuggono, d'Ars, d'Alegre, Chatillon, il Duca di Melfi (quest'ultimo cade nella banda di Pedro de Paz e viene fatto prigioniero) e cioè — come nota il Prof. Buonassisi a pag. 59 — i comandanti che erano all'ala sinistra francese.

Il d'Ars prese la via di Verona ed il d'Alegre la via di Napoli; infatti, la prima aveva inizio dal Borgo, ver-

so Sud, e l'altra aveva inizio dal Regio Tratturo Foggia-Ofanto, ad Ovest del Borgo.

Per tutto quanto sopra, si deve ritenere che la battaglia si sia ingaggiata nei pressi della chiesetta della Madonna delle Grazie e che il Nemours, colpito poco lungi da essa, sia stato colà trasportato, mentre il maggior numero di caduti si dovè avere a Tomba dei Galli, ove — forse — furono anche sepolti. Certo è che, durante la esecuzione di lavori agricoli, spesso si scopre qualche loculo, senza, peraltro, rintracciare nulla di importante o prezioso ai fini della storia.

Si osserva, infine, che i Guasconi di stanza al Castello, furono costretti ad assistere allo esempio dei loro camerati, a vedere i fuochi di gioia del campo nemico e ad udirne le vittoriose grida; ciò dimostra più chiaramente che, alla conseguenza della disfatta, alla furibonda lotta ed alla gioia degli spagnuoli i Guasconi del Castello non avrebbero potuto assistere più agevolmente, se la lotta, la disfatta, la fuga, i fuochi e le grida di gioia non fossero avvenuti in luoghi assai vicini ad essi. Ed il luogo prossimo ad essi non poteva essere che quello che assunse da quel giorno fatale per i francesi il nome di TOMBA DEI GALLI, essendo questo fra tutti quelli indicati dagli scrittori (Acquamela, S. Vito, Pozzelle - S. Martino) davvero il più vicino al Castello.

#### 6°) *Conclusioni.*

Dall'esame dettagliato ed obbiettivo delle varie opinioni dei diversi scrittori, dallo studio degli elementi topografici e toponomastici e dalle conseguenti illazioni scaturisce, in modo irrefutabile e perciò definitivo, che

la battaglia di Cerignola, avvenuta nelle ore pomeridiane del 28 Aprile 1503, abbia avuto per teatro la zona che da Nord-Est volge a Nord e finisce ad Ovest dell'antico Borgo.

La denominazione di « Tomba dei Galli », data ad una parte della Portata e del Saldo del Profico, sta ad indicare la località ove più accanita si svolse la mischia. Resta sempre, non senza un significato importante, che la vecchia strada Carbutto, sita a ridosso dell'ex chiesa Madre e presso il Palazzo Ducale (ex Castello) porta il nome di via Tredici Italiani, a ricordo della Disfida di Barletta e che l'altra via, iniziatesi dalla precedente e che menava al Regio Trattuto Foggia-Ofanto, porta la denominazione di Via Tomba dei Galli e conduce alla Contrada omonima.

« ...La tradizione costante e non interrotta, la quale è un argomento di moltissimo peso in ricerca di questa materia — dice il Prof. Buonassisi — è dalla « nostra parte... ». Si può aggiungere che, perpetuandosi la leggenda, ossia il racconto tradizionale, la opinione e la credenza, attraverso i secoli, tengono luogo di verità storica.



## CERIGNOLA FINO ALL'UNITÀ D'ITALIA

Con la venuta in Italia di Ferdinando il Cattolico — dopo aver rimosso da Vicerè Consalvo da Cordova — le condizioni del Napoletano furono aggravate da nuovi balzelli, insopportabili gabelle, taglie gravose e forti donativi, onde le popolazioni erano in piena rovina quando a Ferdinando successe il nipote Carlo. Come al solito, Cerignola subì la medesima sorte delle altre città del Napoletano per la turbinosa prima età del secolo XVI per guerre, carestie, siccità, razzie di bestiame e spogliazioni.

Queste disastrose condizioni suscitarono malcontento vivissimo, tanto che nel 1561 vi fu una vera e propria ribellione da parte dei cittadini contro una compagnia di soldati. Per questo fatto, che procurò la morte di un soldato ed il ferimento di alcuni altri, il Vicerè del tempo (Don Ferrante Afan De Rivera) castigò i cittadini, condannando, mandando in esilio ed imprigionando. Quindi, spavento, lutto, dolore ed istanza al Vicerè per misericordia e clemenza, con l'offerta di 10 mila ducati; la quale offerta — come era da aspettarsi — fu accolta e servì a salvare i cittadini compromessi per una giusta causa.

Nel 1595 le campagne furono flagellate dai bruchi: il popolo si immiserì. Secondo la leggenda, solo il miracolo di San Trifone — il glorioso martire della Frigia — cui il popolo stesso si era rivolto fidente, valse a liberare i campi da tanta jattura.

Il 30 Luglio 1627, a mezzodì circa, un fortissimo terremoto produsse danni all'abitato. La scossa, con epicentro a San Severo, fu disastrosa e fra i fenomeni precursori fu notato l'intorbidimento delle acque nei pozzi e molti rombi sotterranei. La grande scossa fu anche preceduta da un intenso rumore, cui successe un ondeggiamento del suolo, a tre riprese, sempre più forte: quindi un energico movimento, susseguito da tremiti lunghissimi.

Cerignola, insieme a Trani, Andria, Ascoli, Bovino, Troia, Castelluccio, Celenza e Larino, fu compresa nell'area dei danni minori.

Fino alla seconda metà del secolo XVII può benissimo dirsi che per Cerignola vi fu regresso, con il commercio paralizzato, la mancanza di industrie e di lavori pubblici, con debiti esosi messi dall'Università, ecc.

La città, quindi, restava sempre quella che era e l'Apprezzo del 1672 lo conferma. Solo che in esso si nota come, oltre il cerchio della «Terra», esisteva già — sia pure con poche case — il nuovo Borgo.

Le condizioni si mantennero sempre identiche, fino ai primi anni del secolo XVIII, sotto Carlo di Borbone.

Un nuovo disastro colpiva Cerignola nel 1731: il terremoto del 20 Marzo, alle ore 9,30. Il Kiriatti ed il Conte dicono che rovinò in gran parte il Castello, il quale più tardi fu restaurato perdendo l'imponente aspetto e fu arredato in modo meno nobile; che andò abbattuto il Conservatorio delle Gentildonne, mai più riedificato; che crollò la parte superiore della chiesa dei Padri Carmelitani e molte altre case.

Il Baratta — sulla scorta di documenti ufficiali — fa conoscere che, in seguito al movimento tellurico,





*Cerignola nel 1686. (Disegno dall'Atlante del Compassatore di A. De Michele — Archivio di Stato di Foggia)*

che ebbe per epicentro Foggia, a Cerignola rovinarono tutte le chiese ed in molte abitazioni si aprirono larghe lesioni; a sette ascese il numero delle vittime e fra il 20 ed il 25 Marzo furono accertate 15 repliche.

Le condizioni economiche di Cerignola non mutarono per tutto il secolo XVIII, anzi quelli furono anni molto tristi per la città, impelagata in un mare di guai, piena di debiti, in continua lite con il suo Signore, sia per quanto riguardava i diritti che questi reclamava, sia per una questione di diritti che l'Università vantava sul territorio, acquisiti in virtù delle concessioni e dei privilegi ottenuti sotto i passanti governi.

Non furono buoni neanche i tempi seguenti per gli avvenimenti del Regno di Napoli, nè mancarono nel paese le lotte fra i repubblicani ed i borbonici. Vi furono assalti alle case, incendi, scontri armati, feriti e morti. Dopo i cruenti fatti di San Severo, Cerignola finì col ricevere con grandi feste i francesi, i quali vi stabilirono il loro quartier generale, non essendo ancora del tutto calma la Capitanata.

Ben presto, però, i francesi furono battuti e Cerignola, come tutto il Napoletano, dovè tornare sotto il governo borbonico, senza per altro acquistare importanza; fu migliorata l'edilizia con l'abbattimento di vecchie case e con la costruzione di nuove abitazioni nella nuova Piazza, nei pressi del Castello.

Nel 1804 il Duca d'Egmont stabilì di demolire le case esistenti presso l'orologio pubblico, l'orologio stesso e l'antica Porta principale della città, nonchè di edificare una torre con un orologio nuovo al posto di quello vecchio. Con queste demolizioni scomparvero gli ultimi avanzi delle mura, e con esse l'epitaffio che trovavasi fuori della

Porta della Terra e che — come dimostra il Prof. Buonasisi — era di somma importanza per il ricordo e per i dati che offriva sulla battaglia del 1503.

Ed il ricordo dell'antica città chiusa dalle mura era ancora tanto vivo, che nel Maggio 1806, le Autorità cittadine, nel ricevere il Re Giuseppe Bonaparte, gli consegnavano le chiavi della città in una bacinella d'argento.

Sotto i Borbone, e cioè Carlo I, Ferdinando I, Francesco I, Ferdinando II e Francesco II, Cerignola non potè progredire se non molto lentamente.

Cominciò a godere di un certo benessere sotto Giuseppe Bonaparte, poichè questi emanò leggi sagge, e principalmente quella del 1806 relativa all'abolizione dello odiatissimo feudalesimo, che per circa settecento anni — signoreggiando nella Italia Meridionale — aveva dissanguato le popolazioni con ogni sorta di prepotenze, di abusi e di balzelli, impedendo il progresso delle industrie e delle arti, paralizzando lo sviluppo dell'agricoltura e del commercio, limitando i traffici e l'istruzione e trascurando completamente l'igiene.

Questo benessere accrebbe nel 1810, quando, in dipendenza delle sentenze della Commissione Feudale istituita da Re Gioacchino Murat — succeduto nel governo del Napoletano a Giuseppe Bonaparte — i Cerignolesi videro finalmente risolta la lite con l'ex feudatario Conte di Fuentes e poterono venire in possesso delle terre che toccarono al Comune, cosa che procurò la ricchezza degli anni successivi.

La dinastia borbonica, intanto, andava sempre più decadendo. Vennero i moti del 1848, le guerre per l'Indipendenza e, finalmente, nel 1860, il Regno delle Due

Sicilie — del quale faceva parte Cerignola — fu annesso al Regno d'Italia.

Dieci anni ancora Cerignola, al pari delle altre Città del Mezzogiorno, attese fidente che si demolissero le ultime barriere e che si compisse l'unità d'Italia con Capitale Roma, città eterna, faro luminoso di civiltà nel mondo.

Il 31 Agosto 1860, intanto, una stella di prima grandezza era nata in Cerignola: Nicola Zingarelli.

Laureatosi in lettere all'Università di Napoli nel 1882, fu portato — per studi di perfezionamento — a Breslau alla scuola del Gaspary ed a Berlino a quella del Tobler.

Insegnò lettere a Palermo, Campobasso, Ferrara e Napoli. Vinse un concorso per la cattedra di neolatine nell'Università di Palermo e, in seguito alla morte di Michele Scherillo, fu invitato a succedergli a Milano.

Noto soprattutto per il «Vocabolario della lingua italiana», dedicò la sua vita allo studio delle opere di Dante, di Petrarca, di Boccaccio, dei cronisti fiorentini del secolo XIV, del Leopardi e del Manzoni.

Rimarranno famose di lui «La vita, i tempi e le opere di Dante» ed una sontuosa edizione della Divina Commedia. In occasione del centenario della sua nascita, a cura del Comitato per le onoranze presieduto dal compianto Avv. Luigi Borrelli, è stato pubblicato il volume postumo «Le rime di Francesco Petrarca esposte nell'intendimento generale dell'ordine e nel significato», raccolte in 1665 pagine, estremo riconoscimento alla sua memoria tributato dai cittadini di Cerignola, della sua Cerignola, nella quale riposano le sue spoglie.



## DAL 1870 AI NOSTRI GIORNI

Durante i primi anni successivi all'Unità d'Italia, Cernigliola vide potenziate opere pubbliche ed iniziativa privata. Furono demolite vecchie case per costruirne altre nuove, fu sistemata la pavimentazione di Piazza Vittorio Emanuele (le attuali Piazze G. Tortora ed A. Gramsci) e fu ampliato l'impianto di fognature.

Nel 1872 furono costruiti il Ginnasio ed una scuola elementare, mentre l'anno dopo — finalmente riunite le Opere Pie Tommaso Russo, Marianna Manfredi e Pasquale Pignatari — fu edificato il nuovo Ospedale civile.

Costituiti i collegi elettorali, la città fu dichiarata sede di uno di essi e furono aggregati Trinitapoli, Ascoli, Candela ed Orta Nova. Fu eletto deputato prima Auguste Vecchi di Fermo, poi Ettore Ripandelli di Candela e poi, in sostituzione, Giuseppe Pavoncelli. Egli fu confermato una prima volta, fu messo da parte successivamente e fu rieletto nel 1880.

Il Lo Re scrive di lui :

« ....non potè non pensare di introdurre nei rapporti tra lui ed i suoi coloni, i suoi fittavoli ed i salariati di ogni categoria, l'elemento sociale che quei rapporti cementasse autorevolmente. Egli che le facoltà intellettive possedeva armonicamente equilibrate con quelle affettive, pensò e sentì che non come padrone, ma co-

« me maestro doveva vivere ed operare tra i suoi dipen-  
« denti, guidato dal nobile ed alto ideale di cavar popolo  
« dalla plebe ignara e pigra ».

Il Pavoncelli, imitato successivamente dalla Casa Ducale Leone Maury e dalla Casa De la Rochefaucauld, fu il primo a sperimentare la riforma fondiaria. Concesse 2.500 ettari di sua proprietà a circa seimila coloni, perchè vi piantassero le vigne secondo un nuovo sistema; integrato così il prodotto dei cereali con quello vinicolo, il lavoro nei campi divenne continuo e più redditizio, con forti richieste di mano d'opera e con l'esportazione massiccia dei prodotti in Francia. Di conseguenza, migliorarono le condizioni economiche degli operai.

Vi fu, allora, una vera e propria corsa al vigneto, con la contrazione di debiti esosi.

Il tanto stentato benessere calò di colpo con la denuncia delle tariffe doganali, grave errore del Ministro De Pretis, e con la rottura dei rapporti con la Francia: contadini licenziati, poderi fortemente deprezzati, impegni incalzanti e miseria per molta gente furono le disastrose conseguenze.

Nel 1874 venne istituita una Banca dell'Associazione Agraria e, subito dopo, per volere dell'On. Pavoncelli, la Banca del Credito Agricolo.

Piano piano la cittadina progredì economicamente e nel campo culturale. Il Comune costruì il Macello ed impiantò i giardini pubblici; venne dato incremento alla Scuola Tecnica ed al Ginnasio; venne costruita, nel 1890, su progetto dell'Arch. Pisanti, la Scuola Agraria.

A questi anni rimonta l'arrivo a Cerignola del Maestro Pietro Mascagni, già direttore di una compagnia di



operette, al quale venne affidata la direzione di una Filarmonica comunale.

Cominciarono, frattanto, a delinearsi i partiti politici. Nel 1886 Raffaele Nuzzi — spirito pugnace — fondò il giornale «L'Amico dell'Operaio», ispirato ai principi democratici ed alla idea di Luigi Luzzatti; videro la luce il settimanale «Risveglio», presto soppresso perchè troppo fastidioso arrecava, smascherando uomini e fatti locali.

Si istituirono le Società operaie. Nuzzi era a capo della «Lavoro e Fratellanza», alla quale venivano ammesse anche le donne. Questa Società non fu gradita, ovviamente, a diversi signorotti del luogo e nacque — di contro — la «Previdenza», diretta dal Prof. Nicola Pescatore.

Mentre Pasquale Manfredi e Federico Tozzi fondavano rispettivamente un'altra Società ed una Cooperativa operaia con vendita di prodotti a prezzo di costo, la parte più distinta dei Cerignolesi creava il «Circolo dei Galantuomini», in seguito sciolto e rinato con il nome di «Circolo Ofanto».

Nel paese cominciarono a verificarsi i primi scontri fra conservatori e democratici per un comizio di Matteo Renato Imbriani, annunziato e non tenuto per l'intervento della forza pubblica.

Nel 1891 venne inaugurata la ferrovia Cerignola - Cerignola Campagna, costruita dalla Società Meridionale, e, prova del progresso in campo intellettuale, venne edificato il teatro «Mercadante».

Nel 1896 si costituì la Camera del Lavoro e l'anno successivo, nella casa di Via San Leonardo del calzolaio

Onofrio Avellis venuto da Molfetta, si aprì la prima Sezione socialista.

Il 7 Maggio 1898 la polizia perquisì questa casa, ove furono sequestrati libri ed opuscoli e fu strappato dal petto di una figlia dell'Avellis un medaglione con l'effigie di Carlo Marx.

Con l'arresto del molfettese, il socialismo in Cerignola scomparve temporaneamente.

Il 18 Marzo 1889, intanto, in seguito ad una nevicata, migliaia di popolani dimostrarono davanti al Municipio, chiedendo «pane e lavoro»; assai leggermente, il Sindaco — affacciatosi al balcone — rispose che tutto dipendeva dall'Assessore ai Lavori Pubblici, Antonio Chiomenti. Il popolo si recò alla casa di questo amministratore, ma egli ribattè che era affare che riguardava il Sindaco: il popolo, vistosi preso in giro, tentò di forzare il portone di casa Chiomenti. Giunta la forza pubblica, si sparò sulla folla e vi fu un morto e vari feriti.

Contrariamente ad altre città delle Puglie, le brutte giornate del Maggio 1898 non ebbero gravi ripercussioni a Cerignola, per la solerzia dell'Amministrazione Comunale dell'epoca, che aveva in precedenza provveduto ad immagazzinare forti quantitativi di farina e di grano.

Il primo decennio del nuovo secolo vide Cerignola progredire in tutti campi, con forte aumento di popolazione.

A quell'epoca tre erano i partiti politici: il monarchico - liberale, con alla testa l'on. Pavoncelli, il democratico, capeggiato dal Nuzzi, ed il socialista dell'Avellis.

Nel 1903 Cerignola accolse trionfalmente i partecipanti al Congresso Internazionale della Agricoltura, in visita alla città.

Si giunse, così, alla prima guerra mondiale, nella quale si immolarono circa cinquecento Cerignolesi; fra coloro che si distinsero per azioni belliche, vi fu Giuseppe Caradonna, due volte ferito ed altrettante volte decorato di medaglia d'argento. Finita la guerra, egli cominciò a diffondere il fascismo fra gli ex combattenti e riuscì a formare la prima squadra di cavalleria fascista. Durante le giornate di ottobre assalì la stazione di Foggia e — scrive il La Sorsa — «...impose il riconoscimento del « Fascio Littorio alla numerosa massa di ferrovieri, che « militava quasi tutta nelle file comuniste...».

Fu nominato Sottosegretario alle Poste e, successivamente, Ministro Plenipotenziario.

Intanto, un altro illustre figlio di Cerignola andava facendosi adulto: Giuseppe Di Vittorio. Troppo noto perchè se ne parli diffusamente in questa sede, basterà soltanto riportare il giudizio che di lui hanno espresso alcuni eminenti uomini politici, il giorno dopo la sua morte.

L'On. Giovanni Leone disse: «...Sempre, anche nei « momenti di maggiore passione politica, Giuseppe Di Vittorio sapeva trovare accenti umani, toni pacati, il sorriso della pacificazione... ».

E l'on. Cesare Merzagora: «...Le sue qualità umane, « oltre che la sua vivissima intelligenza, lo resero prezioso alla democrazia italiana...».

L'On. Giulio Pastore, infine: «...Non credo di venire meno alla verità se rilevo che nei momenti della « più aspra polemica il comune impegno non solo attutiva i contrasti ma dava luogo a vicendevole rispetto e « stima... ».

Alla sua memoria, il Comune — come è detto nel 1° Capitolo della Parte 3<sup>a</sup> — ha di recente dedicato una bella lapide sul prospetto del Municipio.

\* \* \*

Questa, dalle origini ai nostri giorni, è la storia di Cerignola, trattata in forma assai concisa ed esposta così come i fatti si sono susseguiti, sulla scorta delle opere dei più autorevoli storiografi.

Rimarrebbero da trattare gli ultimi anni, ma è opportuno tralasciare di farlo, per non incorrere in inevitabili errori di valutazione e per non essere presi da spirito di parte.

Si è in dovere, però, di prendere atto che, nel passato come nei tempi recenti, Cerignola non è stata in alcun modo avara del sangue dei suoi figli e dell'opera dei suoi più eminenti uomini, in tutti gli avvenimenti storici ed in tutti i campi dello scibile umano.

PARTE SECONDA

---

LE LEGGENDE



## LA MADONNA DI RIPALTA

A circa dieci chilometri dalla città, e precisamente sulla sinistra del fiume Ofanto, ove il territorio ha la configurazione di un altipiano verso l'abitato e di elevata rupe verso l'Ofanto, sorge un'antica cappella, costruita — secondo la leggenda — all'epoca del rinvenimento del sacro Quadro.

In questa cappella restano segni evidenti di culto pagano.

Sulla base che sostiene la pila dell'acqua benedetta, infatti, vi è la seguente iscrizione :

SEXTILIA ACCEP (T) A  
ARAM, BONAE, DEAE  
D.S.P.F.C.E.T.P.S.

Secondo il dotto cerignolese dott. Rinaldi, le lettere puntate si traducono : « De Sua Pecunia Fieri Curavit Etiam Tribunitia Potestatem Sanctam », mentre, secondo l'interpretazione del Sac. Don Sabino De Notariis, nella sua « Storia di Canosa e sui dintorni », starebbero per : « De Sua Pecunia Fieri Curavit Eque Titulum Posuit Sibi », e cioè : « Sestilia Accep(t)a a proprie spese fece edificare un'ara alla Dea Bona e vi appose il suo nome ».

Da ciò si arguisce che, nel posto in cui ora sorge la cappella, precedentemente vi era un tempietto pagano dedicato alla Dea Bona, divinità campestre sotto la cui protezione gli agricoltori mettevano i campi, onde ottenere fertilità ed abbondanza di messi.

Sulle rovine di questo tempietto fu in seguito costruito un convento di Padri Orientali di S. Basilio, i quali avrebbero portato dall'oriente il prezioso Dipinto, in tempi di persecuzione iconoclasta, sotto cioè il terribile Leone Isaurico.

In séguito alla distruzione del convento ed alla dispersione dei Basiliani per la malvagità del barbaro invasore, il Quadro fu nascosto nel 726 — pare — in una caverna sulla riva sinistra dell'Ofanto.

Sulla esistenza nei tempi antichi della cappella della Madonna di Ripalta si hanno i seguenti documenti, rintracciati da un altro sacerdote, il Rev. Giuseppe Cannone :

1°) « Nel gennaio 947 Leone Abate del Monastero di S. Vincenzo al Volturno, presente il Giudice Antenzi e l'avvocato Sistulano, concede per 29 anni a Gandelguifo, figlio di Miro di Oria, *terras in Apulia finibus ubi nominatur loco Ripae Altae et incluta Clesuria*, già tenuta dal chierico Cicerone, per la corrisposta di duo fillicelli...».

2°) « L'anno 1269 dall'incarnazione di N.S., nel mese di settembre, stesso anno della stessa indizione, regnante il Nostro Signore Manfredi, per grazia di Dio Re della Sicilia e dell'Italia, noi Paolo, per divina clemenza preposto della R. Chiesa di S. Sabino di Canosa, canonicamente concediamo, con il consenso del Clero della detta Chiesa, a te diletto figlio in Cristo, o probo Diacono e nostro notare, per il merito del tuo servizio e lavoro, una oncia di tarì di oro siciliani all'anno dovuto alla Chiesa di S. Maria Vergine di Ripalta, oltre il fiume Ofanto, del beneficio e ti forniamo del titolo di questo scritto, in quantochè finchè vivrai ti sia lecito esigere quest'oncia



« di oro alla predetta chiesa di S.M.V. e possa spenderla  
« nella tua utilità... ».

La leggenda — di generazione in generazione e fino ai tempi attuali — dice che alcuni ladri rinvennero il sacro Tavolo e, inconsci del suo vero essere, se ne servirono per tagliare del lardo su di esso; ma, dopo i primi colpi di scure, avendo prodotto dei tagli nel legno, schizzò del sangue che arrossò il lardo e fece restare esterefatti i ladri, i quali — solo allora — si accorsero di avere deturpato il volto dell'Immagine. Fuggirono essi, ma ebbero modo di far conoscere la grande scoperta ed il miracolo alle popolazioni delle due città più vicine: Canosa e Cerignola. Da queste, accorse gran numero di fedeli: una disputa si accese fra i Cerignolesi ed i Canosini per il possesso del Quadro. Fu deciso di accordo che esso fosse posto su di un carro tirato da buoi, senza conducente, e così il carro — libero — seguendo la strada verso Canosa o verso Cerignola, avrebbe dato il diritto del possesso al popolo dalla Vergine prescelto.

Ed il carro si avviò verso Cerignola!

Il Quadro è un pregevole dipinto della migliore scuola bizantina. La Vergine, sedente su di un decorato « Podium », è in pallio rosso e tunica turchina, e regge sul braccio destro un bambino, che stringe, arrotolato, il Vangelo. Il volto della Vergine è effettivamente deturpato da alcune rotture prodotte nel legno, proprio come se fosse stato, questo, intaccato da due colpi di accetta. In alto, a destra ed a sinistra, due angeli turiferari e le sigle delle due parole greche « Maria Theotocos » (Maria Madre di Dio).

Si vuole, infatti, che la Vergine fosse venerata dapprima con l'appellativo di Maria Madre di Dio e, prima ancora, con quello di Madre del Soccorso, poi di Madre del-

la Misericordia; ma, dal tempo in cui il sacro Quadro fu rinvenuto, e che si fa risalire all'anno 1172, la Madonna prese il nome di Ripalta, dalla natura del luogo in cui il Dipinto fu rintracciato.

Si è detto che l'Immagine fu rinvenuta in una grotta « sulla riva sinistra dell'Ofanto »; ora si precisa che, con l'aiuto di esperti del luogo e con qualche saggio del terreno, si sarebbe in grado di stabilire e rintracciare il punto esatto in cui il Quadro stesso fu ritrovato, cioè la caverna in cui fu posto dai Padri Basiliani. Un vecchio guardiano della Casa Pignatelli (cui apparteneva il luogo e la cappella, per donativo della famiglia d'Aragona) afferma che — molte decine di anni fa — suo padre ha localizzato questo punto, identificandolo con l'aiuto di un altro vecchio, il quale — ancora diversi anni prima — ebbe l'incarico di murare l'ingresso di una grotta sulla scarpata che mena giù all'Ofanto, a poca distanza dalla cappella odierna, perchè divenuta tana di lupi e, perciò, dannosa per le moltissime pecore pascolanti nei pressi.

Con una accurata battuta della zona, del resto ben circoscritta, e con l'aiuto di esperti, senza dubbio si verrebbe a scoprire la citata imboccatura e, di conseguenza, la grotta. E un'operazione che sarebbe molto bello eseguire, perchè anche Cerignola, come Monte Sant'Angelo, avesse la sua «sacra grotta».

Nei sei mesi (Cfr. capitolo «Le feste durante l'anno») durante i quali il quadro della Madonna di Ripalta sosta nella sua cappella sull'Ofanto, in seguito al proposito rinvenimento della grotta, questa — sapientemente valorizzata turisticamente — senza dubbio porterebbe a rendere il Santuario molto più frequentato, con conseguenze facilmente immaginabili.



*Maria SS. di Ripalta, protettrice di Cerignola*

## SAN PIETRO

La leggenda di San Pietro, come quella di Andrea Cicchetto — che segue — si riferisce ad avvenimenti dei primi anni del 1500.

All'inizio del 1503, pochi mesi — dunque — prima della battaglia di Cerignola, un generale francese, di passaggio per la cittadina, si fermò con i suoi uomini nel Castello, ospite della guarnigione dei Guasconi, ivi alloggiati.

Non si sa bene se fu perchè i Galli fossero privi di valori e di denari, o piuttosto per la nota cupidiglia degli invasori di tutti i tempi e di tutte le guerre, certo è che la leggenda vuole che il generale, pochissimo tempo prima di ripartire, comandasse ai suoi uomini che gli fossero portati tutti i monili, i vasi, le monete e — comunque — gli oggetti di un certo valore in argento o in oro posseduti dai cittadini di Cerignola.

Si era evidentemente prefisso di raggiungere una certa quantità di simili oggetti, ma — sia per le continue depredazioni, come per la più avanti dimostrata miseria in cui versava la città in quei tempi — fu impossibile raccogliere tanti valori quanti ne desiderasse il dispotico generale. A questi, però, fu riferito che l'unico oggetto non rastrellato era rappresentato da un busto in argento, raffigurante San Pietro, custodito nella Cattedrale.

All'istante il generale si recò — dice sempre la leg-

genda — a vederlo e, incurante delle proteste del clero e degli sguardi pieni di odio da parte dei cerignolesi, ordinò ai suoi soldati di rimuovere il busto del Santo e di gettarlo nei sacchi, insieme agli altri oggetti.

Il busto, argenteo e scintillante di pietre preziose, fu rimosso dal suo piedistallo, ma quando si fece per buttarlo nel piatto di una bilancia per verificarne il peso, esso divenne nero e brutto, come se improvvisamente fosse diventato di rozzo e semplice ferro.

Ciò indignò vivamente il comandante Francese, il quale, nell'ira, snudò la spada ed inflisse un forte fendente alla schiena del busto di San Pietro, mentre — al colmo del suo furore — comandava con disprezzo che si togliesse alla sua vista quel «mostro».

Il Santo, così, aveva operato il miracolo e Cerignola non aveva perduto l'immagine del suo protettore e Patrono.

Fu logica conseguenza festeggiare religiosamente il prodigio e di riconfermare solennemente come Compatrono di Cerignola il Discepolo per eccellenza.

Il popolo, però, pur avendo in forte stima tale Santo, e festeggiando ancora oggi la solennità del 29 Giugno (arricchendo il desco con la classica « cupeite ») quando reputa esagerato il prezzo di vendita di un qualsiasi oggetto, rivolgendosi nel suo dialetto al venditore, esclama senza tanti complimenti:

« ...Ma camiine, vè arrubbe chiuttoste a San Pitre! » (8).

---

(8) « ...Ma cammina (ma va'), piuttosto rubati (il busto di) S. Pietro! »

## ANDREA CICCHETTO

Circa quattro secoli fa viveva in Cerignola un misero ciabattino a nome Andrea Cicchetto; egli abitava in un sotterraneo, che gli serviva anche da bottega.

Un giorno si presentò a lui un forestiero che parlava malamente l'italiano e che Cicchetto dall'accento riconobbe esser francese. Questi gli chiese la risuolatura delle scarpe e pagò bene, cosa che meravigliò il ciabattino e fece sì che lo straniero fosse guardato di buon occhio. Il francese prese a frequentare la casa di Cicchetto e ad essere largo di consigli e di aiuti e, quando la moglie di Andrea dette alla luce il figlio che attendeva, egli fece da padrino; così la relazione di amicizia si rese più intima e finalmente fu possibile conoscere il vero scopo del viaggio da oltr'Alpe fino a Cerignola; egli, infatti, confidò al compare che era in grado di fare la sua fortuna, avendo saputo da un generale suo connazionale, che aveva preso parte alla battaglia di Cerignola, dell'esistenza di un tesoro nella casa di Cicchetto.

Nella serata i due uomini restarono soli nel sotterraneo, dopo aver allontanato la moglie di Andrea con un pretesto e, a notte ormai alta, furono rimosse alcune pietre nel pavimento; in sèguito ad uno scavo poco profondo, il piccone incontrò una lastra di pietra; si adoperarono i due a rimuoverla e finalmente venne fuori una buca profonda, nella quale il Cicchetto scese con una corda e,

al lume della lucerna, scoprì un gran numero di monete di oro e di argento.

Fu riempita la prima cesta e Cicchetto risalì mentre a sua volta discendeva il francese: così — sempre alternandosi a causa della mancanza di aria nella buca — furono riempite parecchie ceste; l'ultima discesa vedeva il francese nella buca, mentre l'oro nel sovrastante locale diveniva sempre più numeroso. Fu allora che il ciabattino disse al francese di raccomandarsi l'anima e, senza esitazione, rimise a posto la pietra.

Dopo alcuni giorni riaprì la buca e, sbarazzatosi dell'ormai morto compare, si impossessò delle ultime monete rimaste giù.

Molti anni passarono, durante i quali Cicchetto — in posizione molto più che agiata — cercò di dimenticare il delitto commesso. Ma il rimorso della coscienza, come le allucinanti apparizioni del compare ucciso, lo resero vecchio anzi tempo. Egli non poté godere come avrebbe voluto, perchè gli morì presto la moglie e, a breve distanza, il suo unico figlio. Cicchetto visse molto a lungo, è vero, ma solo e travagliato dalla voce della coscienza. Sentendosi vicino a morire, volle cercare di salvare la sua anima con elemosine, penitenze e preghiere, cedendo alla chiesa della Madonna di Ripalta tutto quanto possedeva, perchè dalla rendita si celebrasse una Messa mattutina in suffragio della sua anima.

Prima di morire, volle che sulla porta del sotterraneo in cui consumò il suo delitto si scrivesse « TUTTO A DIO CHE IL RESTO E' VANO — Andrea Cicchetto — 1567 ».



\* \* \*

Questa è la leggenda di Andrea Cicchetto, che — tramandata da quattro secoli — il popolo ancora ripete. E qui, di conseguenza, dovrebbe aver termine questo paragrafo; rimarrebbe, però, sempre il dubbio circa la esistenza di Cicchetto.

Se, infatti, si parla di leggenda, si sa che nasce sì dalla fantasia popolare, ma è noto pure che alla base di essa vi è un fatto realmente avvenuto di un personaggio storicamente accertato ed esistito. Ed a suffragare questa veridicità, vale far rilevare che ancora oggi è visibile la iscrizione suddetta sulla casa di Cicchetto, casa costituita di un sotterraneo col pavimento a circa quattro metri al di sotto del piano stradale; non solo, ma tuttora esiste anche la buca (oggi adibita a pozzo nero) nella quale — secondo la leggenda — fu rinvenuto il tesoro. Anche questa « sentina » è pavimentata ed intonacata (cosa contraria al principio dei pozzi neri) ed, inoltre, non è situata come le altre, per quanto riguarda l'imboccatura, vale a dire con l'apertura a livello di uno dei muri perimetrali della casa, ma sul pavimento, quasi in un cantuccio.

Basterebbe ciò a dimostrare che la leggenda di Cicchetto è più storia che altro e su ciò basano le loro affermazioni alcuni scrittori cittadini. Ma i più autorevoli di essi basano la loro affermazione sul fatto che — ogni primo giovedì del mese — si celebra una Messa mattutina, quella che sarebbe in suffragio di Cicchetto, in seguito al lascito dello stesso.

E qui non si è d'accordo con gli scrittori.

E' vero che si celebrano nell'ex Cattedrale delle Messe all'alba, Messe che il popolo chiama « di Cicchetto », ma

non è vero che esse vengano celebrate in dipendenza di un legato «Andrea Cicchetto», sibbene sono in suffragio di Giovanni Sacco e di Leonardo Caracciolo. Negli atti della Curia, invece, si riscontra un legato di Fulvio e Lucrezia Cicchetto (che potrebbero essere, rispettivamente, il figlio e la moglie di Andrea).

Ed allora?

Ed allora, ecco la notizia che rivoluziona tutte le congetture fino ad oggi fatte in proposito!

Nel 1645 Andrea Cicchetto realmente esisteva.

Ne fa fede un documento (tav. III) relativo alla fondazione in Cerignola dell'Ospedale di S. Giovanni di Dio, ossia il pio lungo messo nella Terra Vecchia, con ingresso in Via Santa Sofia, di cui oggi è rimasta la sola cappella, con accesso da Via Osteria Ducale, sotto il titolo di San Leonardo.

Il documento dice:

« Ill.mo et Ecc.mo Sig.re, il Dott D. Giuseppe d'Euil-  
« si, Fabritio Giannelli, e Leonardo Rinaldo Deputati in  
« publico Parlamento à condurre, et introdurre la Reli-  
« gione del B. Gio: di Dio in questa terra p. fundare un  
« luogo p. ivi esercitare l'opera di carità uerso li poveri  
« conforme al loro pio Istituto; supplicano V.E., e gli al-  
« tri Benifattori dell'Hospitale, che si consentino dar'el  
« loro beneplacito e potestà ampla di posser assegnare, e  
« cedere alli P.ri benfratelli e per essi al P.re loro pro-  
« vinciale il luogo di quest'hospitale con tutti li membri  
« soprani, e sottani, Intrate, e robbe mobili ch'ora d.to  
« Luogo possiede, e facultà di possere stipular le clausele  
« nel modo, che meglio parerà ad essi esponenti, e l'ha-  
« veranno à gratia da V.E. quam Deus.»

Sullo stesso foglio, bruciacchiato ai margini (che di-

mostra che lo stesso Ospedale subì un incendio) vi è la seguente dichiarazione:

« Noi infrascritti benefattori concedemo ampla po-  
« testà alli supplicanti d'assignare alla religione predetta  
« l'hospitale, sue entrate e mobili nella forma che ci chie-  
« dono li detti deputati alli quali damo anche facultà di  
« stipulare in quel modo, che a loro meglio parerà.

« Cirignola 12 di 7bre 1645

« Io And.<sup>o</sup> Di Leo adfirmo quanto di sopra

« Io Gian.<sup>to</sup> And.<sup>o</sup> ... (illegibile) confirmo quanto di sopra

« D. Giu. Cicchetti confirmo ut super

« Baldassarra Vinciguerra, Seg. di croce, conf. quanto di

« [ sopra

« Gio: Angelo Pantaleo

« Gia Thomaso Di Leo confirmo ut super

« Io Fabrizio Giannelli conf.<sup>o</sup> q.<sup>to</sup> di sp.<sup>o</sup>

« Io Carlo de Tullio confirmo ut sup.<sup>a</sup> s.

« Io And.<sup>a</sup> Cicchetto confirmo ut sup.<sup>a</sup> s. ».

Questo documento, dunque, decide incontrovertibil-  
mente della esistenza di Andrea Cicchetto e ne dà anche  
l'autografo.

La firma, tracciata evidentemente con la penna d'o-  
ca, come del resto tutto il documento, risulta di grafia  
molto incerta ed esitante (si noti lo scarabocchio inizia-  
le che sta per «Io»). Inoltre, è proprio di chi sappia ver-  
gare appena il cognome e nome l'aver fatto seguire alla  
sua firma la frase «confirmo ut sup. s.» tentando di co-  
piarla tale e quale quella di Carlo De Tullio e riuscendo-  
vi del resto molto male (si noti il «coximo» per «confir-  
mo» ed il «sap.» per «sup.»).

E se si considera che i restanti firmatari del docu-

mento — componenti il Comitato amministrativo dell'ospedale (essi si dichiarano benefattori) — erano tutti uomini illustri, nobili e danarosi, anche se ignoranti, come nel caso della Vinciguerra, non può non risultare chiaramente che anche Andrea Cicchetto era considerato in Cerignola a quel tempo un ricco cittadino.

Ne consegue che, da ciabattino quale lo vuole la leggenda, egli deve aver mutato le sue condizioni economiche; e come giustificare questo arricchimento, se non con la improvvisa quanto provvidenziale scoperta di un tesoro?

Solo si osserva che fra le due date (1567 del graffito sulla porta del sotterraneo e 1645 del documento) intercedono 78 anni; e poichè si pensa che il Cicchetto fosse già in età giusta per avere moglie ed un figlio alla epoca del delitto, come afferma la leggenda, è da credere che davvero egli sia morto in età molto avanzata e che la data 1567 rappresenti l'anno di nascita di Andrea Cicchetto.

Memo et cu. sig.

Il Doger di Firenze d'Arcia, Gabritio Giannelli e Leonardo Dinado deputati  
in publico Parlamento a condurre et introdurre la Religione del B. Dio di Nro  
in questa terra & fundare un luogo & sui esercitar l'opera di carità verso li poveri  
contempo al loro pio Istituto, supplicano V. E. e gli altri Benefattori dell' Hospi-  
tale, che si concessino dar il loro benplacito, e potestà ampla di poter  
acquistare, e cedere alli Pri Benefattori, e p. chi al Pri loro Amministratore il  
luogo di quest' hospitali con tutti i membri soprani, e terreni, Intra, e rob-  
be mobili, di loro d. luogo possedere, e guardia di potere stipular le cause  
nel modo, che meglio parerà ad essi esponenti, e l'haeranno a gratia da  
V. E. quan' sea.

Non infrappona beneficii conceda ampla  
potestà alli supplicanti d'ill. nome alla  
religione predetta l'ospitali, ne carate  
e nobili nella forma che si chiedono li detti  
deputati alli quali dano anche facultà di sti-  
pulare in quel modo, che a loro meglio parerà  
Cinghota 12. Feb. 1644. Mad. B. B. B.



PARTE TERZA



LA CITTÀ





## LA PARTE NUOVA DELL'ABITATO

A 124 metri sul livello del mare, al centro del Tavoliere delle Puglie, Cerignola — il più grande centro urbano della Daunia, dopo Foggia, ed il terzo Comune di Italia per estensione del territorio — riposa, tranquillamente adagiata sulla collina, mentre sulle sue case vigilia il Duomo Tonti.

Dall'alto della cittadina, il cui vertice è l'incontro delle vie G. Pavoncelli ed U. Bassi (m. 125), si domina tutto il «Granaio d'Italia», incorniciato a Nord dal Gargano, ad Est dalle Murge, a Sud dal Vulture e ad Ovest dall'Appennino.

Comprese la parte antica, le vie, le piazze ed i giardini pubblici, Cerignola copre una superficie di mq. 995.000 circa, e le sue abitazioni si estendono in maggior parte sul versante Nord.

Lo sconfinato territorio è prevalentemente coltivato a cereali, ma abbondano vastissimi oliveti, mandorleti e vigneti.

Fino a qualche anno fa, la cittadina si presentava — all'occhio del visitatore — come un agglomerato di case basse, con sopraelevazioni nelle vie più centrali; oggi, invece, fanno bella mostra di sè molti edifici, ed altri ne stanno sorgendo, mentre le strade secondarie si sono arricchite di moltissime costruzioni ed uno o più piani.

Consta di oltre 49.000 abitanti (si erano raggiunti i 55.000, diminuiti rapidamente per l'emigrazione) e possiede strade e piazze larghe e ben pavimentate, prima fra tutte la Piazza Duomo.

Al centro di questa sorge la Cattedrale, opera dell'Architetto Prof. G. Pisanti, fatta sorgere mediante ingente lascito e per volontà dello stravagante cittadino Paolo Tonti.

Il Duomo, largo m. 20 circa, lungo m. 81 ed alto m. 65, è croce latina, con un'ampia navata centrale e con due altre, minori, laterali, che intersecano il transetto. Lo stile svettante e gli archi e le volte a sesto acuto del gotico si fondono mirabilmente con i contrafforti pesanti ed i solidi pilastri dello stile romanico, senza che l'occhio distingua dove finisca il primo stile e dove cominci l'altro. L'incrocio del transetto con le tre navate è sormontato da un'ardita cupola, terminante con un'agile lanterna, mentre i tre absidi sono coperti con altrettante cupolette emisferiche. Sia la cupola maggiore, quanto le minori, sono rivestite da lastre di rame.

L'interno è in molte parti rivestito da lastre di pietra di Trani, di Bisceglie e di Carovigno, mentre non poche sono le opere o le rifiniture in pregevole marmo bianco di Carrara.

Quasi tutti gli altari sono opera del marmista Cosimo Pergola e dei suoi figli Ruggiero ed Egidio, così come il battistero, il pulpito e le balaustre, tutte finemente lavorate. L'altare basilicale, invece, è opera della locale ditta Gallo.

Praticamente, il Duomo Tonti è incompleto, mancando in esso tutte la statuette che dovrebbero trovarsi al

culmine di pilastrini e di colonnine; è privo anche dell'ornamento del portale centrale, all'esterno, in cui una bellissima statua della Madonna sedente sul trono avrebbe dovuto prendere posto al vertice di un acutissimo termine triangolare, sormontata da una svelta edicola, raggiungente il centro del rosone centrale. Non esiste, infine, il campanile, ed i sacri bronzi sono sistemati in una cella campanaria in ferro battuto, ai piedi del cupolone.

Risulta evidente che — essendo stato il Pisanti uno dei collaboratori, perchè allievo preferito, del grande architetto Alvino nel disegno per la facciata di Santa Maria del Fiore in Firenze — il Duomo Tonti, nell'insieme arieggia proprio la suddetta chiesa fiorentina.

Patria di illustri uomini, luogo di nascita di eroi di tutte le guerre, pur tuttavia Cerignola non possiede alcun monumento degno di tale nome. Solo nella Villa Comunale rattrovasi un piccolo busto, in bronzo, di Giuseppe Garibaldi, nel passato più volte trasferito da un luogo all'altro della cittadina. Al contrario, vi sono parecchie lapidi, delle quali le più importanti, per fattura, sono due murate nel prospetto del Palazzo di Città. Esse sono in bronzo; la prima è in memoria dei Caduti nella prima guerra mondiale; la seconda è dedicata alla memoria dell'On. Giuseppe Di Vittorio.

Di poca importanza tre altre lapidi: una al Milite Ignoto, un'altra a ricordo di Federico Tozzi — illustre figlio di Cerignola — e la terza, posta nel prospetto di una casa in Via P. Mascagni, è a ricordare che in quella casa il Maestro concepì e tradusse in note la Cavalleria Rusticana.

Pure nel Municipio (ex convento dei Padri Carme-

litani) vi sono due altre lapidi in pietra, dell'epoca dei Romani, di scoperta recentissima, le quali — identiche fra loro — spiegano che non solo la strada, ma anche i ponti che si incontravano sulla via che da Benevento porta a Brindisi furono fatti costruire, «pecunia sua», dall'Imperatore Traiano.

Nella colonna miliare segnata col numero LXXXI (della quale si è parlato nel 1° Capitolo della Parte «La Storia») e nelle suddette lapidi le iscrizioni sono uguali, salvo che, dopo la parola «viam» della colonna, sulle lapidi si legge «...et pontes».

Ed infatti, le due massicce lapidi furono rivenute sotto un ponte a più luci che passa su di una marana, a pochi chilometri dall'abitato.

\* \* \*

Come tutti i centri urbani, anche Cerignola è divisa in Rioni, più o meno popolati. A mano a mano che la cittadina si è estesa, è venuta a formarsene una bella quantità.

Hanno denominazioni di varia origine, onde possono considerarsi distinti in tre gruppi, e cioè:

1° gruppo (9 Rioni) — Prendono nome dalle chiese, perchè situati nei pressi di queste: Addolorata, Assunta, Carmine, Duomo, Purgatorio, S. Antonio, S. Domenico, S. Gioacchino, Santa Maria degli Angeli (o S. Matteo);

2° gruppo (10 Rioni) — Conservano i nomi di località ove sono sorti: Carbutto, Carrera Vecchia, Cittadella Pavoncelli, Cittadella Traversi, Gioscia, Pantanella, Pesca-

riello, Porcile, Pozzocarrozza, Salnitro (o Vecchio Macello);

3° gruppo (3 Rioni) — Hanno nomi imposti dal volgo, perchè siano intesi più facilmente: Terra Vecchia, Possillipo, Senza Cristo (anche se da parecchi anni non è più... senza Cristo, essendo sorta la chiesa di Cristo Re, assurta subito a Parrocchia).

Cerignola è sede di Pretura e Conciliazione ed ha un carcere mandamentale; ospita un Comando di Compagnia di Carabinieri ed alcuni reparti della «Mobile».

Nella città funzionano attualmente quattro cinema, mentre in estate, oltre ai suaccennati, entrano in funzione due arene per gli spettacoli cinematografici all'aperto. Uno dei locali, il «S. Mercadante», è di proprietà del Comune ed è attrezzato anche per le rappresentazioni liriche; era molto più bello fino al 1936, anno in cui fu completamente rifatto nell'interno, perdendo così la sua somiglianza col San Carlo di Napoli ed assumendo linee di stile moderno. Anche una delle arene, quella esistente nella Villa, è di proprietà del Comune.

Non mancano i circoli ricreativi, come l'«Ofanto» (di fondazione parecchio antica, questo luogo viene indicato come «*'u circule d'ì galantumene*») (9) e quello «dei commercianti», di fondazione recente.

Non mancano, anzi abbondano, i locali pubblici (come bar, sale da bigliardo, ecc.) e vi è anche una Società di calcio, l'Unione Sportiva «Audace», la quale, pur non essendo una delle prima della Penisola per fondazione, ha una sua storia, brillante di glorie indimenticabili.

---

(9) il Circolo dei galantuomini.

Pur essendovi un vasto e ben tenuto giardino pubblico, la passeggiata si svolge quasi esclusivamente lungo il Corso Garibaldi, che si prolunga — oltre Piazza Duomo — sulla via Roma, dando così modo ai cittadini di avviarsi verso la Scuola Tecnica Agraria «Pavoncelli» (oggi Istituto Tecnico Agrario).

Nella città è possibile frequentare le scuole superiori, funzionando il Liceo Classico Statale e l'Istituto Tecnico Commerciale, da poco tempo autonomo.

In complesso, quindi, una graziosa cittadina.

## LA TERRA VECCHIA

Il nome di «Terra Vecchia» si spiega molto facilmente; esso è dato alla parte antica dell'abitato, vale a dire a quel nucleo di abitazioni costruite sulla antica Cerignola.

Essa era chiamata «Terra di Cerignola», come risulta da molti documenti esistenti, fra i quali uno dei registri delle deliberazioni del Decurionato di Cerignola, il «Liber Parliamentorum Magnif.ma Unitatis Huius *T.re Cerignole* incepto in hoc anno 1756».

Tuttora la «Terra» viene ad essere rammentata in due altri nomi: «Mezzana la Terra», vasta estensione di territorio in attacco dell'abitato, a Sud, ed in «Terrazzano», nome che da tempi remotissimi si dà ad un tipo speciale di lavoratore cerignolese, nato e vissuto nella Terra Vecchia.

Vi è pure una frase, che il cerignolese pronuncia spesso, la quale ricorda la «Terra»: quando vuol parlare di una persona linguacciuta, il popolano dice che «*..tene la lengue longhe da què a la Porte de la Terre*» (10).

Vicoli stretti, tortuosi, angusti; casupole malamente disposte; archi attraverso le viuzze; piazzette poco capaci, un tutto disordinato, irregolare e poco estetico, che

---

(10) ha la lingua lunga da qui alla Porta della Terra

dà l'idea precisa di un antico abitato: questa è la Terra Vecchia.

Tutta Cerignola, fino al 1600 circa, era compresa in quel perimetro.

Essa fu molte volte ed in gran parte distrutta, durante le scorrerie di soldatesche al servizio dei vari dominatori stranieri e fu anche duramente provata da violenti e rovinosi terremoti.

Molte cose sono scomparse, in progresso di tempi, in seguito a demolizioni ed a modifiche di fabbricati. Non vi sono più le mura di cinta, nè i bastioni, le torri, i baluardi, il fossato; in tempi più recenti sono state demolite due delle tre porte cittadine, la principale (detta «della Terra» verso l'attuale piazza Giuseppe Tortora, con attiguo vecchio orologio) e la Portella, terza in ordine di importanza (sporgente nell'odierna via Palmisano).

Restano solo i ricordi: della Portella, nella denominazione di un «largo» omonimo; delle mura, nel nome dato ad una strada, la via Torrione, forse a rammentare una delle torri esistenti nei punti in cui si incontravano ad angolo due lati del perimetro di cinta.

Non restano più tracce della chiesa di Santo Stefano al Toppo; si ergeva ancora nel 1732 ed in essa si officiava regolarmente, tanto vero che il Clero — essendo Arciprete Nullius don Alessandro Ilarione Bardi, fiorentino — si congregava in essa per le sacre funzioni, in quanto la Chiesa Madre (odierna chiesa di S. Francesco) era stata seriamente danneggiata dal terremoto del precedente anno 1731.

Si sa che essa aveva, annessi, giardino ed orto; il nome della via Toppo le Ceneri, posta alla periferia della



Terra Vecchia, fa ricordare che, forse se non proprio su questa strada almeno nelle vicinanze, doveva sorgere la chiesa suddetta, andata in rovina per terremoti o per incendio (da cui, l'aggiunta «le ceneri»).

Altro edificio di cui si conosce la sola ubicazione e della quale esistono le sole fondamenta (Vedi paragrafo «le strade») è il Conservatorio delle Gentildonne, fondato dalla famiglia delli Falconi e crollato nel terremoto del 1731.

Esso trovavasi al vicolo 2° SS. Trinità e dalle sue rovine fu soltanto ricavata, con riparazioni, la Cappella, una chiesetta che oggi è intesa col nome di SS. Trinità, di S. Giuseppe o di Sant'Elena.

Tutta la Terra Vecchia è costituita da casupole a pianterreno e da qualche primo piano superiore. Moltissimi sono i sotterranei tuttora abitati e che hanno il pavimento al di sotto del piano stradale di m. 4,50 in media; alcuni di essi hanno comunicazione con i pianterreni e funzionano da grotte adibite a depositi. Ancora oggi esistono, in via Palazzo della Chiesa, in via Vacca ed al largo Matera, case a piano terra comunicanti con sotterranei che si sviluppano per lunghissimi tratti, a forma di budella.

Le costruzioni, dal metodo impiegato, dai materiali, dallo stile, dai particolari, stanno a dimostrare che sono state costruite in tempi diversi, ma sempre lontani.

Molti dei sotterranei, come è detto sopra, si sviluppano per notevoli tratti. Parecchi di essi sono oggi murati e, perciò, inaccessibili; altri funzionano da sentine per uso delle costruzioni sovrastanti. Nè può pensarsi che essi siano stati espressamente costruiti per lo scopo cui

oggi sono destinati, poichè non solo sono rivestiti di intonaco, pavimenti e coperti da ottime volte in muratura, ma tali sentine (che devono essere sempre costruite con pareti e fondo permeabili) nei tempi remoti non esistevano in Cerignola. Di esse, infatti, si cominciò a far uso solo nel XVIII secolo, come dimostra una deliberazione del Decurionato del 3 Maggio 1789, Sindaco don Francesco d'Amati, nella quale è detto: «...si constata la sporcizia delle strade per mancanza di sentine e di imbrecciate fra le case e le basolate...». Tutto, quindi, concorre a dimostrare che il piano viabile della vecchia Cerignola era più basso di almeno 5 metri di quello attuale; che, di conseguenza, la Terra Vecchia di oggi poggia su quella di una volta; che, infine, il Castello — ergendosi maestoso di fianco ad essa — dominava veramente la borgata.

Dall'Apprezzo di Cerignola, fatto all'Ill.mo Marchese Erasmo Ulloa Severino, Regio Consigliere Camerario, da Antonio Santino nel 1758 (che più volte in seguito si avrà occasione di richiamare, risultando esso un resoconto dell'epoca e, quindi, un documento ufficiale) è detto:

«...questa (la borgata di Cerignola) prima era circondata da mura con le sue porte, ed un piccolo largo esteriore situato sulla strada Regia, dov'è la piazza, in cui si vendono i commestibili e vi sono diverse botteghe di varia sorte di robe, che si vendono, ed anche spezie di medicina, ed al presente vedesi il Borgo suddetto di gran lunga accresciuto di nuove abitazioni e vieppù al presente se ne stanno edificando.

« Nell'ingresso di detta Terra della Strada Regia, seu piazza, alla man destra della quale entrando vi è un orologio, con una mostra, che sona ad ora per comodo dei

« cittadini, dopo poco si ha l'ingresso al Castello, seu Pa-  
« lazzo Baronale, che è a fianco di detta porta con suoi  
« fossi all'intorno, e questo non è già quello, che si de-  
« scrive nell'apprezzo del 1672, ma è accresciuto di nuo-  
« ve fabbriche, e mutando di quello che fu; di che ne  
« farò più distinta menzione, allorchè descriverò il detto  
« Palazzo baronale, seu Castello, benanco poco dopo che  
« fece V.S. con me e con gli altri, che intervennero all'ac-  
« cesso, ritorno in Napoli, il detto palazzo ruinò e poca  
« porzione si è rimasta in piedi e patita, come mi hanno  
« detto... ».

Quando — com'è nelle aspettative di tutti i cerignolesi — si sventrerà la Terra Vecchia e saranno abbattute le casupole, molto ci sarà da vedere e da apprendere.

Quest'affermazione si basa sul fatto che diverse volte, in occasione di cedimenti del piano stradale o di qualche casa pericolante, si è avuto modo di scendere nel sottosuolo cerignolano. Non si esagera dicendo che esiste una città, un'altra Cerignola al di sotto della Terra Vecchia, molto più importante, dal punto di vista dell'antichità e della storia, di quella oggi visibile.

Corridoi senza fine, che nulla hanno da invidiare alle più celebri catacombe; diramazioni di questi, molto spesso in guisa che si torni dopo un lungo giro al punto di partenza; archi rampanti e congiungenti due o più pilastri; volte in tutti i materiali ed in tutti gli stili.

E quello che si è potuto vedere non è che una piccola parte di tutto quanto esiste. Di tutto quanto, cioè, una volta venuto alla luce, illuminerebbe coloro che fanno tesoro delle scoperte di antiche costruzioni. Di tutto quanto, infine, sia atto a schiarire le idee su di un argo-

mento tanto ingarbugliato, quale quello dei tempi ormai tanto lontani e che finalmente parli chiaramente di quello che Cerignola fu.

## 1.) EDIFICI NOTEVOLI DELLA TERRA VECCHIA

Dell'antica Cerignola, oltre alle Chiese (delle quali si parlerà in un Paragrafo a parte), restano i seguenti edifici, notevoli da vari punti di vista:

*Ospedale civile*: Costruito intorno alla metà del 1700, questo palazzo trovasi ubicato immediatamente fuori delle mura della Terra Vecchia, tra la via del Torrione e la via Pozzomaggiore, con ingresso principale in quest'ultima.

Originariamente si trattava di una casa padronale della famiglia Pignatari (ed, infatti, ancora oggi viene chiamato «Ospedale Pignatari») successivamente donata alla Terra di Cerignola, per adibirla ad ospedale. Quello di San Giovanni di Dio (vedere nella Parte «Le leggende» il Paragrafo dedicato ad Andrea Cicchetto) era diventato, infatti, inservibile a causa dei terremoti e di un grave incendio, per cui si sentì la necessità di un nuovo Ospedale.

E' una delle costruzioni, nascenti fuori del Borgo, cui accenna il Santino nel suo apprezzamento del 1758. Consta di parecchi vani a piano terra ed al primo piano, abbastanza ampi, luminosi e capienti. Oggi è usato come abitazione.

*Palazzetto quattrocentesco*: Trovasi quasi di fronte alla chiesa di Sant'Agostino; è un fabbricato a pianta quadrata, costruito nel 1400, con ingresso da via Sant'Agosti-

no, per portone ampio con arco a tutto sesto, ornato da una cornice in pietra scolpita, di buona fattura.

Nel cortiletto, la scalinata — a doppia rampa — termina con una pregevole loggetta.

Risulta in buono stato di conservazione.

*Casa di Matera*: Nel cuore della Terra Vecchia sorge questo edificio, piuttosto modesto, di proprietà dell'antica famiglia dei fratelli di Matera.

E' composta di due grandi ambienti a piano terra e di alcuni vani sovrastanti, con ingresso a «vignale» (vale a dire con scala esterna lungo la facciata da un lato e protetta da balaustra in pietra dell'altro).

La famiglia di Matera, che, in prosieguo di tempi, perdette il «di», come quella Delli Falconi, dà il nome ad un Largo e ad un vicolo della vecchia Cerignola.

*Casa Vacca*: Proprio di fianco alla casa di Matera, separata da questa da un tratto di via Bufo, sulla omonima via — che da essa prende il nome — è situata la casa appartenuta alla famiglia Vacca.

Anche questa abitazione non appare molto grande, date le floride condizioni economiche degli antichi proprietari, a meno che non si pensi che l'attuale edificio Vacca sia solo un avanzo dell'anticamente più vasta costruzione. Ciò è opinabile, invero, sia perchè i pianterreni adiacenti e retrostanti il prospetto su via Vacca hanno muri perimetrali di spessore troppo forte per sottani quali sono ora (giustificabili, quindi, solo come sostegno di case sovrastanti) e sia perchè sul cornicione di questi sottani si vedevano, fino a qualche anno fa, dei rappezzetti rettangolari, esattamente in corrispondenza delle porte a pia-

no terra, senza dubbio interpretabili come vani di precisi balconi.

Vi è, dunque, da pensare che Casa Vacca fosse nel passato ben più grande e che gran parte di essa sia crollata in seguito a terremoti.

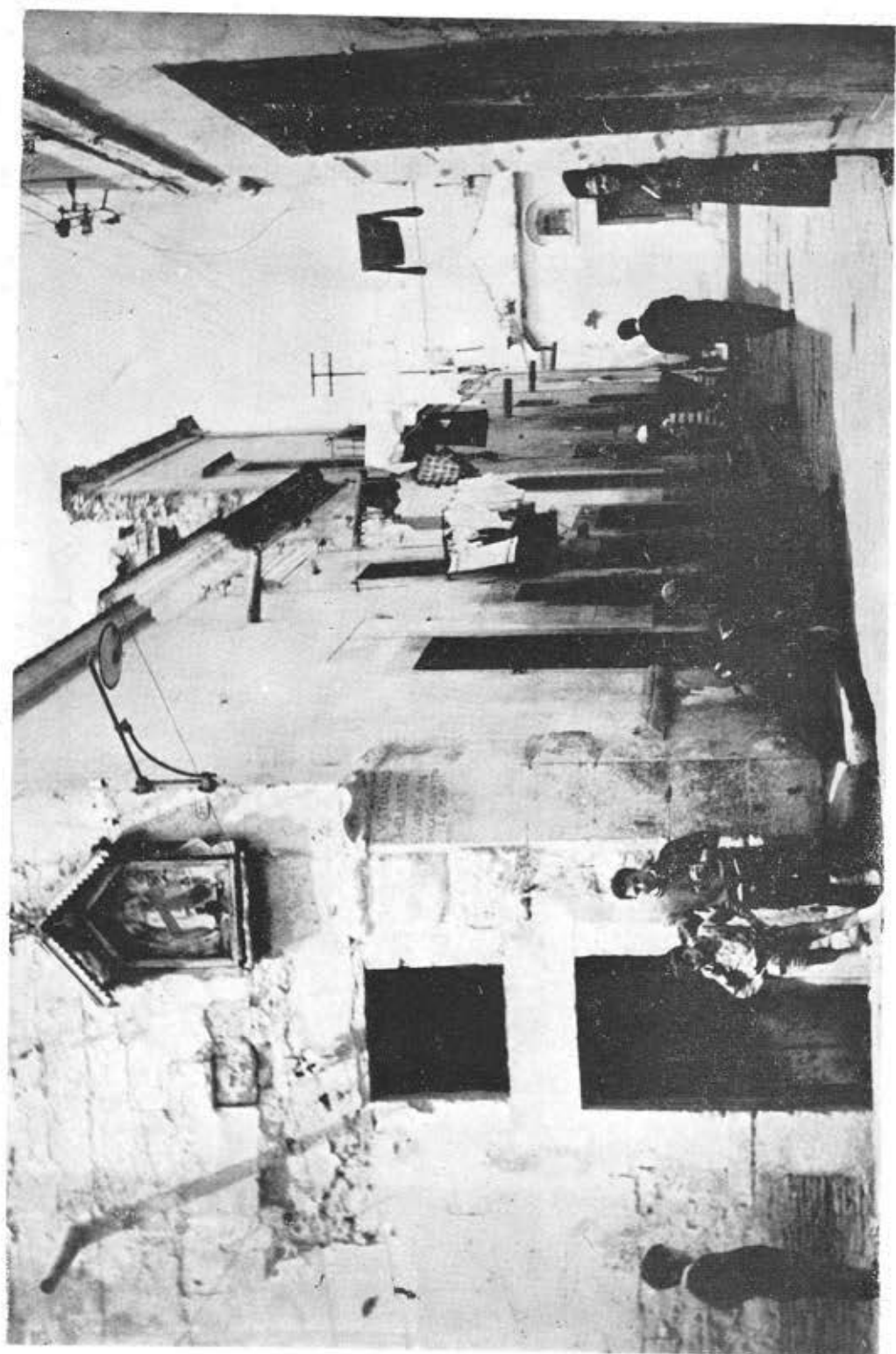
*Casa Cicchetto*: Del termine «casa» questo tugurio non ha proprio niente.

Si tratta, infatti, di un sotterraneo — unico vano — col pavimento a circa m. 4,50 sotto il livello stradale. Interessa nel senso che in esso, secondo la leggenda, si svolse la tragedia che portò Andrea Cicchetto all'improvviso arricchimento, a spese del compare francese.

Sta di fatto che, in un angolo della stanza, vi è una botola, che dà in una buca profonda circa quattro metri e che ora è adibita a sentina, ove pare fosse nascosto il tesoro. Non è credibile che tale fosse lo scopo di quest'ultimo vano anche nel passato remoto, per le medesime ragioni esposte in altro Capitolo (mancanza di sentine in Cerignola almeno fino al 1789).

In seguito ad uno dei periodici svuotamenti di questo pozzonero per pulizia, si è avuto modo di accedervi di persona, dopo lunga aerazione, per cui può ben descriversi nei particolari.

Trattasi di vano pressochè cubico, pavimentato con cura e con il fondo perfettamente livellato (le «sentine» hanno il pavimento in pendenza, per permettere lo scolo dei liquidi verso pareti permeabili) e con le pareti rivestite da buon intonaco (anche questa è una caratteristica negativa); inoltre — come si è accennato sopra — a questo vano si accede per mezzo di botola in pesante pietra con anello in ferro, assai poco funzionale e comoda, quindi, perchè potesse essere smossa quotidianamente.



*Via Piazza Vecchia. In primo piano, a sinistra, il sotterraneo di A. Cicchetto*



Nello spessore del muro perimetrale a sinistra entrando nel sotterraneo di Cicchetto (corrispondente a quello di destra dell'adiacente pianterreno — civico n. 4 — di vico 2° Arco Falconi) vi è del vuoto della larghezza di un metro e mezzo circa e dall'altezza del piano dello stesso vicolo. Si tratta, evidentemente di un passaggio sotterraneo, immettente nel dedalo di corridoi sottostanti la via Piazza Vecchia.

*Palazzo del Vescovo*: Questo bell'edificio, dagli armoniosi prospetti sul Lago Spontavomero e sulla via Tredici Italiani, solo in tempi più recenti è stato affiancato — dalla parte del Largo Costantino Imperatore — da altro fabbricato.

E' stato adibito a sede vescovile fino alla morte del compianto Mons. Vittorio Consiglieri, dopo di che è passato in uso di privati cittadini.

Prima caratteristica di questo edificio è il notevole dislivello esistente tra il piano stradale del prospetto sul Lago Spontavomero e, a ridosso, quello affacciantesi sul Vicolo Storto Sagrestano e — in parte — sull'adiacente Cimitero degli Assassinati. Tra l'una e l'altra facciata, dunque, esistono circa sette metri di differenza, tanto da poter ricavare — dalla parte del citato Largo Spontavomero — una fila di ben cinque pianterreni assai spaziosi, oltre all'atrio del portone di salita al primo piano.

A questo si accede per mezzo di ampia scalinata, al culmine della quale si apre una vasta anticamera; da questa, si passa in un corridoio (illuminato dal balcone sovrastante il portone di ingresso) di dimensioni tali da far pensare che anticamente fosse adibito a galleria

(questo ambiente è tanto vasto che in esso si svolgeva, spesso, la cerimonia della Cresima generale, quando il palazzo era abitato dal Vescovo di Ascoli Satriano e Cerignola).

Sui due lati lunghi si aprono varie porte, che danno in sale e stanzini. Di fronte al balcone vi è altra porta che immette in un'ampia stanza, dalla quale si passa, da destra e sinistra in camere da letto, da dirimpetto in una anticucina. In questa vi sono due porte: quella a man dritta dà nella cucina (qualcosa di grandioso nelle tre dimensioni, nel forno, nel focolare e nel banco di servizio) e quella sulla parete di fondo si potrebbe definire «di servizio»: dà, quasi a piano terra, sul Vicolo Storto Sagrestano e, al di là di questo, sul Cimitero degli Assassinati.

E' benissimo conservato in ogni struttura, massiccio, luminoso ed armonico. Passando da una stanza all'altra ci si aspetta quasi — entrando con la mente nell'atmosfera del passato — di veder apparire il silenzioso e meditabondo fantasma di qualche Arciprete Nullius, dalla fruscante sottana.

*Palazzo Bruni*: Di tutto quanto resta della vecchia Cerignola, il Palazzo Bruni, della nobile famiglia, è senza altro il più imponente, in quanto già intorno al 1500 composto di due piani.

Il piano terra aveva portici ad archi a tutto sesto, dalle caratteristiche del migliore stile medioevale. Il mirabile gioco di luci ed ombre di questi portici era armonizzato da una loggia, anch'essa ad archi a tutto il sesto sovrastante il secondo piano.

Le arcate dei portici esistono tuttora, anche se in-

fossate sotto il piano viabile attuale; esse vennero alla luce in occasione dei lavori di rinforzo alle fondamenta, fatti eseguire molto di recente; quelle formanti l'attico, invece, furono demolite per costruire il terzo piano, in tempi antichi ma non molto remoti.

In occasione dei suddetti lavori di rinforzo furono abbattuti anche i pesantissimi cornicioni ornamentali del vecchio secondo piano, le cui modanature risultarono essere scolpite in blocchi di tufo cozzigno di Canosa, lunghi oltre due metri e mezzo, resi più duri della pietra dal passare dei secoli. Questa demolizione si è resa necessaria per alleggerire le volte ed i muri perimetrali, volte che sono state ricostruite a solaio.

Si pensi a quanto doveva essere maestoso in tutta la sua lunghezza, che prende quasi tutto un lato di via della Chiesa Madre, e soprattutto in altezza, tenendo presente che il piano della strada — come si è ripetutamente avuto occasione di riferire — era più basso di m. 4,50 - 5,00 rispetto a quello odierno. Da una porticina — ora murata — nell'atrio del palazzo si discendeva nei sotterranei, successivamente interrati; il primo di questi era uno stanzone, con volta a crociera, corrispondente al Largo di Matera (vedi il successivo Paragrafo) sovrastante.

## 2°) LE CHIESE

Se per Cerignola si può diffusamente narrare delle chiese come monumenti di antichità, non altrettanto si è in grado di fare per le stesse in ciò che è arte, con l'iniziale maiuscola; il motivo è facilmente spiegabile: di esse parlano diversi scrittori, ma di questi nessuno ci

ha lasciato la descrizione o la riproduzione delle cose pregevoli e di valore artistico che le chiese contenevano, salvo rarissime eccezioni.

Inoltre, dopo i diversi e non lievi terremoti, che colpirono in tutti i tempi Cerignola, se le chiese distrutte o danneggiate furono ricostruite o riparate, non furono più ornate di belle statue, di mosaici, di altari artistici, come si pensa dovessero essere, e ciò perchè i terremoti più rovinosi sono sempre coincisi con periodi di nera carestia, di miseria o di altre vicende luttuose.

Già di per se stessa, però, una costruzione che ha sfidato i secoli con la sua staticità è una opera d'arte, per cui avviene che l'antichità si fonde con l'arte, anche se in questo caso la seconda diventa un corollario della prima e non una tesi a sè stante.

#### *Chiesa di S. Francesco (o Chiesa Madre, o ex Cattedrale)*

Quasi al centro della Terra Vecchia, con al lato una piazzetta, sorge ancora oggi la chiesa di S. Francesco, senza dubbio una delle più antiche di Cerignola.

Molto è stato scritto su di essa; ma chi ne ha descritto minutamente le caratteristiche è stato il Sac. Luigi Conte, il quale però è risultato non troppo preciso e veritiero circa l'antichità della stessa; egli, invece, si dilunga nel descriverla com'era ai tempi suoi.

Il Conte, sulla scorta di una lapide ancora adesso esistente sulla porta secondaria (vedere il 1° Capitolo della Parte « La Storia ») afferma che la chiesa doveva già sorgere ai tempi di Papa Innocenzo, vale a dire verso il 400. Il Prof. Saverio La Sorsa, però, ritiene che la ricordata lapide sia apocrifa o, al massimo, che sia stata trovata

in tempi posteriori in un altro luogo e sia stata trasportata nella ex Cattedrale « da qualche canonico desideroso di assegnare alla chiesa un'origine assai antica ».

Mettendo da parte ogni polemica, si può — comunque — affermare che la costruzione della chiesa di S. Francesco risale a tempi assai remoti, che si perdono per la già lamentata mancanza di documenti.

L'Apprezzo del Santino del 1758 la descrive così:

« Dentro l'antica Terra vi è la chiesa madre, poco  
« distante dal Palazzo Baronale o sia Castello, a cui si  
« entra per porta laterale, ed è di due navi coperte a la-  
« mia con cupolette intermezze: vi sono varie cappelle al  
« numero di sette con diverse effigie, in alcune della B. V.,  
« in altre dei Santi, cioè ne' laterali dell'altar maggiore  
« ve ne sono due e le altre cinque nell'una e nell'altra  
« nave: a sinistra entrando vi è pulpito ed organo a de-  
« stra. Nella testa di una delle dette navi vi è l'altare  
« maggiore con coro avanti ove officiano il reverendo Ar-  
« ciprete e quarantuno preti partecipanti o sian sacerdoti  
« capitolari ed in testa di detto altare maggiore vi è bat-  
« tistero. La medesima è di costruzione gotica all'antica e  
« disordinata; ed entrando per la porta si ha alla man de-  
« stra sacrestia, coperta a lamia con bancone nel mezzo,  
« ove si preparano i sacerdoti per la celebrazione delle  
« messe; e da essa si passa in un altro vano anche per  
« uso della medesima... nè tralascio di aggiungere che vi  
« sono competenti suppellettili, e vi è anche un basso  
« campanile con tre mediocri campane ».

Esattamente un secolo dopo, il Sac. L. Conte scrive di essa più o meno nello stesso tono, salvo che — da una piantina annessa al suo volumetto — si può notare che l'ingresso citato dal Santino è quello secondario di oggi,

essendo stata aperta una porta più grande proprio nel posto in cui prima vi era l'altare maggiore. Il battistero è stato spostato alla destra di chi entra per quest'ultima porta, a poca distanza dalla pietra che copre l'ingresso alla cripta. Nello stesso punto, quasi, addossato alla parete dell'odierno prospetto principale, si nota un altare antichissimo, di bella fattura; simmetricamente a questo ve ne era un altro, ora demolito, del quale è rimasto soltanto un grande dipinto che lo sovrastava, pregevolissimo, la cui tela è consumata verso i bordi ed in alcuni punti bruciata.

L'antico in questa chiesa oggi si può notare, oltre che dalle linee architettoniche, soltanto da alcune lapidi, nelle quali si legge che i vari Arcipreti Nullius si adoperarono a restaurare più volte l'edificio; esso, infatti, ha perduto molto dell'antichità, sia per l'intonacatura delle pareti (avvenuta qualche anno fa, allo scopo di renderle più luminose) sia perchè gli altari sorti in tempi assai recenti contrastano vivamente con tutto il resto della chiesa, non essendo stati tenuti presenti i caratteri propri di ciascuna cappella, i quali avrebbero dovuto essere richiamati — nei particolari o nell'insieme — nei nuovi altari.

Il Santino — come si è detto — afferma che la costruzione è di stile gotico antico e disordinato; più vero, però, è che a questo stile si sono sovrapposti gli elementi del romanico e del bizantino, in una accozzaglia di poco felice estetica: sovrapposizione di stili che si spiega tenendo presente come, ogni qual volta la chiesa fu danneggiata più o meno seriamente, altrettante volte fu riparata con criteri di vario e discusso gusto.

Altra caratteristica scomparsa di questa chiesa era l'aver, annesso, e precisamente a ridosso dell'antico in-

gresso (quindi, a sinistra di quello odierno) un'area, adibita esclusivamente al cosiddetto « Cimitero degli assassinati ». Nei tempi remoti, infatti, i morti venivano tumulati — com'è noto — nelle chiese parrocchiali o nelle cripte di quelle presso cui officiavano le Congregazioni. Tutto ciò per coloro che morivano in grazia di Dio. Per le persone defunte per violenza, invece, era riservato il luogo sopra descritto, in quanto si pensava che non avevano avuto il tempo di pentirsi dei propri peccati e che, pertanto, non fosse opportuno ammetterle in luogo consacrato.

### *Chiesa del Carmine*

La chiesa parrocchiale del Carmine trovasi in Piazza A. Gramsci, propriamente dove si incrociano il Corso Garibaldi e la via Vittorio Veneto, quasi al centro della città. La navata principale, diversa da come appare oggi, era l'antica cappella del convento dei Padri Carmelitani. Le navate laterali, costruite molto tempo dopo, si ergono su parte dell'orto annesso al convento stesso.

Dall'Apprezzo di Cerignola del 1672 risulta che « . . . nel Borgo alla fine dell'abitato e della strada Regia « e larga, si trova un convento piccolo Carmelitano. Vi « sono tre sacerdoti e due laici, vive di poche entrate ed « elemosine ».

Nell'Apprezzo del Santino si legge: « . . . nel Borgo, « e proprio nella strada Regia in fine della piazza, vi è la « chiesa e convento de' Padri Carmelitani con spiazzo a- « vanti, e la medesima si vede non da molti anni rifatta, « ed edificata, ed è coperta con soffitto di tavole; in te- « sta vi è l'altare maggiore coperto a lamia. Vedesi essere

« la medesima di una nave, e ne' laterali vi sono quattro  
« confessionarie, quattro cappelle fondate in ciascheduno  
« de' lati di detta nave. Dietro detto altare maggiore vi è  
« il coro per officiare i PP., e sagristia alla man destra,  
« coverta a lamia a gavita, ove si conservano le suppellet-  
« tili necessarie per la celebrazione delle messe con stipi  
« nel corpo del muro, ed alla man destra si ha l'altro vano  
« fondato in dentro, anche per detto uso. Dalla parte de-  
« stra di detta chiesa andando per la strada, che conduce  
« a... (Canosa di Puglia, N.d.A.) si ha la porta del con-  
« vento con giardino per comodo di detti P.P. Vien gover-  
« nata poi la detta chiesa da nove fra sacerdoti e laici, li  
« quali hanno proporzionata rendita per il loro manteni-  
« mento e della chiesa. . . ».

La chiesa, pur essendo stata modificata e riparata  
— specialmente nel 1718 dal Duca Francesco Pignatelli  
— rovinò in parte nel terremoto del 1731, dopo di che  
fu restaurata ed ampliata.

L'attuale facciata, di stile barocco, nell'insieme si ri-  
scontra simile a quella della chiesa della Missione in Mon-  
dovì; in essa non si conservano cose antiche.

Il campanile, in attacco di essa, lungo il Corso Ga-  
ribaldi, è di epoca più recente (seconda metà del 1800)  
ed è opera dell'architetto Federico Reale.

In questa chiesa ha sede la Confraternita di S. Maria  
del Carmelo.

### *Chiesa del Purgatorio*

E' messa in via Don Minzoni, e la sua costruzione  
rimonta ad epoca remotissima. In essa officiavano i Padri





*Il Duomo Tondi*

Gesuiti ed aveva, annesso, un convento. Fu riparata e modificata nel 1582.

In questa chiesetta si installò la venerabile Arciconfraternita della Morte (detta comunemente « dei Nobili ») la quale ottenne nel 1754 il beneplacito in forma « Realis Camerae Sanctae Clarae ».

Dall'Apprezzo del 1758, risulta: « quella dei Morti » (Congregazione — N.d.A.) sta situata nel borgo incontro alla panetteria con sedili all'uno e l'altro lato, ed è « di una nave coverta con soffitta di tavole con tetto sopra, pulpito alla man sinistra, e per vano di porta situato anche a sinistra si ha l'ingresso nella sagristia con porta con due penne di tetto, ed in dentro vi è altro vano picciuolo anche a tetto per tale uso, ed in essa si conservano le cose bisognevoli per la chiesa ed altro ».

Dopo il 1582 la chiesa è stata diverse volte riparata, ed oggi — benchè ancora modesta chiesetta dalla due piccole navate, semplice nella decorazione interna — si è anche arricchita di un piccolo campanile e relative campane, per opera di fedeli associati. Essa è frequentata dai devoti specialmente per le belle statue di Cristo Morto e di S. Francesco da Paola.

#### *Chiesa di San Domenico (o di San Rocco)*

Ha il prospetto di costruzione recente, con tre ingressi sul Piano delle Fosse, i quali ingressi fanno pensare che corrispondano ad altrettante navate, mentre in effetti le navate sono due: la principale a sinistra, e la secondaria a destra. Ai lati della facciata si ergono due campanili, simili fra loro, a torre.

E' ampia, spaziosa, piena di luce e messa bene.

Sorge in parte sul luogo dove una volta esisteva la cappella annessa al convento dei Padri Domenicani, sotto il titolo di S. Domenico e di S. Rocco; negli immediati suoi pressi anticamente vi era il Casale di S. Rocco, uno dei più importanti della vecchia Cerignola, in quanto posto sulla via Traiana ed in prossimità delle fosse da grano.

Dell'antica cappella nulla oggi esiste. In questa chiesa parrocchiale officia la Confraternita di S. Maria del Rosario e di S. Rocco.

### *Chiesa dell'Assunta*

Semplice nel prospetto che fronteggia la via Pietro Mascagni, già via Assunta, si compone di una nave centrale e di due minori, entrambe chiuse ed occupate da altari. Sorge sull'area dell'antica cappella rurale (in quanto fuori delle mura) di Santa Maria Assunta in Cielo e la costruzione fu iniziata nel 1700 circa, mediante oblazioni di fedeli e principalmente degli associati alla omonima Confraternita, che tuttora vi officia; dopo molte modifiche e varie riparazioni, fu provvista di campanile. Viene ricordata dal Santino nel suo Apprezzo del 1758.

Sono totalmente scomparse le tracce dell'antica cappella. Si racconta che nel 1888 il Maestro Pietro Mascagni, il quale abitava nella via che oggi porta il suo nome, nel comporre la « Cavalleria rusticana », allorchè nello spartito devesi sentire il suono delle campane annunzianti la Pasqua, si sia servito delle stesse note argentine prodotte dalle campane appunto della chiesa dell'Assunta in Cerignola.

Fino a parecchi anni fa, questa chiesa era compresa

nella Parrocchia di S. Domenico; oggi, invece, è Parrocchia a sè.

#### *Chiesa della SS. Trinità (o di S. Giuseppe)*

Trovasi nella Terra Vecchia, ed in essa ha sede la Congregazione di S. Giuseppe. E' composta di una modesta navata e sorge sull'area della cappella del Conservatorio delle Gentildonne (vedere il Capitolo « Le strade ») rovinato nel terremoto del 1731.

Fu modificata e riparata internamente parecchie volte e, oltre ad essere chiamata col nome di SS. Trinità, è più comunemente intesa coi nomi di S. Giuseppe e di Sant'Elena.

#### *Chiesa di Sant'Agostino*

Quasi al centro della Terra Vecchia esisteva il convento degli Agostiniani, l'unico che non fosse anticamente fuori delle mura di Cerignola. La costruzione rimonta al 1476. Dall'apprezzo del 1671 risulta che il piccolo convento di Sant'Agostino aveva una chiesa piccola ed umida da cui si saliva a tre camere, ove risiedevano un sacerdote ed un laico; si legge pure che si celebrava la S. Messa ogni giorno e che si manteneva di elemosine.

Nell'Apprezzo del Santino, invece, vien detto:  
« . . . il primo di essi (conventi — N.d.A.) non molto distante dalla Chiesa Madre dentro un vicolo, ed è de' Padri Agostiniani; giunto al medesimo per picciola porta quadra si ha l'ingresso in una picciola chiesetta coverta con soffitto di tavole, con tre altarini ne' laterali: « alla man destra porta, per cui si entra nella sagrestia,

« ove vi sono comode suppellettili e picciolo convento, nei  
« quale assistono tre sacerdoti ed altrettanti laici con abi-  
« tazioni proporzionate. . . ».

Di questo convento, per quanto passato ai vari possessori e modificato, restano ancora visibilissimi i segni.

Il Sac. Luigi Conte asserisce che esso fu il primo dell'Ordine dei Padri Agostiniani ad essere istituito in Capitanata e che, soppresso poi in forza della Bolla Innocenziana, fu occupato dai Missionari dei SS. Cuori di Gesù e di Maria.

La cappella, di modeste dimensioni, ha subito ammodernamenti, ma conserva il nome di Sant'Agostino. In essa esercita le sacre funzioni la Congregazione del SS. Sacramento.

E' importante notare che questa chiesa è l'unica in Cerignola, oltre la ex Cattedrale, in cui rimangono ancora tracce delle concezioni medioevali; chi, infatti, guardi il pavimento di questa cappella, non può non notare una lunga striscia più scura, che va da poco oltre la porta di ingresso a qualche metro più avanti dell'altar maggiore: essa è larga poco più di dieci centimetri ed è il segno inconfondibile di una preesistente balaustra, che serviva a dividere secondo il sesso i fedeli in chiesa.

### *Chiesa dell'Addolorata*

Prospetta il Largo omonimo e da essa prende il nome uno dei più vasti ed eccentrici rioni. La costruzione rimonta a vari secoli fa: allora la facciata era bassa, aveva due ingressi corrispondenti ad altrettante navate di discreta ampiezza. In tempi relativamente recente fu modificata, sia nel numero degli ingressi, portato a tre, sia

in elevazione, come per decorazione. E' chiesa parrocchiale ed in essa officia la Congregazione dell'Addolorata; è una delle chiese più importanti, essendo in essa venerate molte statue di buona fattura. E' particolarmente visitata durante la Settimana Santa di ciascun anno per una serie di statue riproducenti i cosiddetti « misteri » (Cristo nell'orto, Cristo alla colonna, Cristo flagellato, ecc.) che vengono portati in suggestiva processione, in visita a tutte le chiese cittadine — presso le quali sosta il corteo — nel giorno di giovedì santo.

Ridotta assai male, finalmente nel 1939 fu temporaneamente chiusa al culto e riparata molto bene; fu riaperta, infatti, dopo diversi mesi e si mostrò ornata di begli altari ed arricchita di un magnifico Crocifisso, a grandezza quasi naturale, che trovò posto in fondo alla navata minore.

Anche la facciata di questa chiesa, come il campanile di quella del Carmine, è opera del cerignolese Architetto Federico Reale.

Delle antiche caratteristiche questa chiesa conserva solo un lungo passaggio sotterraneo, con ingresso dalla sagrestia di Vico 5° Addolorata, e che, dopo essere passato sotto tutta la maggiore dimensione della navata minore, si sviluppa al di sotto della Piazza Addolorata. Sembra accertato che questo passaggio si colleghi a quello che parte dalla ex Cattedrale e che, si vuole, conduce a Tressanti (masseria nell'agro di Cerignola). La prima parte di questa via sotterranea venne usata, come del resto per altre chiese, come Cimitero: lo dimostra l'esistenza di vari scheletri, tutti ben conservati. E' possibile penetrare in esso soltanto per pochi metri, in quanto — a causa della

manca di aria e della presenza di gas — se ne è sempre sconsigliato il proseguire.

### *Chiesa di Sant'Antonio*

Una sola navata costituisce questa chiesa. Vi sono due ingressi: il principale in via Masaniello ed il secondario in via Vittorio Veneto. Non molto ampia, ma molto frequentata dai devoti per la bella statua di Sant'Antonio di Padova e per il gruppo della Pietà.

Anche questa chiesa è ricordata dal Santino, il quale la descrive come appresso, dando notizia pure di un'altra costruzione scomparsa:

« ...e prima di giungere nella detta chiesa di San Antonio  
« si hanno a destra cinque archi poggiantino ciascuno  
« sopra pilastri con archi fra mezzo coverti a lamia, in  
« mezzo delli quali con masso di fabbrica vi è affissa la  
« croce di legno per divozione de' fedeli in quadagnare le  
« indulgenze concedute da' Sommi Pontefici a coloro che  
« si esercitano nella devozione della via crucis. Entrasi poi  
« in detta chiesa per picciola porta, qual'è vi una nave  
« coperta con lamia a botte con quattro cappelle ne' laterali  
« di essa e due confessionari nel corpo del muro; e  
« in fine della quale si ha l'altare maggiore coverto con  
« lamia a gaveda con coretto di dietro per officiare i P.P.  
« e sagrestia, coperto eziandio a lamia, ove vi sono suppellettili per la celebrazione delle messe, ed altri usi  
« sagri ».

Il fabbricato annesso alla chiesa e costituente il convento oggi è adibito a Carcere Mandamentale. In essa si installò la Congrega di Santa Maria della Pietà, tuttora esistente. Più volte modificata, questa chiesa in tem-



più vicinissimi fu dotata di un altare maggiore rifatto ex novo, opera del marmista Ruggero Pergola, cerignolese, il quale scolpì anche il bassorilievo situato sotto la mensa dell'altare dedicato a Sant'Antonio, che raffigura alcuni episodi della vita del Santo Taumaturgo.

#### *Chiesa di San Gioacchino*

A cura e spese del cerignolese Cav. Francesco Cirillo, fervente cattolico e pio benefattore, nel 1884 nel rione Porcile fu costruita la chiesa di S. Gioacchino, la quale è ubicata fra le vie San Vito (da poco denominata Gadaleta) e Domenico Cirillo, con prospetto nella via dei Sanniti.

E' composta di tre navate, alle quali si accede per altrettanti ingressi; semplice nella decorazione, assai ben tenuta, annessa ha una biblioteca di circa 2000 volumi, interessanti, anch'essa istituita per lascito del Cav. Cirillo. E' chiesa parrocchiale, ma in essa non funziona alcuna Congregazione; anzi, quando il cerignolese vuole lanciare un'imprecazione innocua, lo si sente dire: «*Mannaghi'a 'u Priore de San Giacchjne*» (11), proprio perchè sa di non offendere nessuno, non essendovi Confraternità (e, quindi, neanche il Priore) in S. Gioacchino.

#### *Chiesa di San Biagio*

Piccola e modesta cappella, composta di un solo ambiente, essa è situata in via Giuseppe Pavoncelli; viene pure intesa come «chiesa di Costantinopoli», dall'antico nome della strada in cui è ubicata.

---

(11) Mannaggia al Priore (della Congregazione) di San Gioacchino.

Dall'Apprezzo del 1758 risulta: «...nella strada « detta di Costantinopoli vi è una chiesetta coverta con « soffitto di tavole, che è Badia della Famiglia Martino « (de Martinis - N.d.A.) di detta Terra, nella quale si celebra quotidianamente la Santa Messa...».

Era, quindi, chiesetta di proprietà privata; attualmente vi è Messa ogni settimana e vi si officia pure il 3 Febbraio, giorno della festività di San Biagio, con piccola festa.

#### *Chiesa di Santa Maria degli Angeli (o di S. Matteo)*

Trovasi nel piccolo Largo S. Maria degli Angeli, alla periferia dell'abitato, precisamente all'inizio della Strada Padula o vecchia Strada dei Pozzi.

Fu costruita nel 1873 per conto di Vincenzo Campaniello fu Arcangelo; è composta di una piccola navata e nel 1925 fu edificato un campanile, con l'obolo dei fedeli, in massima parte del Rione, e della Congrega di S. Matteo, costituita l'anno prima.

Notevoli in essa l'altare di S. Matteo, in legno, che rimonta ad oltre un secolo e mezzo fa, ed un bellissimo quadro su tela, molto antico, di autore ignoto, rappresentante la Madonna degli Angeli.

#### *Chiesa di San Leonardo*

Dell'esistenza di questa chiesetta si è già accennato nel riportare la leggenda di Andrea Cicchetto (Parte 2° - Capitolo 3°).

E' quanto rimane dell'Ospedale di S. Giovanni di Dio, con ingresso dal Vicolo Santa Sofia. L'unico documento che la descriva è, anche qui, l'Apprezzo del San-

tino del 1758 ; da esso risulta : «...Dentro l'abitato, e pro-  
« prio nella strada detta di S. Sofia, vi è l'ospedale, dai  
« quale si ha l'ingresso per portoncino, ed alla man sini-  
« stra con sei scalini si ascende ad una stanza oblunga  
« converta a tetto, divisa con archi, ove vi sono e a de-  
« stra e a sinistra sei letti per uso dei poveri infermi ; in  
« destra si ha l'altare per la celebrazione delle Messe,  
« laterale si hanno due altre stanze e cucina coverte a  
« tetto, in una di esse vengono riposti i RR. Sacerdoti  
« infermi, e vi è a tal uso il comodo di due letti...».

Attualmente la chiesetta è composta di un ambien-  
te più o meno quadrato, mentre un altro vano è adibi-  
to a sacrestia. L'ingresso oggi si ha, per una ripida sca-  
la esterna, da via Osteria Ducale, essendo venuto a man-  
care l'altro locale di cui parla il Santino, avente l'ingres-  
so da vicolo Santa Sofia.

L'edificio, più volte provato duramente dai vari  
terremoti, subì anche un grave incendio, per il quale  
appunto rimase in piedi solo la parte che ancora oggi  
si vede.

#### *Chiesa di S. Francesco e S. Giuseppe (o «dei Cappuccini»)*

Fra le chiese scomparse in Cerignola vi è da anno-  
verare anche quella dedicata a S. Francesco ed a S. Giu-  
seppe, intesa comunemente «dei Cappuccini». Essa sor-  
geva su di un'area che era compresa fra il Corso Garibal-  
di e la Via S. Francesco d'Assisi ; era l'antica cappella  
del convento dei Padri Cappuccini o Francescani della  
Scarpa e consisteva in una piccola chiesa con due ingres-  
si, dei quali uno corrispondente ad una navata seconda-

ria costruita in tempi posteriori. Modestissima esternamente, all'interno era molto oscura, tanto che il visitatore, entrando, non poteva scorgere subito ciò che in essa trovavasi.

In questa si conservava l'altare maggiore, di antichissima costruzione, tutto in legno con intarsi e bassorilievi, opera di autore ignoto, bello nel suo stile barocco. Vi era anche un magnifico Crocifisso, molto pesante ed antico, anch'esso in legno, attualmente conservato nel Convento dei Francescani, in corso Roma.

All'epoca cui rimonta la costruzione del Duomo Tonti, questa chiesa fu demolita per dare spazio alla grande antistante piazza.

Della chiesa scomparsa vi è oggi un solo ricordo: una viuzza che, partendo a ridosso del Duomo Tonti mena al Piazzale San Rocco (o delle «fosse») proprio in corrispondenza della fontana a più bocche (intesa con il nome di «*i dice funteine*») (12) dalla quale riempiono i barili gli acquaioli cerignolesi, è a tutt'oggi denominata «via Giardini Cappuccini»; essa, infatti, faceva parte, insieme ad un pezzo della piazza Duomo, dell'orto e dei giardini annessi allo scomparso convento.

\* \* \*

Nell'agro di Cerignola vi sono diverse cappelle, dedicate a svariati Santi, tutte più o meno vicine all'abitato e di antichissima costruzione.

---

(12) Le dieci fontane.

Di esse si parlerà in seguito, allorchè si tratterà delle Sagre e dei Santuari (Parte 4<sup>a</sup> - Capitolo 2<sup>o</sup>).

### 3<sup>o</sup>) LE STRADE DELLA TERRA VECCHIA

*Strada de' Tredici Italiani*: Prima della battaglia di Cerignola del 1503, questa strada era estramurale; successivamente essa fu dedicata ai vincitori della Disfida di Barletta.

I Cerignolesi, infatti, non avevano potuto far ciò prima, in quanto erano presidiati da una guarnigione di Francesi, che odiavano per le angarie di cui erano stati vittime.

*Strada del Torrione*: Attualmente in Cerignola vi è una via omonima, ma si tratta soltanto del tratto terminale di quella antica, la quale aveva inizio dell'estremo est della Piazza del Torneo (vedi) continuava lungo l'odierna via Pasquale Fornari e lungo il tratto finale di via Osteria del Duca e si portava, deviando a nord-ovest, ad incrociare la via de' Tredici Italiani.

Deve il suo nome alla esistenza, nei tempi antichi, di una grande torre posta nei pressi del Convento dei Carmelitani, all'incrocio dei due segmenti di mura di sud e di est.

*Via Osteria del Duca*: In seguito alla costruzione del palazzo dei Principi Pignatelli de Aragon, l'adiacente spiazzo — pressochè triangolare — verso est venne denominato «dell'osteria del Duca», esistendo appunto in attacco del nuovo palazzo un'osteria — l'unica in Cerignola — nella quale potevano trovare albergo i forestieri. Anticamente questa strada aveva termine all'incrocio con la via del Torrione.

*1° Vicolo della SS. Trinità:* Va dalla vecchia piazza del Torneo verso la chiesetta di S. Giuseppe, quindi fa un leggero gomito verso destra ed arriva fino all'incrocio fra la via Piazza Vecchia ed il Vicolo di Santa Sofia.

*2° Vicolo della SS. Trinità:* E', questa, una stradiciola molto corta. Inizia, infatti, dall'adiacente Vicolo Di Matera e termina incrociando, dopo non più di una quindicina di metri, il 1° Vicolo della SS. Trinità.

Anche per questa strada non vi sono stati mutamenti di denominazione.

*Vicolo di Santa Sofia:* Entrando nella vecchia Cerignola dall'arco detto «della piazza» (cioè del mercato ortofrutticolo, posto in Via Osteria Ducale) è la prima traversa a destra.

Questo vicolo è antichissimo; da esso si accedeva all'Ospedale di S. Giovanni di Dio, alla destra ed a metà strada circa, e proseguiva fino ad incrociare l'altrettanto antico largo Portella.

Viene citato in molti atti e documenti relativi a Cerignola.

*Via Famiglia Vacca:* Trae le origini dalla ubicazione della casa dell'antichissima, ed ora estinta, Famiglia Vacca; la casa, esistente ancora su questa via, reca — sull'architrave del portone — lo stemma del casato, rappresentante appunto quel bovino.

La stessa via si rattrova ancora oggi in Ordona (la vecchia Herdonea), nel cui territorio la Famiglia aveva dei possedimenti.

E' una delle strade più lunghe e più importanti del-

l'antico Borgo e collega la via di Sant'Agostino al Vicolo di Santa Sofia.

1° *Vicolo Arco delli Falconi*: Per l'avvenuto ampliamento dell'albergo Meterangelis (o Moderno) da qualche anno questo vicolo è sparito dalla topografia di Cerignola.

Trattavasi di una stradetta che partiva dal largo Costantino e, passando tra due antichissime abitazioni, incrociava il vicolo 2° SS. Trinità.

Contrariamente a quanto possano far pensare il «1°» ed il «2°», dati ai due vicoli, manca una via Arco delli Falconi; c'è da supporre che dovesse esistere nei tempi antichi, dal momento che la buona regola della toponomastica vuole che non vi siano primi e secondi vicoli, se prima non viene dato lo stesso nome ad una strada più importante.

2° *Vicolo Arco delli Falconi*: Dall'arco della piazza, è la seconda traversa a sinistra.

Al civico N° 2 di detto vicolo esiste tuttora il sotterraneo di Andrea Cicchetto, noto per la leggenda del ciabattino divenuto ricco (Vedi la Parte «Le leggende»).

La denominazione di questa stradetta e del 1° vicolo omonimo è giustificata nella ubicazione della casa di proprietà delli Falconi (oggi dal cognome di questa nobile ed antica famiglia è sparito il «delli») che fece costruire un arco a sostegno di due file di case pericolanti in seguito ad una delle fortissime scosse di terremoto, alle quali andò soggetto il povero Borgo.

Inoltre, proprio in quei paraggi fu edificato, a spese della stessa famiglia delli Falconi, il Conservatorio delle Gentildonne — andato in rovina — del quale è rimasta

(come si è già detto nel Capitolo relativo alle chiese) la sola cappella, odierna chiesetta di San Giuseppe.

*Via e Vicolo Palazzo della Chiesa*: La prima è una stradetta piuttosto corta, in corrispondenza con il 2° vicolo Arco delli Falconi; il secondo è posto tra la precedente e la via Bufo.

Devono la denominazione alla ubicazione, nei tempi remoti, della «Casa del Clero»; sempre in seguito alle scosse telluriche, la Casa del Clero venne trasferita in un palazzetto costruito in attacco alla chiesa di Sant'Agostino.

*Strada della Piazza Vecchia*: Già denominata «della Chiesa Madre», è senza dubbio la più importante della Terra Vecchia, che ne viene divisa in due, secondo l'asse est-ovest.

Congiunge una delle tre uscite della borgata, la Porta Carbutto, con una quarta di costruzione più recente, cioè l'arco «della piazza» (ed infatti quest'ultima originariamente era uno degli stanzoni dell'Osteria del Duca).

All'incrocio di questa via con il 2° vicolo Arco delli Falconi è tuttora visibile il graffito-testamento di Andrea Cicchetto (Vedi la Parte «Le leggende»).

In tutta la sua lunghezza poggia il piano viabile su di una identica strada sotterranea, dalla quale si partono diramazioni corrispondenti alle odierne vie della Terra Vecchia. Interessanti, nel sottosuolo, all'incrocio col vicolo 1° della SS. Trinità, le fondamenta del Conservatorio delle Gentildonne, altrove citato.

*Via Bufo*: Parallela alla via Palazzo della Chiesa, trovasi a ridosso dell'ex convento di Sant'Agostino.



La denominazione, che non ha mai subito cambiamenti, è dovuta anche qui ad un'altra antica famiglia di Cerignola.

*Via Spina*: Congiunge il Largo Forno Vecchio con il Largo Portella, incrociando la via Bufo.

Per la conformazione del suolo della Terra Vecchia, questa strada fu denominata «della spina», in quanto il piano viabile — sia per il profilo stradale e sia per la pavimentazione, ad imbrecciata — somigliava appunto ad una lisca di pesce.

*Largo e Via Portella*: Posto a settentrione il primo, quasi strozzato a metà, era lo sbocco verso la portella, terza in ordine di importanza fra le porte cittadine. Da esso partono le seguenti strade: via Portella, via Spina, via Vacca e vicolo di Santa Sofia.

Non ha mai subito mutamenti di nome.

La via omonima, brevissima, non ha alcuna importanza. Basterà dire che essa va dal Largo Portella a via della Spina.

*Via Sant'Agostino*: Trattasi di una delle migliori strade della vecchia Cerignola, sia per il modo con cui è messo il basolato, sia perchè si presenta larga e soleggiata rispetto alle altre vie.

Su di essa è ubicata la chiesa omonima (Vedere il Capitolo «Le chiese»), la Casa del Clero ed un ben conservato palazzetto quattrocentesco.

1° - 2° e 3° *Vicolo di Sant'Agostino*: Sono, questi, tre vicoli non molto antichi.

Fanno parte, infatti, di un'area a triangolo pres-

socchè isoscele, facente anticamente parte della più vasta (rispetto ai tempi attuali) Piazza della Chiesa Madre.

*Largo del Forno Vecchio*: Chiamato prima soltanto «Largo del Forno», intorno al 1700 — essendo stati costruiti fuori del Borgo i nuovi forni per la panificazione — questo spiazzo assunse nel nome il «vecchio».

Insieme alla via Gala rappresenta la parte più alta della Terra Vecchia; trovasi, infatti, a nord-ovest rispetto a tutta la Borgata, e cioè dalla parte in cui in pochi metri vi è un declivio di circa venti metri.

E, di fatto, chi entri dalla casa del compianto pittore - disegnatore autodidatta Raffaele Lo Mastro (un pianterreno di due vani, con ingresso in via Gala) trovasi improvvisamente, affacciandosi ad una finestra del secondo ambiente, all'altezza del secondo piano.

Mano a mano che si procede da sud verso nord-ovest (e cioè proprio lungo la via Gala ed attraverso il Largo Forno Vecchio) la salita diviene più ripida.

Chi guardi Cerignola dall'angolo di via Torrione con via de' Tredici Italiani, si trova di fronte a case di due ed anche di tre piani; il primo piano non ha uscite a monte delle case, in quanto è ricavato appunto nel dislivello; il secondo piano è — come detto sopra — il piano terra corrispondente al piano viabile della via Gala e del Largo Forno Vecchio; il terzo piano, ovviamente, corrisponde al primo piano su via Gala.

*Via e Vicolo Gala*: Descritte già parlando del Largo Forno Vecchio, di queste due strade basterà perciò riferire che portano il nome di una delle più nobili casate di Cerignola.



*La ex chiesa - madre*

Entrambe non hanno mai subito mutamento di denominazione.

*Strada Carbutto*: In attacco della Piazza Chiesa Madre ed a continuazione di via Piazza Vecchia, questa strada non è altro che l'attraversamento dell'antica Porta omonima, la seconda per importanza delle tre che si aprivano nelle mura cittadine, fatte abbattere dal Duca d'Égmont.

Interessantissimo, all'imbocco interno della Porta, un cancello in ferro battuto esistente nel sottosuolo, irricuperabile ormai per le avvenute iniezioni di cemento, a sostegno di alcune basole che minacciavano la statica del piano viabile (che anche e soprattutto qui ha il vuoto sotto).

*Vicolo Storto Sagrestano*: Esattamente all'angolo di fronte al palazzo Bruni — sulla via Chiesa Madre — si inizia questo vicolo, che costeggiava, sulla destra, il Cimitero degli assassinati, adiacente all'ex Cattedrale ed ora scomparso.

Si svolge in salita ed a gomito verso sinistra, con ampi scalini, e porta ad un minuscolo spiazzo, sul quale si aprono delle porte di accesso al molto antico Palazzo del Vescovo (Vedi il Paragrafo «Edifici notevoli della Terra Vecchia»). Anche qui si verifica lo stesso dislivello descritto nel Largo Forno Vecchio.

*Via della Chiesa Madre*: Comincia dal Largo Costantino Imperatore in modo piuttosto ampio, restringendosi all'altezza del Vicolo Storto Sagrestano. Porta alla ormai scomparsa piazza omonima, antistante la chiesa di San Francesco.

Su questa strada si alzano due importanti edifici: la ex «chiesa Madre» (Vedi la Parte «Le chiese») ed il palazzo Bruni, dall'antichissima e nobile famiglia cerignolana (Vedi il Paragrafo «Edifici notevoli della Terra Vecchia»).

Come quasi tutta la zona, ha l'odierno piano viabile di 5,50-6 metri al di sopra di quello antico.

Insieme alla via Piazza Vecchia ed alla strada di Sant'Agostino, rappresenta una delle più importanti arterie della Terra Vecchia.

*Via della Collegiata*: E' un breve vicolo, sviluppantesi dal Largo di Matera alla via Chiesa Madre, a ridosso del palazzo Bruni.

Deve il nome alla Collegiata di S. Pietro esistente nei tempi remotissimi proprio in quei paraggi.

Non ha mai mutato nome.

*Largo di Matera*: Antistante l'ingresso di palazzo Bruni, questa spiazza quasi rettangolare prende il nome, come il successivo ed adiacente vicolo, dalla famiglia di Matera.

Caratteristica principale è il presentarsi all'occhio dell'osservatore, come l'esterno di una volta a crociera. Ed, infatti, il larghetto in questione poggia su quattro pilastri angolari, essendo — come si è detto a proposito della descrizione del Palazzo Bruni — il «cielo» dell'ingresso ai sotterranei del palazzo stesso.

*Vicolo di Matera*: Parte dal Lago omonimo ed immette nel vicolo 2° SS. Trinità, che ne è la continuazione.

Di scarsissima importanza, sia per la larghezza sia

per le pessime condizioni del piano stradale, non ha mai permesso il transito a veicoli, se non a due ruote.

*Largo Costantino Imperatore*: A chi entrava nel Borgo dalla Porta della Terra, cioè da sud, subito dopo il Castello si presentava questo spiazzo rettangolare, che porta il nome dell'Imperatore d'Oriente.

E' senz'altro dovuto al ricordo della denominazione bizantina — come del resto le cupolette della ex Cattedrale — e da quell'epoca per esso non si è verificato alcun mutamento di toponomastica.

*Piazza del Torneo (o Piazza d'armi)*: Con questo nome si indicava la parte destra (entrando dalla Porta della Terra) dell'attuale piazza Costantino Imperatore. In essa, durante le più importanti feste cittadine o in occasione di visite di personalità di passaggio, si svolgeranno le giostre ed i tornei.

Su questa piazza, inoltre, si teneva la Fiera concessa per un solo giorno all'anno da Ferdinando I d'Aragona.

Andava, quindi, dalla torre dell'orologio pubblico (quella a destra, rispetto alla Porta) alla odierna via Pasquale Fornari. Quasi al confine orientale di questo spiazzo trovasi il palazzo dei Principi Pignatelli de Aragon.

In alcuni documenti viene citato, questo Largo, col nome di Piazza del Torneo, in altri come Piazza d'armi.

*Largo Spontavomero*: Originariamente adibito a giardino annesso al Castello, in seguito questo spiazzo venne aperto al traffico; da esso, situato all'estremo limite est

dell'antico Borgo di Cerignola — si diparte la strada detta «de Tredici Italiani».

Deve la denominazione al fatto che, all'epoca in cui era destinata a giardino, a causa della natura durissima del terreno, molti aratri ne venivano «spuntati».

#### 4.) LE STRADE ESTERNE ALLA TERRA VECCHIA

Il presente Paragrafo ha lo scopo di far conoscere al lettore tutta la rete stradale che anticamente attraversava lo sterminato territorio di Cerignola, con l'elenco delle «contrade» che ciascuna via toccava e collegava, così come risulta da una cartina topografica del 1518, disegnata assai rozzamente da Autore ignoto, ma in modo molto preciso.

Alcune delle strade in essa segnate sono oggi vie cittadine ed hanno subito mutamenti di toponomastica; altre sono state allargate e bitumate e, con alcune varianti, sono pressochè irriconoscibili; ma le altre — in grande maggioranza — sono rimaste, nel tracciato e nella denominazione, quelle di un tempo.

La Tavola fuori testo relativa alla rete stradale comprende anche le arterie di più recente costruzione, mentre — per facilitarne l'individuazione — quelle antiche sono state tracciate in rosso.

*Via Pozzomaggiore*: Solo in prosieguo di tempi, rispetto alle altre, questa via fu denominata «Pozzomaggiore».

E', infatti, l'inizio di una delle diramazioni della strada che dal Borgo di Cerignola conduceva, verso Nord-Ovest, alle portate di Padula, Salpitelli e S. Michele delle Vigne; fu chiamata pure Strada dei Pozzi.



Su di essa trovasi ubicato il fabbricato della famiglia Pignatari, noto per essere stato trasformato in Ospedale civile (Vedi il Paragrafo « Edifici notevoli della Terra Vecchia »).

*Via Toppo le Ceneri*: Anticamente questa denominazione era stata data a quel breve vicoletto che, partendo dal Largo Costantino Imperatore, portava all'ingresso della villa (e delle vigne) del Duca, ingresso che si apriva nelle mura di cinta.

Attualmente, invece, è data solo al tratto in discesa, non carrozzabile perchè a larghi scalini, che dal Largo Spontavomero porta all'odierno ingresso alla Villa Ducale.

Probabilmente questa via indica la ubicazione della chiesa di Santo Stefano al Toppo, crollata in seguito al terremoto del 1731 e mai più riedificata.

*Via Tomba dei Galli*: Questa stradetta, dalla quale si inizia la Contrada omonima, è senza dubbio posteriore al 1503. Ed, infatti, sta a ricordare il punto esatto in cui vi furono più caduti, di parte Francese, nella battaglia di Cerignola ed in cui furono accesi i fuochi della vittoria Spagnola, visti chiaramente dalla guarnigione gallica che presidiava Cerignola.

E' ubicata quasi di fronte alla Porta Carbutto, al di là della via de' Tredici Italiani.

*Via del Borgo Vecchio*: Esterna alla Borgata, essa fu aperta al traffico in seguito alla costruzione dei vari negozi di « spezierie », cui accenna il Santino nel suo Apprezzo del 1758.

Oggi il suo nome è solo « via Borgo », ma i cittadini di Cerignola hanno un modo tutto proprio di intendere la strada: la chiamano in dialetto, con un termine intraducibile, « *le vie d'i ccioccele* ».

*Via della Carrera Vecchia*: Attualmente denominata via San Leonardo, questa strada cominciava, fuori delle mura, di fronte alla odierna chiesetta di San Leonardo, dalla quale prese il nome.

Traeva la vecchia denominazione dalla « *carrera* », cioè da una corsa, che su di essa si svolgeva in occasione di varie festività.

*Via dei Molini Tonti*: Fra la strada per Casal Trinità (Trinitapoli) e la via della Carrera Vecchia, fu tracciata questa strada, che aveva lo scopo di portare (ed ivi, infatti, si fermava) ai nuovi molini, di proprietà Tonti, in continuazione della via Duca d'Egmont.

*Strada dell'Upupa, Via dello Scarafone, Via del Grifone, Via del Gufo*: Queste vie, tutte esterne al Borgo, altro non sono se non l'inizio, rispettivamente, delle strade per il santuario della Madonna di Ripalta sull'Ofanto, per Minervino, per Melfi e per Candela.

Le denominazioni sono dovute, come può facilmente arguirsi, ai tipi di animali che, più degli altri, infestavano quelle Contrade.

La via dell'Upupa venna poi, nel dialetto, trasformata in via « *Bubù* ».

Esse andavano tutte dalle mura del Borgo fino all'altezza del Regio Tratturo Foggia-Ofanto (vale a dire fino al Piano delle Fosse).

*Regio Tratturo Foggia-Ofanto*: Fra tutte le strade che

toccavano Cerignola antica, oppure che se ne dipartivano, merita speciale menzione il Regio Tratturo Foggia-Ofanto.

Esso, partendo da Foggia, giungeva a Cerignola da Ovest, alla distanza di qualche centinaio di passi dal Borgo, e cioè all'incontro con la strada di Napoli, fra le Portate del Profico (a sinistra) e del Saldo del Profico (a destra). Quivi volgeva a Sud, lungo il Saldo stesso, per formare un gomito quasi ad angolo retto nel posto in cui aveva inizio la strada per Candela. Proseguiva da Ovest ed Est, passando per la Mezzana la Terra ed innanzi al Casale di San Rocco; divideva le Portate di Pozzelle e di San Martino e, quindi, quelle di Scarafone e di S. Martino ancora; attraversava la Portata di San Marco, lasciava alla destra il Casale omonimo e — passando tra il Saldo di Montarsente, la Mezzana e la Portata dei Frigioni, nei pressi del territorio della Posta Ruvatella — sorpassava l'Ofanto sul ponte romano e raggiungeva Canosa.

Questo Tratturo, della larghezza di passi 60, rappresentava l'importante strada di comunicazione che, attraverso il Tavoliere delle Puglie, congiungeva la Japigia alla Daunia.

*Strada di Foggia e Napoli:* Aveva inizio quasi da Settentrione, cioè dalla « portella » e, dopo circa passi 190 di giro intorno al fossato, si riduceva a Ponente dell'abitato.

Continuava, quindi, in questa direzione con un tratto rettilineo lungo 169 passi ed abbastanza largo, fino a raggiungere un antichissimo Casale ed il Regio Tratturo (Vedi). Da questo si partiva, nello stesso allineamento,

un'altra strada che conduceva ad Ortona e, quindi, a Napoli.

*Strada di Manfredonia*: Partiva dalla Portella e conduceva a Torre di Rivoli, Siponto e Manfredonia.

*Diramazioni*:

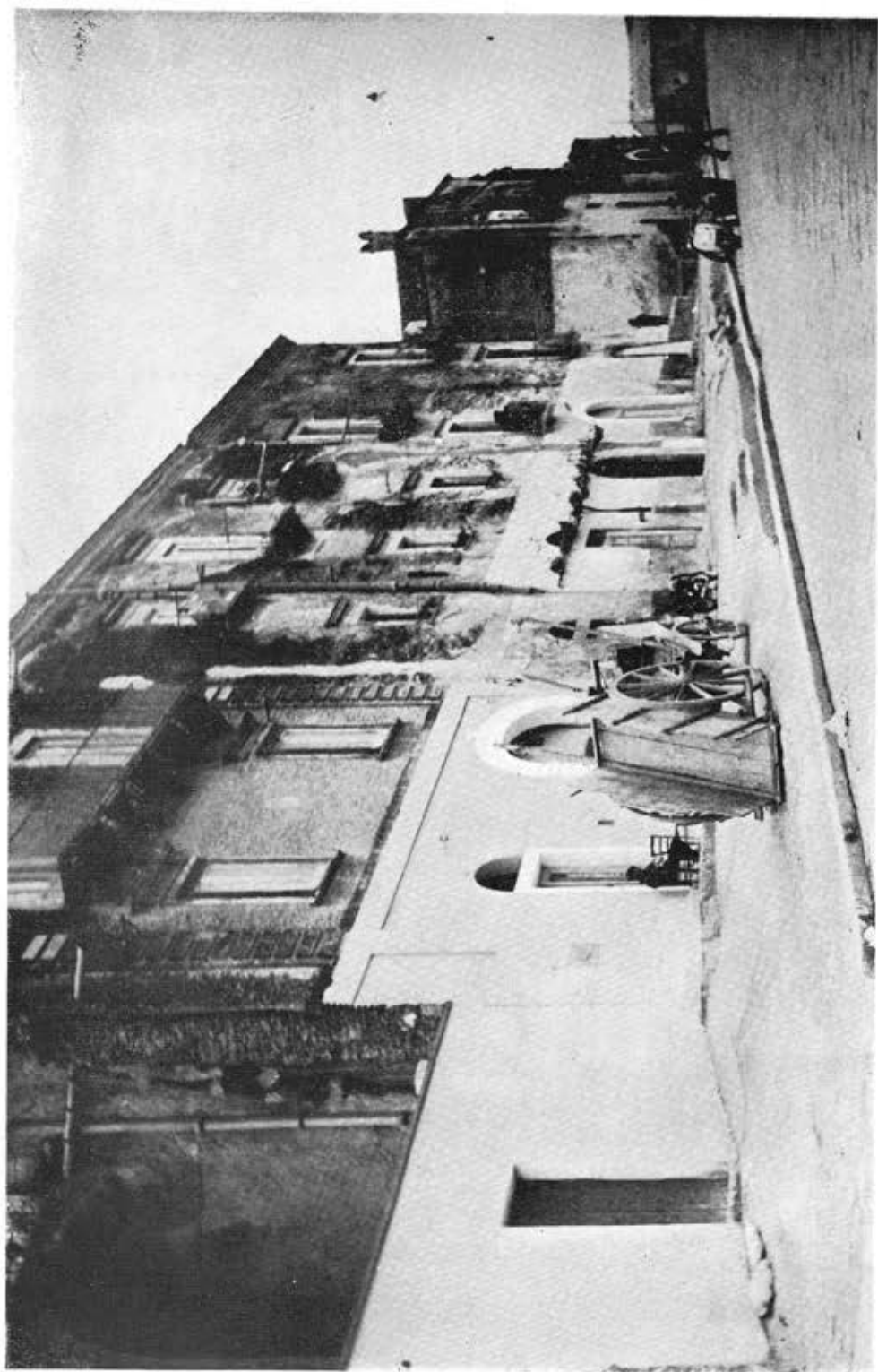
1°) *Strada Padula o di S. Michele delle Vigne*: A distanza di passi 64 dall'abitato (ove ora è il Largo Adolorata) vi era una prima diramazione, verso Nord-Ovest, che conduceva alle Portate Padula, Salpitelli e S. Michele delle Vigne. Fu, poi, denominata strada dei Pozzi e, infine, via Pozzomaggiore (nel suo tratto iniziale).

2°) *Strada di Tressanti*: Dal medesimo punto di inizio della precedente, cominciava un'altra diramazione, che procedeva verso Nord-Nord-Ovest, e conduceva alle Portate di Pescariello, San Lilso, Grotticelle, Masticci, Maglietre, Lacrimaro, Iungi, Favecotte; ai Casali Viro, Olmo, Posta dei Preti, Santa Maria dei Manzi, Coppone di Rivoli e, alla fine, allo stabilimento di Tressanti.

3°) *Strada di San Vito - Cerina*: A pochi passi dalle diramazioni precedenti, avevasi — sulla destra — la biforcazione per le Portate di Casavecchia, Varratella, San Vito, Canneto, Macchia, Macchione, Iemma, Lupara, Cerina, Ischia, Posta Uccello, San Lorenzo, Chiavicella e Montaltino.

*Strada Mezzanella*: Aveva lo scopo di menare alle vigne della Mezzanella, al Quarto di San Vito, alle vigne di Sant'Agostino ed al Quarto Ducale.

Seguiva la direzione Nord-Nord-Est, rispetto all'abitato.



*Via Tredici Italiani*

*Tratturo di Casal Trinità*: Aveva inizio dalla «portella», girava lungo il fossato verso Est e passava alla sinistra del convento dei Padri Carmelitani (seguendo l'attuale via Vittorio Veneto) quindi alla destra del convento dei Padri Antoniani (chiesa di Sant'Antonio) e, toccando la cappella della Madonna delle Grazie (l'«Incoronatella»), proseguiva — sempre in direzione Nord-Est — verso Casal Trinità (odierna Trinitapoli).

*Strada di Barletta*: Partiva dal Tratturo di Casal Trinità, innanzi al convento dei Carmelitani, che lasciava alla sinistra, e proseguiva verso Est, rasentando il convento dei Padri Francescani della Scarpa (chiesa dei «Cappuccini») e, quindi, deviando appena verso Nord-Est.

Portava ai Casali di San Martino, Bellaveduta, San Cassano, e proseguiva fino a raggiungere Barletta.

*Diramazioni*:

1°) *Strada di «San Samuelis de' Barulo»*: Laddove oggi è l'incontro del Corso Garibaldi con la via Curiel — già via Reale — aveva principio questa strada, attraverso le Portate di San Martino, Bellaveduta e Ruvatella e portava al Casale di San Samuelis de' Barulo (attuale masseria S. Samuele) verso Est.

2°) *Strada di San Marco e delle Torri*: A circa 180 passi dall'inizio della precedente (e cioè l'attuale Viale Roosevelt, inteso comunemente «strada larga») si apriva questa strada. Raggiungeva il Regio Tratturo Foggia-Ofanto e da questo si biforcava, verso Est-Sud-Est. La diramazione di sinistra portava al Casale di S. Marco (ove esisteva anche un'importante cappella) e quella di destra conduceva al Casale del Quarto delle Torri.

*Strada di Melfi*: Si iniziava dalla Porta della Terra, a Sud dell'abitato, e — dopo aver attraversato il Regio Tratturo Foggia-Ofanto, fra le Portate di Pozzocarrozza e di Mezzana la Terra — proseguiva in direzione Sud-Sud-Ovest. E' l'attuale strada vicinale Pozzomonaco - San Leonardo. Portava a varie masserie (le odierne Coccia, Cafra, Pozzomonaco ed altre minori) e proseguiva per Melfi.

*Diramazioni* :

1°) *Strada di Venosa* : Si tratta della strada che attualmente conduce a Lavello; cominciava a 301 passi dall'abitato, procedeva verso Est e raggiungeva il fiume Ofanto per, quindi, arrivare a Venosa. Attraversava la Mezzana la Terra, toccando le locazioni di Lamia e di San Giovanni in Fronte.

Lungo questa diramazione, a 652 passi dall'inizio di essa, sulla destra cominciava la strada di Ciminarella, che raggiungeva il Casale omonimo; sulla sinistra, dopo Ciminarella, cominciava il Tratturo delle Pozzelle, il quale, proseguendo in direzione Sud-Sud-Est, portava al Casale dallo stesso nome ed a quello di Fontanafura.

Ancora più a Sud, e cioè proprio dove sorgeva il poggio della Locazione Lamia, si partiva un'altra strada sviluppantesi verso Sud-Est, sulla Locazione stessa, che portava alla cappella rurale di Ripalta.

2°) *Strada di Torretta* : Di fronte alla diramazione per Venosa aveva inizio la strada di Torretta, la quale attraversava la località Acquamela e, verso Sud-Ovest, portava alle tenute di Pozzoterraneo e di Torretta.

*Strada Pantanella o di Sant'Andrea* : Dalla Porta della Terra, si iniziava la strada di Pantanella o di Sant'Andrea,



la quale — procedendo in direzione Sud-Sud-Est e raggiungendo il Regio Tratturo — portava al convento dei Padri Domenicani ed all'attiguo Casale di San Rocco. Riprendeva alla sinistra del convento, proseguiva sempre nella stessa direzione e raggiungeva (oltre l'Ofanto) la località Pantanella.

*Diramazione :*

*Strada di Minervino :* A 151 passi dal convento dei Padri Domenicani (all'imbocco, cioè, del viale che porta al Cimitero) si iniziava, verso Est, questa strada, la quale, toccando le Portate di Pozzelle e dello Scarafone ed il Quarto delle Torri, portava a Minervino.



## CENNI SULL'ECONOMIA DI CERIGNOLA

Si è avuto più volte occasione di rilevare come l'economia di Cerignola, fin dai tempi più remoti, si sia basata unicamente sull'agricoltura e sulla pastorizia; ne fanno fede le molte fosse da grano sparse sul Piano San Rocco, la iscrizione latina della cappella rurale di Ripalta, dedicata alla dea Bona, la istituzione della Dogana delle Pecore, oltre — naturalmente — ai vari documenti.

Col passare dei secoli, nulla è cambiato, da questo punto di vista, in maniera sostanziale.

Mentre i molti diplomati e laureati, infatti, si affannano a centinaia in concorsi per uno o due soli posti di impiegato di gruppo «C» del Comune, ovvero cercano di entrare in un qualsiasi ufficio del Capoluogo, per l'assoluta mancanza di fabbriche e di solide industrie alle generazioni prive di un sia pure modesto titolo di studio non rimane che il bracciantato, vera piaga sociale che investe il giovane cerignolese dai 13 ai 20 anni, oppure l'emigrazione verso il Nord Italia o verso Paesi esteri.

Ma, giunti a questo punto, è bene far parlare le cifre ufficiali.

I braccianti, vale a dire i «generici» della agricoltura sono oltre cinquemila e circa tremila gli iscritti al settore «industria»; questi ultimi, però, non sono affatto operai specializzati, ma solo meno generici degli altri.

Di contro a questa grande massa di lavoratori (tenuto conto della perecentuale, invero molto bassa, di ce-  
libi, si può affermare che il numero delle persone a cari-  
co di questi sia in media di 4) vi sono circa 500 ditte agri-  
cole e 45 ditte industriali (20 di edilizia, 3 molini, 1 pa-  
stificio, 16 panifici, 2 caseifici, 1 concia delle pelli e 2  
tipografie).

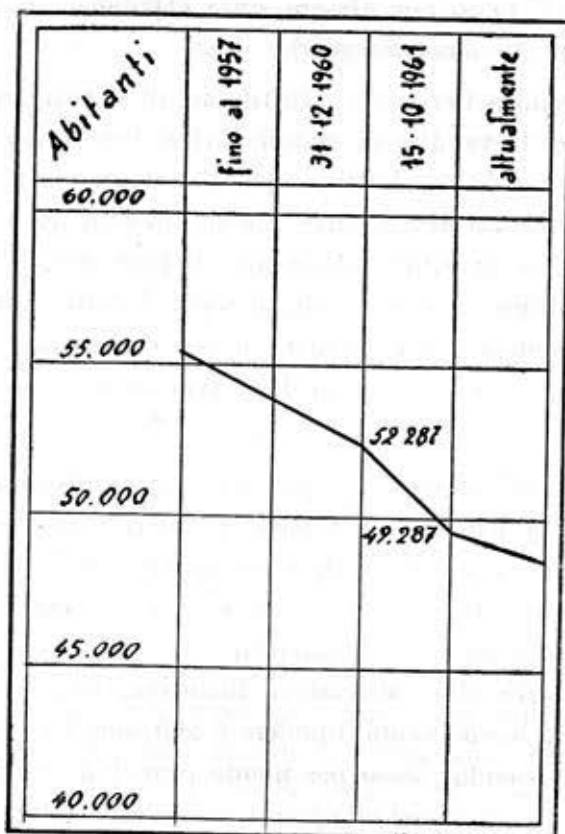
Conseguenza logica è il numero dei disoccupati che  
si fa sentire nel settore agricolo. In questo campo, infatti,  
i lavori sono stagionali, per cui per lunghi periodi i brac-  
cianti restano ad affollare il Corso; inoltre, alle ditte  
agricole conviene piuttosto tenere alcuni «salariati fis-  
si», pagati con compenso mensile forfetario, invece che  
procedere all'ingaggio di operai occasionali.

Nè possono molto, contro la disoccupazione, i vari  
cantieri - scuola con oneri a carico dello Stato, della Pro-  
vincia o del Comune, sia perchè la paga è molto bassa,  
sia per la limitatezza del numero complessivo delle gior-  
nate lavorative autorizzate.

Di qui sorge l'attività dell'Ente Comunale di Assi-  
stenza e del Comitato comunale per il soccorso invernale,  
che operano congiuntamente, essendo unico il Presiden-  
te. Vengono assistiti, oltre a circa 350 indigenti fissi,  
5000-6000 lavoratori, mediante il rilascio di buoni-viveri,  
quasi senza soluzione di continuità.

Il lavoratore della terra, il bracciante di Cerignola, al-  
lora, volge lo sguardo all'Italia Settentrionale (in parti-  
colare a Milano ed a Torino) o all'estero, ove — dappri-  
ma facendo magari i venditori ambulanti abusivi o lavo-  
rando nelle miniere — riescono sempre a trovare una si-  
stemazione migliore.

Negli ultimi cinque anni (sono sempre dati ufficiali) duemila lavoratori cerignolesi sono emigrati, chiamando a sè poco dopo circa 4000-5000 persone di famiglia.



Ecco, quindi, la popolazione ridursi dalle quasi 55 mila anime alle 52.287 (al 31-12-1960), alle 49.287 (al 15-10-1961) alle meno di 49 mila attuali; ecco il Comune, subire, per questa diminuzione di popolazione un declassamento; ecco, infine, verificarsi il fenomeno inverso alla disoccupazione: le ditte non riescono a trovare più braccianti «in loco», pur offrendo adesso buone paghe giornaliere.

Come si è detto nel 1° Capitolo della Parte 3ª, Cerignola oggi ha un discreto aspetto, con luoghi di ritrovo e ben sei cinema, dei quali due sono adibiti a spettacoli all'aperto (si pensi che Matera, città capoluogo di provincia, ha un solo cinema-teatro).

Vi sono a Cerignola 650 titolari di licenze con locali fissi per la vendita di generi vari e 390 titolari di licenze per vendita ambulante. Questi numeri variano spesso per «chiusura di battenti», ma subito vengono rimpiazzati da altre aperture. «Chiusura di battenti», si è detto, non fallimenti, che è molto diverso. Infatti, molti esercenti sospendono per qualche mese o per qualche anno l'attività, per riprenderla dopo aver incassato dai molti debitori.

Un certo impulso è stato dato con l'istituzione dello Ente per la Riforma Fondiaria. Lo sterminato territorio di Cerignola è stato in parte espropriato. Molti appezzamenti sono stati tolti al latifondo (che era molto spesso tenuto a «maggese» o, addirittura, completamente incolto) per darlo alla coltivazione intensiva. Ben 1.800 capi-famiglia hanno avuto il podere e 300 sono i «quotisti»; essi, pur essendo spesso per niente pratici di coltivazioni terriere, si sono messi all'opera riuscendo ad ottenere buoni risultati.

La pochezza di ettari dei singoli poderi e la inesperienza o l'incoscienza non permette un alto tenore di vita; ma almeno non stanno gli assegnatari male come prima e sono riusciti ad ottenere più credito presso i negozianti e, quanto meno, riescono — a raccolto effettuato — a far fronte ai debiti contratti durante l'anno.

Un'altra fonte di entrate, per la vasta categoria dei

commercianti, è una fiera - mercato settimanale. Si tiene al mercoledì e vede arrivare fin dall'alba un numero notevole di venditori di ogni genere di prodotti. Per la convenienza dei prezzi (che si riesce spesso a tirare ad un terzo di quelli esposti) vi è largo concorso di cittadini e, quindi, di spesa.

Una volta limitato al solo Viale Roosevelt, oggi le bancarelle sono tante che è stato necessario prolungare il mercato su tutta la via Bologna e su parte della Via Don Minzoni.

\* \* \*

Queste sono le condizioni economiche attuali, ma per il futuro che cosa si può prevedere o, almeno, augurare?

Di preciso, nulla. Contare ancora esclusivamente sull'agricoltura è follia. Molti appezzamenti di terreno sono coltivati a barbabietole e da poco sono sorti gli zuccherifici sulla Cerignola-Foggia e sulla Foggia-San Severo. Data la vicinanza del centro urbano con questi stabilimenti, si potrebbe impiantare una vasta industria dolciaria, i cui prodotti sarebbero certamente collocati, tenendo conto del gran numero di bars in Cerignola e nei centri vicini e dell'assenza — almeno fino ad oggi — di industrie del genere nel raggio di cinquanta chilometri.

Nella zona si produce molta frutta e verdura, in gran parte esportata fresca verso il Settentrione. Perché, dunque, non costruire una fabbrica per la conservazione in scatola di questi prodotti?

Con la creazione di qualche vera industria, non da far rimanere però allo stato artigianale, molti dei cerignolesi emigrati a Milano ed a Torino — divenuti ormai o-





PARTE QUARTA

---

FESTE TRADIZIONALI



## FESTE TRADIZIONALI DURANTE L'ANNO

Parenti ed amici si riuniscono nelle case, la sera del 31 Dicembre (quando la giornata è particolarmente fredda o piovosa, la riunione comincia già nel pomeriggio) per giocare a carte ed alla tombola, mentre i piccoli in genere si divertono col gioco «dell'oca».

Il trattenimento, quasi sempre, è alternato a suoni della radio ed a relativi balli moderni, mentre fino a diversi anni fa erano in voga 'u mandulline (13) e la catarre (14); il ballo era costituito da valze (15), mazzucche (16), polche (17), cui faceva seguito la tarantella e qualche cungertine di quatriglie (18).

La padrona di casa si affacciava nel preparare la rituale cena; ieri come oggi l'allegria prendeva il sopravvento ed in tutti regnava quel senso di prisce (19) delle ore di vera spensieratezza.

Non mancano i detti salaci, i motti di spirito, ma non manca pure il pianto di qualche uagnone o menenine ca pigghje 'u picce, pecchè tene sunne (20) essendo di molto passata l'ora in cui di solito se vè a colche (21).

(13) Mandolino.

(14) Chitarra.

(15) Valzer.

(16) Marzucca.

(17) Polka.

(18) Concertino di quadriglia.

(19) Allegria.

(20) Bambino o bambina che fa i capricci, perchè ha sonno.

(21) Si va a coricare.

Verso le 23 si dà senz'altro inizio alla cena, che per molti è un cenone.

Allo scoccare della mezzanotte, le campane delle chiese suonano a distesa; anzi è bene precisare che è la campana maggiore a suonare «*a murte*» (22) oppure *a sperazione* (23), essendo questo il suono di uso per i trapassati e che si pratica per indicare che l'anno muove.

Questi rintocchi richiamano molta gente nelle chiese, le quali si aprono per il ringraziamento da porgere al Signore per l'anno decorso, pure se funesto, perchè si dice — a consolazione — che, in fondo, poteva andare peggio; nello stesso tempo, si approfitta per ascoltare la prima Messa del nuovo anno.

Nelle case, invece, in cui ha luogo il trattenimento e la cena, il suono delle campane fa scattare tutti i presenti in un tripudio di canti, di grida e di gioia. Si incrociano gli auguri di buon Capodanno, i «*bbona fjne e boon principie*» (24), si stringono mani, si scambiano baci, (un pò come dovunque) facendo molto onore ai vini vari e squisiti che qui si producono; si improvvisano i rituali brindisi, sempre imprecanti al cattivo ed avverso anno che se ne va e sempre auguranti le belle cose, le gioie e la felicità che si desidera per l'anno che nasce.

Il trattenimento si protrae, a volte fino all'alba; fino a quando, insomma un po' per le soverchie libagioni ed un altro poco per la stanchezza, non si senta il bisogno di andare a riposare.

---

(22) A (come per un) morto.

(23) A spirazione (dal verbo «spirare»).

(24) Buona fine e buon principio.

\* \* \*

Dal 1<sup>o</sup> al 6 Gennaio, il passo è breve. La festa, che rammenta l'apparizione dei segni della nascita di Gesù, viene sentita a Cerignola non soltanto dal punto di vista spirituale. A sera, riunione di famiglie nelle case in cui si è fatto il Presepio, *pe luè 'u Bommine dau Presepie* (25); anche in questa serata, che il popolo ama chiamare *Pasqua Bbufanìe* (26) vi è trattenimento con giochi e con la consumazione degli ultimi avanzi di ciambelle, di vini, ecc., ed il popolo chiude la serata col ripetere:

*Pasqua Bbufanìe,  
tutt'i fiste pigghiene vie.  
Responne Sant'Antunie:  
« Stè la mie! »* (27)

\* \* \*

Ed, infatti, ha ben ragione Sant'Antonio Abate di far ripetere al popolo la frase di cui sopra, dal momento che, a distanza di pochi giorni (con esattezza, il 17 Gennaio) si inizia il Carnevale.

Il Carnevale, come è noto, pur precedendo la Pasqua, dipende da questa, che è una delle feste mobili; si ha, quindi, il Carnevale lungo o corto, a seconda dell'epoca in cui cade la Pasqua. Qualunque sia la durata del Carnevale stesso, però, il popolo usa divertirsi, sicchè — a cominciare dal 17 Gennaio — in tutti i giovedì ed in tutte

---

(25) Per togliere il Bambino dal Presepio.

(26) Pasqua Epifania (da Pasqua delle Rose più Epifania).

(27) Pasqua Epifania, tutte le feste pigliano la via (si finiscono). Risponde Sant'Antonio: « C'è la mia »!

le domeniche che precedono il giorno delle Ceneri, si organizzano balli e trattenimenti.

Molti anni or sono si tenevano dei veglioni che avevano luogo nel teatro comunale; essi non erano pubblici, ma riservati esclusivamente alle famiglie della «elite» cerignolana. Qualche volta, sempre nei tempi passati, si allestiva pure il veglione degli operai, riservato a questi ed alle loro famiglie e si svolgeva nella sede di una delle Associazioni operaie.

Durante il Carnevale, a mano a mano che ci si avvicina al termine, si festeggiano con più brio gli ultimi giovedì: il terz'ultimo, detto *'u giuvedije d'i cumpeire* (28); il penultimo, detto *giuvedije d'i parinde* (29) e l'ultimo, detto *'u giovedije grasse* (30).

Ma il tripudio del popolo raggiunge il culmine negli ultimi tre giorni, ossia dall'ultima domenica al martedì che precede il giorno delle Ceneri. In questi giorni, come avviene dappertutto, ci si sfrena.

Durante i trattenimenti nelle case private, era usanza offrire ai convenuti, a più riprese, *fresedde e taradde* (31) fatti in diversi modi, fra i quali ultimi *i scallatidde* (32); le une e gli altri danno tanta sete da richiedere un continuo e non indifferente consumo di *mmire* (33).

Non si aveva cognizione alcuna dei carri mascherati; al contrario abbondavano (ed abbondano) le maschere singole.

---

(28) Il giovedì dei compari.

(29) Il giovedì dei parenti.

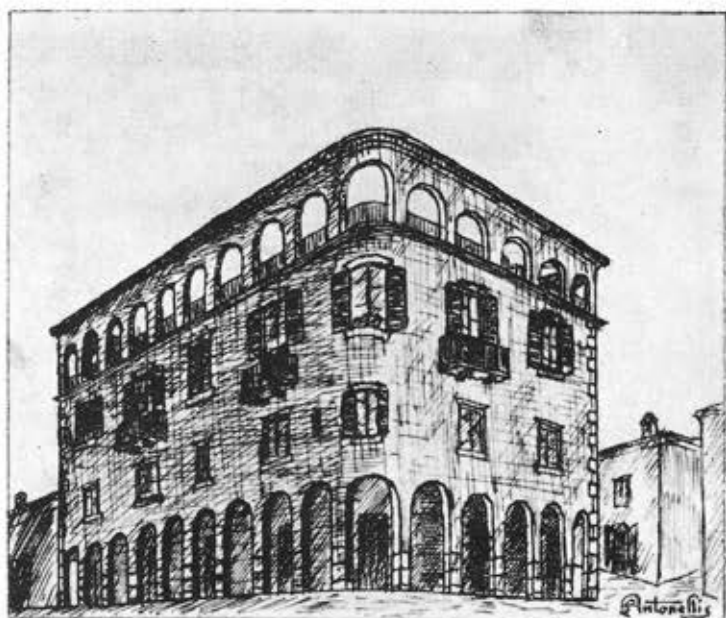
(30) Il giovedì grasso.

(31) Friselle e taralli.

(32) Lett.: scallatielli dal verbo cerignolano « scallè » (buttare in acqua bollente). E', questo, un tarallo fatto con farina, olio e semi di finocchio.

Trattasi di specialità locale.

(33) Vino.



*Palazzo Bruni nel sec. XVI (ricostruzione ideale)*



Nel ceto elevato ed in quello medio si avevano maschere buone, con abiti antichi e di seta, più o meno allegoriche; nel basso ceto, invece, si avevano maschere alla buona, generalmente rappresentanti *'u moneche, la moneche, 'u pezzende, la femena gravete, la zingre, 'u pulcanelle* (34) per i cui abiti si adoperavano indumenti di fortuna. Una mania è sempre stata quella di voler cambiare sesso con la maschera: l'uomo si vestiva da donna e viceversa.

Veramente tipico è l'abito che ancora oggi si fa indossare alle bambine, quello cioè della zingarella, con la sola differenza — però — che, se per il ceto medio questa maschera è la più semplice e meno impegnativa, per il basso ceto essa rappresenta davvero una tradizione, in quanto questo era il vestito che per l'occasione si tramandava di generazione in generazione.

Vale la pena descriverlo.

La gonna era rappresentata dalla migliore sottana, bianca o colorata, della mamma; un corpetto di velluto, o, più modestamente, di panno; una *campanella* (35) ricamata; un fazzoletto di seta, a tocco, sulle spalle e poi, fissato sul petto, *'u mbrellocche* (36); orecchini a pendaglio (chiamati «pendandiffe») braccialetti, collane pendenti sul petto, tutto di molto effetto.

Queste zingarelle durante gli ultimi tre giorni di Carnevale, si recavano presso i parenti e gli amici e declamavano:

---

(34) Il monaco, la monaca, il pezzente, la donna incinta, la zingara, il pulcinella.

(35) Specie di mantellina.

(36) Grosso fermaglio.

Sò 'na provra zingaredde,  
 dall'Eggitte sò venute,  
 porte masche e femmenedde,  
 porte firre de maccarune.  
 All'andreite, all'andreite,  
 'nzuccareite è la cupeite.  
 Mò chiamaite 'na signoure:  
 «E cumbitte non ne purte?»  
 Crè matine ca l'accatte  
 c'i mangeime a cuore a cuore.  
 Vite, vite int'au stepone  
 ca ce stanne 'i cose bbone;  
 vite, vite int'au stepette,  
 tijne 'na tacche de felette.  
 Sò venute a tteje Reggine,  
 ca te vogghje cunsulè;  
 sò venute stamatine,  
 ca te vogghje adduvenè.  
 E tu tijne già stupeite  
 'nu chetugne e 'nu graneite,  
 russe e a dinde de cavadde,  
 e 'na fedde de cascavadde  
 e recotte e muzzaredde  
 che 'sta povra zingaredde. (37)

---

(37) Sono una povera zingarella, dall'Egitto son venuta, porto maschi e femminelle (i due ferri per calze o lavori a maglia) porto ferri per maccheroni. All'indietro, all'indietro, zuccherata è la copeta (sorta di torrone). Mi ha chiamato una signora: «E confetti non ne porti?». Domattina che li compro li mangiamo a cuore a cuore. Vedi, vedi nello stipone (armadio) che ci son le cose buone; vedi, vedi nello stipetto, tieni un pezzo di filetto. Son venuta a te Regina, chè ti voglio consolare; son venuta stamattina, chè ti voglio indovinare. E tu tieni conservata una melacotogna ed una melagrana, rossa e a denti di cavallo (cioè con i grani grandi) e una fetta di caciocavallo, e ricotta e mozzarella per questa povera zingarella.

E se chi ascoltava, nulla donava oppure esitava nella scelta di ciò che doveva offrire, la zingarella — incolerita — soggiungeva :

*Uzze, brutte e scungegneite!  
la cheipa toua non tene capidde;  
tijne la faccia addumascheite,  
pechè à'vute 'i mbruidde. (38)*

Come si vede, la zingarella andava presto in bestia, per non aver avuto o per timore di non avere alcuna cosa, e passava con molta facilità dal decantare all'insultare.

Ma chi ascoltava non si offendeva, sia perchè sapeva che ciò rientrava nella tradizione, sia perchè le bambine mascherate da zingarelle — per riuscire meglio nella loro parte — così facendo imitavano le donne di quelle tribù nomadi, comunemente definite «zingare». Queste, infatti, hanno come costume avvicinarsi a coloro dai quali attendono elemosina, augurando sugli stessi un fiume di benedizioni e di grazie, per poi passare agli insulti, se non ricevono l'attesa elargizione.

Ad altro divertimento prendeva parte il popolo, durante gli ultimi tre giorni di Carnevale (in tempi ormai lontani). Nel pomeriggio di detti giorni, *i galantumene scettevene i cumbitte* (39). Quelli che avevano denaro da spendere ingaggiavano delle vere lotte, lanciandosi scambievolmente confetti, mentre i popolani si pigiavano, si accavalcavano, si urtavano, si pestavano addirittura per raccogliarli. Ed il lancio dei confetti si estendeva anche da e per i balconi delle case lungo il Corso e lungo le

---

(38) Ahì, brutta e malcostrutta! la testa tua non tiene capelli; hai la faccia arrossata, perchè hai avuto il vaiolo.

(39) I galantuomini si buttavano i confetti.

principali strade del paese, in particolar modo ove erano raccolte signorine o nei pressi di Circoli sociali.

Quanti vetri rotti, quanti abiti strappati, quante mani e quanti piedi pestati durante questi giorni. Comunque, a tutti, ieri come oggi, «semel in anno licet insavire».

Il carnevale si sente anche nei pranzi degli ultimi tre giorni; essi, infatti, sono tutti a base di grassi: fra le vivande vi era *'u marre* (40), *'u fedeché de purche arrestute e che la fronne de lauré* (41), mentre fra i dolci occupava il primo posto *'u sanghenacce* (42).

Nell'ultimo giorno, il popolino aveva in uso il dare personificazione al Carnevale. Un paio di pantaloni, una giacca ed un cappello vecchi, riempiti di paglia — un fantoccio, insomma — cui veniva applicata sul viso una maschera e veniva ficcata in bocca una pipa; era confezionato, questo fantoccio, ed esposto presso una porta di casa, su di una sedia appesa ad un chiodo conficcato nel muro.

Alla sera, questi *Carnevejle* (43) si toglievano dai posti in cui erano restati esposti, si posavano su di un cataletto improvvisato, su cui si stendeva un lenzuolo; tale portantina veniva sollevata e portata a spalla da due o da quattro persone, mentre una turba di ragazzi e di adulti d'ambo i sessi si tringeva intorno ad essa, alcuni portanti delle lanterne. Seguiva un codazzo di persone grandi e piccole, che — suonando campanelli e batten-

---

(40) Specie di polpettone, composto di intestini di agnello, carne, proscritto, fegatino, uva passita, pignoli, agli o prezzemolo, formaggio.

(41) Fegato di maiale arrostito e con la foglia di lauro.

(42) Sanguinaccio: crema di sangue di maiale, cioccolato, cedro e zucchero.

(43) Carnevali.

do sui più svariati arnesi — facevano un fracasso indavolato.

«Carnevale» era così portato in giro per le vie dei rione; molti di questi cortei pseudo-funebri si incrociavano, onde può ben immaginarsi la baldoria che ne seguiva. I popolani, intanto, cantavano:

*Carnevejle ò murte, e sciamele a prechè* (44)

L'ora tarda e la stanchezza consigliavano finalmente il rientro alle proprie abitazioni e l'abbandonarsi al sonno ristoratore, non senza aver prima esclamato, per l'imminenza della Quaresima (periodo, com'è noto, di penitenza in preparazione della Pasqua):

*Carnevejle mi je, sò chijne de doghie;  
gousse maccarune e carne, e crè foghie.* (45)

La campana maggiore delle chiese parrocchiali, a mezzanotte, suona a distesa, così come per il 31 Dicembre, per dare l'addio al periodo di gaudio che... muore, e l'annuncio ai cittadini dell'inizio di quel periodo che, liturgicamente parlando, va sotto il nome di Quaresima.

\* \* \*

Il primo giorno di Quaresima, il popolo si reca in Chiesa a farsi segnare la fronte dal sacerdote, con la cenere. Pochi, a proposito di questa cenere, forse, ricordano che si tratta della polvere residuata dai rami di olivo benedetti nel giorno delle Palme dell'anno precedente e successivamente bruciati.

---

(44) Carnevale è morto, ed andiamolo a seppellire.

(45) Carnevale mio, son pieno di doglie; oggi maccheroni e carne, e domani foglie (verdura).

Questa funzione religiosa, atta a rammentare all'uomo la polvere di cui è formato il corpo umano, ed alla quale dovrà tornare, è detta dal popolo di Cerignola *pighiè cerne*, a prendere cioè quella cenere che — in definitiva — sta a simboleggiare la vanità e la caducità delle cose umane.

E qui vale ricordare quanto il popolo faceva, di questo periodo, molti anni or sono.

Entrata la Quaresima, per antichissimo rito, si preparavano sette fantocci di panno nero, a guisa di monachine, che venivano chiamate *'i sette ppupe* (46). Queste pupattole, messe ad uguale distanza fra loro, venivano appese ad una corda stesa fra due fabbricati della strada principale del rione (e non della città, come qualcuno asserisce) onde ogni rione aveva le sue sette monachine; esse rappresentavano le sette settimane di cui è composta la Quaresima e, ogni domenica, ne veniva rimossa una.

Alla quarta domenica, si toglieva quella centrale; ciò, ovviamente, indicava che si era giunti a metà Quaresima, per cui la monachina doveva essere tagliata a metà. Le mamme non mancavano di esortare i propri bambini ad andare a vedere *de sechè la moneche*. (47)

Di questo antichissimo uso oggi non resta che la frase *gousce se vè a sechè la moneche* (48), occasione buona — anche questa — per organizzare trattenimenti danzanti.

---

(46) Le sette bambole.

(47) Di segare la monaca.

(48) Oggi si va a segare la monaca.

Ed ecco giungere la domenica delle Palme.

I piccoli proprietari, all'alba di questo giorno, vanno a piantare nel proprio podere l'olivo benedetto, mentre i *vignarule* (49) preparano i fasci di rami di olivo, e principalmente i cosiddetti *stannarde* (50). Con questi trofei, essi si recano alle chiese parrocchiali ove, sullo spiazzo antistante, il sacerdote impartisce la benedizione. Gli «stannarde», così benedetti, venivano (e qualche volta anche ora) portati da questi operai della terra ai padroni del fondo in cui lavorano, in segno di augurio e di ossequio; i padroni ricambiavano col dar loro carne, vino, ricotta o denaro.

Ma, oltre ai succitati «vignarule», molte altre persone intervengono alla cerimonia della benedizione, sia con i rami di olivo, sia con fiori artificiali di varia forma e di vario stile, di varia fattura e di vario materiale, dalla carta di velina bianca a quella inamidata di diversi colori, dai coralli ai confetti.

Tutto prende il nome di «palma», e se le prime — naturali — servono allo scambio tra due persone in segno di mantenimento della pace fra loro (ovvero, se sono *ammusseite* (51), a riprendere i loro buoni rapporti) le seconde, di maggior valore venale, servono ad esprimere gli stessi sentimenti, ma soprattutto il rispetto, e vengono offerte alle persone di riguardo.

---

(49) Vignaiuoli.

(50) Tradizioni trofei (lett.: stendardi) floreali, composti di rami d'olivo, rosmarino, violaccioche e fiori artificiali.

(51) Imbronciate.

Un vero avvenimento, poi, è l'offerta della palma benedetta alla fidanzata, da parte dei popolani.

La palma viene confezionata tutta con steli argentati, foglioline e fiorellini bianchi, con coralli e confetti, e nel ramo principale viene fissato un anello di argento; il tutto viene presentato *int'a la guandijre* (52).

Quante critiche, se il fidanzato non adempie a questo dovere!

La palma benedetta, naturale, serve anche ad altro rito: a vedere cioè se la persona che sta a cuore, specialmente il fidanzato o la fidanzata, vorrà bene o no. E perciò, alla domenica delle Palme, si sceglie una delle più belle foglie dal ramoscello, si pone sui carboni accesi, e per tre volte si usa ripetere:

*Palma benedette, ca vijne 'na volte l'anne,  
me vole bbene Mattiucce (o Marie, od altri nomi) aguanne?* (53)

Se la foglia schioppetta e saltella, il responso è favorevole e tutto roseo si pensa sarà l'avvenire; se invece la foglia brucia senza saltellare e girarsi, sono guai, in quanto se ne deduce che l'avvenire si presenta funesto e pieno di incognite.

E' ancora motivo di rispetto, inoltre, da parte dei bambini offrire la palma al padrino od alla madrina, cosa che impone a quest'ultimi l'obbligo del regalo in denaro a *'u cumbaridde* (54) o alla *cummaredde* (55).

La palma benedetta, ancora, viene messa, un poco

---

(52) Nel vassoio.

(53) Palma benedetta, che vieni una volta all'anno mi vorrà bene Matteo (o Maria) quest'anno?

(54) Figlioccio.

(55) Figlioccia.





*Via Sant'Agostino*

come in tutta l'Italia Meridionale, nelle case *a capeteile d'u litte* (56), come talismano, e servirà a benedire le piante che formeranno il pranzo del giorno di Pasqua.

E dalla domenica delle Palme, infine, si trae un altro oroscopo: vale a dire sapere se l'annata agraria in corso sarà buona o cattiva, onde il popolo ripete con convinzione:

*Palma mbose, gregna grosse, (57)*

ossia, se la domenica delle Palme è bagnata (cioè, se piove) il raccolto sarà abbondante.

\* \* \*

Si giunge così al Lunedì Santo, giorno in cui le varie Congregazioni, a turno e secondo il grado inverso di anzianità di costituzione, dalle ore 7 alle 13, si recano al Duomo — dalla chiesa in cui hanno sede — (e fino a quando non fu finito il Duomo, si recavano nella ex Cattedrale) recitando il «Miserere». I congregati, che di solito indossano una mozzetta, un camice, una larga fascia a tracolla o uno scapolare, un cappuccio a tocco, in questo giorno portano il cappuccio abbassato sul volto. Questi congregati, che vengono comunemente chiamati «fratille» (confratelli) in questo giorno e con questa tenuta particolare assumono il nome intraducibile di «*pappalusce*».

Il rito si ripete anche durante il Martedì ed il Mercoledì Santi. Durante le serate di Mercoledì, Giovedì e Venerdì Santi il popolo si recava nelle chiese per assistere a *'i llizziune* (58).

---

(56) Sul muro dalla parte della testata del letto.

(57) Palma bagnata, (vuol dire) fascio di grano grande.

(58) Lamentazioni, eseguite dagli associati alle Congregazioni.

La mattina del giovedì si *attacchene 'i cambeine* (59) in segno dell'imminenza della morte di Gesù, mentre in chiesa ha luogo la Cena degli Apostoli (la «Cena», per la precisione, precede la legatura dei sacri bronzi) a cui prendono parte dodici ragazzi in sandali rossi, alla romana, e camice bianco, ai quali viene distribuito una formella di pane a ciambella, dopo che il sacerdote ha loro lavato e baciato il piede destro. Questo pane, di pasta comune e senza sale, viene spezzettato dai ragazzi-Apostoli e venduto ai fedeli; esso viene chiamato *peine benedette* (60) e viene conservato gelosamente da chi lo acquista, perchè — quando si annunzia un temporale — possa essere esposto fuori della porta di casa o del balcone, a scongiurare danni alle campagne ed alle messi in via di maturazione o già mature.

Nel pomeriggio, ha luogo la prima processione della Settimana Santa, quella della Pietà, che — per privilegio — è affidata alla Congrega di Santa Maria della Pietà, (officiante nella chiesa di Sant'Antonio). Nella serata, come in tutto il mondo cattolico, si visitano i Santi Sepolcri, allestiti con grande sfarzo o con estrema semplicità nelle chiese. I popolani durante la visita ai Sepolcri ripetono lamentevolmente:

*Coure mia Criste,  
pe la morte ca faciste,  
pe l'amoure ca te porte  
famme fè 'na sanda morte. (61)*

---

(59) Legano le campane.

(60) Pane benedetto.

(61) Cuore mio (di) Cristo, per la morte che facesti, per l'amore che ti porto, fammi fare una santa morte.

Il maggiore movimento di gente, quindi, si ha nelle ore serali. Quando il popolo non si era ancora evoluto, durante questa sera avveniva «lo struscio», assai caratteristico per due motivi: l'innamorato seguiva, a debita distanza, la fidanzata la quale era in compagnia del resto della famiglia; il giovane si avvicinava alla amorosa al momento di entrare nella chiesa, in quanto — data la folla — era impossibile notare una furtiva stretta di mano od il sussurro di una parolina.

Altra caratteristica risultava essere quella relativa ai mariti: i più restii ad accompagnare la moglie e i figli in tutto il resto dell'anno, in questa occasione si assoggettavano al... tormento, per andare *facenne 'i Cchijse* (62). La consuetudine anche quì fissa dei canoni: il numero delle chiese da visitare deve essere dispari e la ultima chiesa dev'essere la Cattedrale.

Il Venerdì Santo è una delle giornate più movimentate e più stanchevoli. Durante la mattinata si svolge la bella processione dei «Misteri» (vedere il Paragrafo «Le chiese») la quale — anch'essa per privilegio — è accordata alla Congrega dell'Addolorata; questa processione molto lunga per il percorso da seguire, vede le statue del Cristo e della Madonna Addolorata fermarsi brevemente ad ogni chiesa. Dopo il rientro di detta processione, in alcune chiese si ha *l'agunìe* (63).

Nel pomeriggio, altra processione, quella della «Desolata», a cura della Congrega del SS. Sacramento (esce dalla chiesa di Sant'Agostino). Infine, a tarda ora, dalla

---

(62) Facendo (visitando, cioè) le chiese.

(63) L'agonia.

chiesa del Purgatorio si avvia la più bella e commovente processione: quella di Cristo morto.

E, a riprova di quanto i cerignolesi siano attaccati a questa processione, basti considerare che a Torino, nel rione di Porta Palazzo, nel quale vivono in grande numero i cerignolesi emigrati, questi hanno voluto una processione perfettamente identica.

Orbene, i torinesi — notoriamente di carattere freddo — accorrono da tutti i quartieri, per assistere, veramente commossi, a questa processione.

A ciascuna delle processioni della Settimana Santa prendono parte tutte le Congregazioni, sempre in penitenza, nonchè la banda musicale locale (che esegue marce funebri) ed una gran folla.

Fra le tante note salienti di questa giornata, vi era quella relativa alla banda musicale; per antica tradizione, infatti, le nuove marce funebri studiate durante tutto l'inverno, venivano suonate in pubblico per la prima volta proprio il Venerdì Santo. Da parte del popolo, invece, vi era e vi è una vera e propria insoddisfazione nell'assistere solo una volta al passaggio delle processioni, sicchè — appena una di questa è passata — subito la gente si riversa nelle strade in cui essa non ancora è passata, per assistere nuovamente al passaggio.

Ma davvero suggestiva è la rappresentazione che si fa di Gesù che si avvia al Calvario, in quanto ogni Congrega partecipante ha un Confratello devoto che si assume la parte del Cristo. Egli indossa un camice rosso, stretto alla cintura da una corda; sul capo ha una corona di spine e, sotto il peso di una massiccia croce di legno ed a piedi scalzi (con qualunque tempo e temperatura) segue la processione con il suo lento andare.

Quando la Chiesa faceva avvenire la resurrezione di Gesù alle undici del Sabato Santo, già da prima delle nove si notava un insolito movimento, specie di popolane, le quali andavano in chiesa per assistere alla lunga e bella funzione, mentre i ragazzi preparavano sui cigli dei marciapiedi 'i *rezzule* (64), quali *giarre*, *cantaridde*, *piatte*, *pignatidde*, *pignate*, *quarteire*, *fesine* e *rasòule* (65), mettendoli in fila in ordine di grandezza ed armandosi di *bastune*, *'ncine* e *mazze de scoupe* (66).

Tutti attendevano con ansia il suono delle campane del Duomo, alle quali si univano quelle delle altre chiese, annunzianti la Resurrezione. Nelle chiese il «Gloria» era contemporaneo con il lancio di colombi, con il battere fortemente i piedi per terra (o, meglio, su pedane di legno, per far più rumore, a rappresentazione di terremoto) con il suono di campanelli.

Gesù era risorto, e nelle case si sbattevano porte, si davano colpi di mazza sotto i letti (per scacciare il diavolo), i famigliari si abbracciavano e si baciavano, si pregava per gli assenti e per gli scomparsi. Nelle strade tutti si scoprivano il capo e così restavano fino a quando non era cessato il lungo suonare delle campane.

I ragazzi, con chiasso assordante, rompevano i «*rezzule*» in minutissimi cocci, mentre altri sbattevano una speciale campana di ferro (di quelle che i contadini sono soliti mettere al collo dei buoi) ed un altrettanto specia-

---

(64) Pentole di argilla fuori uso.

(65) Giare, cantari (piccole conche usate per lavare i panni con la liscivia) piatti, pignattine, pignatte, anfore, recipienti per le olive in *salamoia*, *rasòle*.

(66) Bastoni, uncini massicci e mazze di scopa.

le arnese di legno, il crepitacolo, volgarmente inteso a Cerignola «*la trozzole*» (67).

Nei tempi antichi, in questo momento uscivano dai palazzi padronali i corrozzini, i *sciarrè* (68) con attacchi fino a tre coppie di cavalli, finemente bardati e muniti di piccoli campanelli d'argento e di *cianciagnoule* (69), magistralmente guidati attraverso la folla dai *cucchijre* (70) per le vie principali della città.

Si aprivano le beccherie, chiuse fino ad allora, e si mettevano in mostra i tradizionali agnelli ornati di bandierine tricolori e di rosmarino; si spalancavano le porte di parecchie *case e ddugghie* (71) e si mettevano in mostra i migliori salumi e salami. Si scoprivano i banchi di vendita dei fruttivendoli, prima coperti con candidi o rossi lenzuoli o veli e venivano esposte le primizie della stagione.

Tutto era entusiasmo, movimento, affaccendarsi.

Si chiudevano gli uffici, l'animazione era grande ed era un reciproco stringersi le destre ed augurarsi Buona Pasqua; si verificava un andirivieni di garzoni recanti agnelli, vassoi pieni di dolci, torte e bottiglie di liquore in dono.

Finalmente, a poco a poco, tornava la calma ed ognuno pensava a preparare il necessario per il desinare dei giorni che seguono.

Nel pomeriggio (fino a qualche anno fa) nuova animazione; si riunivano — a gruppi — adulti, giovani,

---

(67) Termine intraducibile.

(68) Dal francese *charrèt*, carretti.

(69) Sonagli.

(70) Cocchieri (tipici nel loro palandrano scuro e cappello a cilindro).

(71) Salumerie (lett.: negozi di) cacio ed olio).



ragazzi e, provvisti di ogni specie di strumenti, si recavano presso le famiglie di parenti, di amici e di conoscenti e *scevene facenne ll'ove*. (72)

In effetti, però, questa specie di questua non era limitata alla raccolta delle uova, tradizionali della festa di Pasqua, ma si estendeva a tutto ciò che è mangereccio. La *ceste* (73) che uno o due dei componenti la comitiva portava con sè, si riempiva delle cose più svariate: *ove, muzzaredde, salzizze, vine, taradde, recotte, purtegadde, supresseite* (74) ed ogni altro ben di Dio.

Ma prima che il padrone di casa offrisse qualche cosa, i componenti la comitiva cantavano in coro qualche *muttette* (75) o qualche canzone. Fra le tante, studiate per l'occasione, eccone una:

*So' quarandasette jurne  
ca non agghje cannareite.  
La Quareseme ò passeite  
e ghije vogghie cannarè.  
Non 'nzò ghije c'agghie venute  
Caribbalde m'ò manneite.  
Quarand'ove apparecchieite,  
moue facime la fretteite.  
E ghije sacce ca tiene l'aggnidde,  
e dammene 'nu quartecidde.  
Gapre, gapre 'u stepone,  
ca tu tijne 'i ccouse bboune:*

(72) Andavano facendo (chiedendo) le uova.

(73) Il cestino.

(74) Uova, mozzarelle, salciccìa, vino, taralli, ricotta, arance, sopressate (specialità di salame).

(75) Canzoncine composte di pochi versi, contenenti proverbi popolari o massime.

*latte frische e muzzaredde  
e recuttedde in quandetà. (76)*

Quindi, una sola voce continuava:

*Ben venute e ben truveite:*

*la Quareseme ò passeite;*

*damme ll'ove ca mè suchè. (77)*

a cui faceva seguito il coro:

*Dange ll'ove ca ciama suchè. (78)*

Ma il canto più caratteristico per richiedere le uova od altro, più antico e più espressivo, è quello dovuto al cerignolese Sac. Luigi Conte, che si inizia col saluto e con l'espressioni di gioia per la resurrezione di Gesù e, a mano a mano, diventa una filastrocca ammirativa di vivande che potranno rallegrare il desco nel giorno di Pasqua.

Esso è il seguente:

*Cumbeire affeziuneite,*

*bbon mmespre a segnerije;*

*li delure so' passeite*

*e moue vene l'allegrie.*

*Che forze e che dolcezze*

*'ngurpe a meje sende,*

*che gausce e che prescezze,*

*ca resbecchie la mmende.*

*Sinde: Criste ò bbevesciute*

*li cambeine so' suneite.*

---

(76) Sono 47 giorni che non ho mangiato. La Quaresima è passata ed io voglio mangiare. Non sono stato io (di mia iniziativa) a venire, Garibaldi (sic!) m'ha mandato: quaranta uova apparecchiate, ora facciamo la frittata. E io so che hai l'agnello, e dammene un quarto. Apri, apri lo stipone, chè tieni le cose buone: latte fresco e mozzarelle e ricottelle in quantità.

(77) Ben venuto e ben trovato: la Quaresima è passata; dammi le uova che mi devo succhiare.

(78) Dacci le uova che ci dobbiamo succhiare.

che fracasse s'è sendute;  
tutte prisce è la citeite;  
'u demonie fu scurneite  
e rudde rudde se ne vè,  
e lu Giude struppieite  
stè assè lunteine da què.  
So' venute 'i jurne sande,  
è passeite quarandeine;  
secchè nuje mizz'a tande  
stè vulijme int'a li ppeine?  
Nuje facemme li disciune  
che lu peine e senza peine,  
che cepodde e lampasciune  
afflitte cum'è ccheine.  
Pe' quesse moue allegramende  
ima stè, cumbeire mije;  
vite, vite quanda gende  
chi li sune e zimbunìe.  
Gousce ghesse 'u Padre Sande,  
prepareime li squarcedde.  
Che la rise e fora chiande  
laudeme la Pasquaredde.  
Poue a mmespre, crè matine  
affeleime li buccijre,  
che 'nu quinde de stendine  
e 'nu fiasche de lu mmijre.  
E moue damme 'nu quartecidde,  
'na capuzze, 'nu fecatidde,  
quatt'ove grosse addelesciute,  
n'u purtegadde, 'na supresseite,  
'na fresedduzze e 'na nucedde,  
e lu spezzeite de cardungedde;

*e poue 'na squarce c"u viulijne,  
 che la catarre e 'u mandullijne.  
 Allu spundè de la peddeire  
 veseteime li cummeire,  
 sceime candanne da què e da ddè;  
 uffe, quand'ove ch'ima fè.  
 Tutte prescenne, senza malanne,  
 ce retreime sciuquanne sciuquanne,  
 benedecenne la santa dije,  
 ce addumescime che l'allegrie (79)*

Come si può comprendere, queste comitive protraevano il loro giro fino a tarda sera, per poi dar fondo a tutto quello che avevano ricevuto.

Altra usanza, comune alle altre città ed agli altri paesi d'Italia, ha inizio il pomeriggio del Sabato Santo e dura per parecchi giorni: la benedizione delle case. In questa occasione, i padroni di ogni casa visitata dal sacerdote in cotta e stola si sentono in dovere di offrire dolci,

---

(79) Trad. lett.: Compare affezionato, buon vespro a signoria (vossignoria). I dolori son passati ed ora viene l'allegria. Che forza e che dolcezza nel mio corpo sento, che gaudio e che brio, che schiarisce la mente. Senti: Cristo è risorto, le campane hanno suonato, che fracasso si è sentito, tutta gioia è la città. Il demonio fu scornato e mogio mogio se ne va ed il Giuda storpiato è assai lontano da qua. Son venuti i giorni santi, è passata la Quaresima, solo noi in mezzo a tanti star vogliamo fra le pene? Noi facemmo i digiuni col solo pane e (anche) senza pane, con cipolle e cipollacce, tristi come cani; perciò ora allegramente dobbiamo stare, compare mio; vedi quanta gente con suoni e sinfonie. Oggi esce il Sacerdote prepariamo le ciambelle, con il ridere e senza pianto, lodiamo la Pasquarella. Poi a vespero, domattina, mettiamo in fila i bicchieri, con un quinto (200 frammi) di intestini ed un fiasco con il vino. E datemi un quarto di agnello, una testa, un fegatino, quattro uova grosse sode, un'arancia, una soppresata, una ciambella, una nocella, una minestra di cardoncelli. E poi una suonata col violino, con la chitarra ed il mandolino. Allo spuntare delle Pleiadi, visitiamo le commari, andiamo cantando di qua e là. oh, quante uova che faremo (riceveremo). Tutti giulivi, senza malanni, ci ritiriamo giocando, benedicendo il santo giorno, ci addormentiamo in allegria.

caffè o liquore. Guai, quindi, se il sacerdote non fosse più che parco...

Nel giorno di Pasqua, tutto si risolve in un ottimo pranzo, del quale fanno parte diverse vivande, come *cardungedde cu' vrudette*, *capuzze d'agnidde au furne*, *ove addelesciute*, *frettura miste*, *fiddiejte de supresseite e de purtegadde*, *raffaiule e squarcidde*, *vine e resorie*. (80)

Il giorno seguente, da tutti detto *la mezze de Pasque* (81), molte famiglie — specialmente se la Pasqua è alta (ossia, come detto in precedenza, più primaverile) — si recano in campagna in allegre comitive, per la scampagnata.

\* \* \*

La prima festa popolare che segue la Pasqua è quella ricorrente il 29 Giugno: San Pietro.

San Pietro è uno dei Protettori di Cerignola (deliberazione del Decurionato dell'Università di Cerignola dell'11 Settembre 1791) e perciò questa ricorrenza si festeggia in modo speciale.

Qualunque giorno sia, della settimana, in cui essa capiti, i cittadini di Cerignola si astengono dal lavoro, abbandonando officine, laboratori, botteghe e finanche le masserie dell'immenso agro, pur trovandosi queste ultime in periodo di intensa attività agricola per la trebbiatura dei cereali.

In questo giorno, anticamente, molti si scambiava-

---

(80) Brodo di cardoncelli, teste di agnello al forno, uova sode, frittura mista, affettata di sopressata e di arance, dolci locali, vino e rosolio.

(81) La mezza (festa) di Pasqua.

no regali, in modo speciale gli innamorati; più alla portata, invece, è lo scambio di dolci, veri capolavori cerignolani, come *i mustacciule e la cupeite* (82).

Su quasi ogni desco, però, non deve mancare *'u gad-ducce*. (83)

Per questa ricorrenza, un tempo, accorrevano dai paesi vicini molta gente, ed in special modo venditori ambulanti di giocattoli, venditori di castagne e nocelle, di cappelli. Spesso qualcuno finiva col fissare il proprio domicilio a Cerignola, in quanto trovava l'ambiente favorevole al commercio che esercitava; ciò faceva (e fa tuttora) dire ai cerignolesi:

*San Pitre,  
amande d'ì frestijre.* (84)

Questa locuzione si applica ancora a coloro che da altri Comuni si trasferiscono in Cerignola e vi fanno fortuna.

Il Santo Protettore, rappresentato da un mezzo busto in argento (Vedi: «Le leggende») con tiara pure in argento e gemme incastonate, nel pomeriggio viene portato in processione. Segue il corteo la banda cittadina, ma non vi è fuoco pirotecnico, perchè pericoloso per il grano ammassato sulle aie, nei pressi dell'abitato. Fino a mezzo secolo fa circa, un breve fuoco si allestiva nella odierna piazza Giuseppe Tortora, ma non venivano lanciati razzi. Attualmente si accende una batteria in piazza Duomo, al rientro della processione.

---

(82) Dolci a forma di rombi e torrone.

(83) Il pollo, ma più particolarmente, il galletto.

(84) San Pietro, amante dei forestieri.

\* \* \*

Il 16 Luglio ricorre la festa della Madonna del Carmine, una delle più importanti per la processione che ha luogo nel pomeriggio.

La statua della Madonna viene posta su di un artistico carro, un tantino simile — nel complesso — a quello usato per la Madonna di Ripalta.

Sull'orlo di esso sono disposti in cerchi di ferro apribili *i fratellicchie e l'angele* (85), alternati fra loro; sulla cimasa di chiusura viene issato un bambino, vestito come un angelo, turiferario, mentre sulla scalinata del carro prendono posto molti altri bambini, che a mano a mano che la processione procede, cantano le strofette di una bellissima canzoncina liturgica.

Una volta veniva molto curata l'illuminazione stradale, a mo' di trionfo, e si facevano arrivare a Cerignola delle ottime orchestre sinfoniche.

\* \* \*

Un'altra festa di Cerignola è quella della Assunta, che ricorre — com'è noto — il 15 agosto. Anch'essa ha qualcosa di tradizionale: il suono delle campane, alla mezzanotte del 14 ed il concorso di popolo verso la chiesa di Maria SS. Assunta, per assistere all'ascensione della statua della Vergine sul trono e per ascoltare la Messa notturna.

E, durante tutta la serata della vigilia, altra nota caratteristica: si usa esporre ai balconi, alle finestre e

---

(85) Piccoli Confratelli ed angeli, con ali di carta argentata o dorata.

finanche sul lato delle porte a pianterreno, un lumicino ad olio, protetto in modo egregio da 'u *farneire*, (86) il quale, per la sua struttura, lascia trapelare l'aria necessaria alla combustione, senza però far spegnere il lumicino stesso, qualora la serata fosse ventosa.

\* \* \*

Il giorno seguente, 16 Agosto, ricorre la festa di San Rocco; anche questo Santo è comprotettore di Cerignola, in quanto — secondo la tradizione popolare — più volte i cerignolesi furono da lui preservati dalla peste, che nei tempi antichi afflisse le contrade della Capitanata.

Per antichissima tradizione, in questo giorno si portano gli animali da tiro e da lavoro (*cavadde, sciummende, mule, ciucce*) (87) sul Piazzale San Rocco, antistante la chiesa di San Domenico e San Rocco, ed il sacerdote procede alla benedizione del bestiame.

\* \* \*

Ed ecco arrivare la festa della Madonna di Ripalta, Patrona e Protettrice della Città di Cerignola. Si tratta indubbiamente di una delle più importanti della regione e della più importante della città.

Essa si svolge dal 6 al 10 Settembre ed il concorso dei forestieri dai paesi limitrofi e dei cerignolesi che

---

(86) Setaccio per la farina.



hanno la residenza in altri Comuni è davvero impressionante.

Per quattro giorni consecutivi il paese è allietato dal suono di non meno di due bande musicali, le quali prestano servizio mattino e sera in punti diversi, ma sempre lungo l'arteria principale di Cerignola. Attualmente questa (rappresentata dal Corso Garibaldi e dai suoi prolungamenti) è artisticamente illuminata con lampadine elettriche di vario colore, mentre nel passato veniva usata l'illuminazione a gas acetilene; fino a circa sessant'anni fa, invece, era ad olio, poichè l'illuminazione pubblica si effettuava su lampioni a muro o su colonne di ghisa, esclusivamente con miscela di olio e petrolio (e, quando c'era la luna... si risparmiava!). In occasione della più grande festività, quella della Madonna di Ralpata, svariati erano i sistemi di illuminazione. Lungo le attuali piazze G. Tortora e Antonio Gramsci si usava quella « a spalliera », sui lati maggiori di esse; colonne piene di sabbia che sorreggevano i pali principali rivestite di panni a due colori alternati e, fra queste, erano poste travette e tavole formanti greche e riquadri, il tutto intercalato da stemmi, bandierine e festoni; alla luce si procedeva mediante l'applicazione di piccoli lampioncini multicolori, in cui si sistemava un recipiente per olio e lo stoppino. Si può ben immaginare quanto tempo occorresse per accensione di tutto il complesso, pur essendo gli addetti a questo servizio veramente provetti.

L'illuminazione, invece, del Corso Garibaldi (a quei tempi detto «Strada dei Cappuccini») si faceva con gli stessi mezzi, ma ad archi attraverso la strada, da un marciapiedi all'altro.

Presso la chiesa del Carmine, anzi proprio sul prospetto di questa, altra illuminazione a spalliera, ma più alta e più imponente, la quale veniva chiamata *la macchina*, ossia « la macchina ». Le vie secondarie, ma più vicine alla ex Cattedrale, venivano illuminate a muro, con gli stessi lampioncini di cui sopra, appesi a strisce di legno e formanti disegni vari.

Il Quadro della Protettrice, alla sera del 7 Settembre, viene issato sul trono, ed il popolo tutto accorre nel Duomo (parato artisticamente con panneggi in velluto, in seta ed in broccato) per vedere *cume anghieine la Madonne* (88).

La processione si svolge nel pomeriggio dell'8; il Quadro è posto su di un carro trionfale a quattro ruote, che percorre le vie più importanti della città, tra due file fitte e continue di gente.

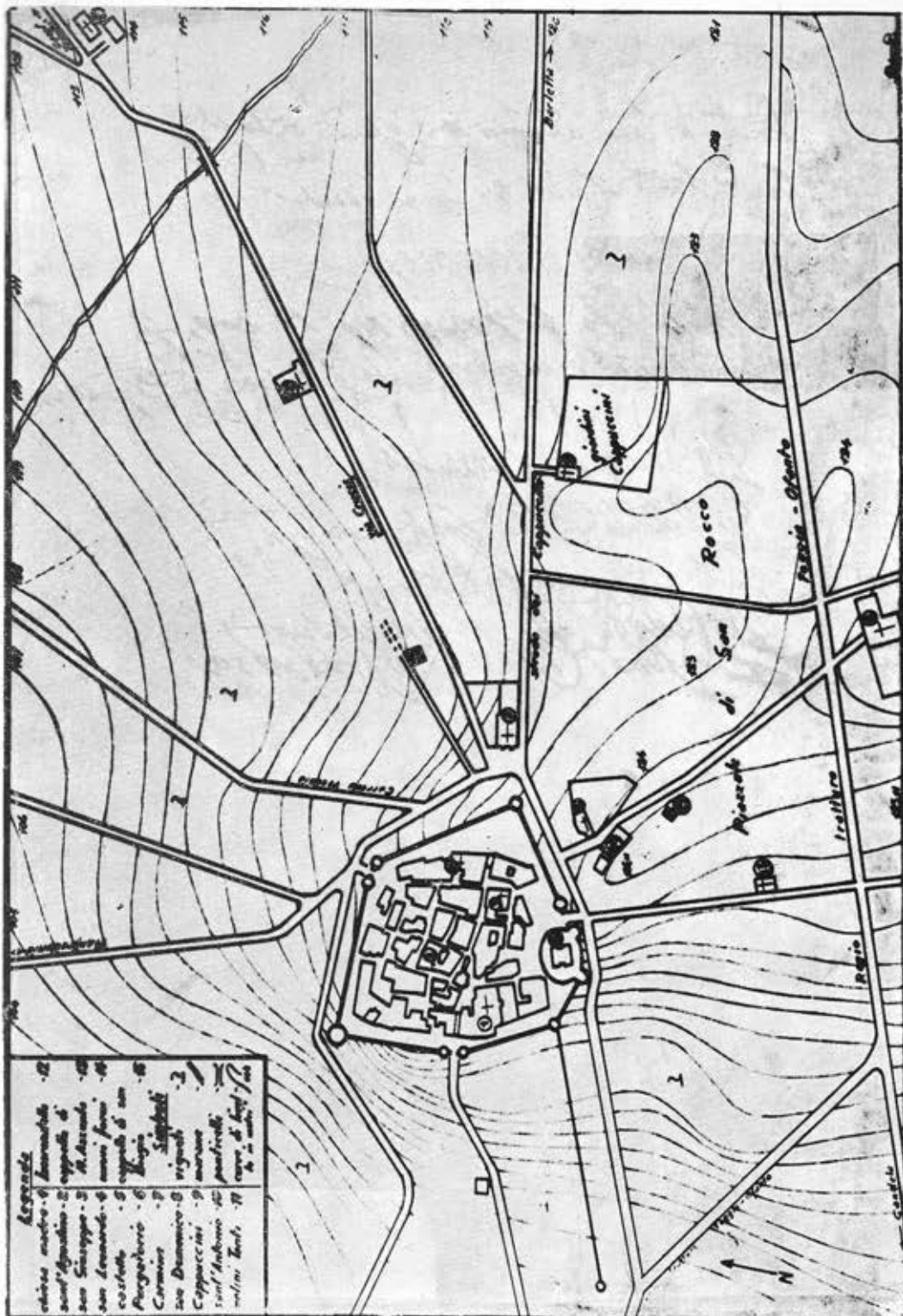
Questo carro è oggi ridotto alla sola parte inferiore, con antistante *ciamarouche* (89) e sormontato da una leggera edicola, ma fino al 1905 (anno precedente quello in cui fu eseguito l'impianto di illuminazione elettrica nelle vie con tutta la rete di fili attraverso le strade) il carro era veramente di gran mole e costituita una delle caratteristiche locali. Aveva due artistiche colonne laterali e, su di esse, al prospetto, il frontone sul quale si argevano tre guglie, la centrale delle quali assai alta. Anch'esso era illuminato con lampioni multicolori.

Il carro, per vecchio privilegio e per antica tradizione, è spinto dai pescivendoli, mentre la guida del timone

---

(88) Come sale (sul trono) la Madonna.

(89) Lett.: lumaca. Il carro, infatti, terminava con una spirale, apribile longitudinalmente, a mò di lumaca.



**Legende**

chiesa - 1  
 scuola - 2  
 cappuccini - 3  
 sant'Antonio - 4  
 sant'Andrea - 5  
 sant'Antonio - 6  
 sant'Antonio - 7  
 sant'Antonio - 8  
 sant'Antonio - 9  
 sant'Antonio - 10  
 sant'Antonio - 11  
 sant'Antonio - 12  
 sant'Antonio - 13  
 sant'Antonio - 14  
 sant'Antonio - 15  
 sant'Antonio - 16  
 sant'Antonio - 17  
 sant'Antonio - 18  
 sant'Antonio - 19  
 sant'Antonio - 20  
 sant'Antonio - 21  
 sant'Antonio - 22  
 sant'Antonio - 23  
 sant'Antonio - 24  
 sant'Antonio - 25  
 sant'Antonio - 26  
 sant'Antonio - 27  
 sant'Antonio - 28  
 sant'Antonio - 29  
 sant'Antonio - 30  
 sant'Antonio - 31  
 sant'Antonio - 32  
 sant'Antonio - 33  
 sant'Antonio - 34  
 sant'Antonio - 35  
 sant'Antonio - 36  
 sant'Antonio - 37  
 sant'Antonio - 38  
 sant'Antonio - 39  
 sant'Antonio - 40  
 sant'Antonio - 41  
 sant'Antonio - 42  
 sant'Antonio - 43  
 sant'Antonio - 44  
 sant'Antonio - 45  
 sant'Antonio - 46  
 sant'Antonio - 47  
 sant'Antonio - 48  
 sant'Antonio - 49  
 sant'Antonio - 50  
 sant'Antonio - 51  
 sant'Antonio - 52  
 sant'Antonio - 53  
 sant'Antonio - 54  
 sant'Antonio - 55  
 sant'Antonio - 56  
 sant'Antonio - 57  
 sant'Antonio - 58  
 sant'Antonio - 59  
 sant'Antonio - 60  
 sant'Antonio - 61  
 sant'Antonio - 62  
 sant'Antonio - 63  
 sant'Antonio - 64  
 sant'Antonio - 65  
 sant'Antonio - 66  
 sant'Antonio - 67  
 sant'Antonio - 68  
 sant'Antonio - 69  
 sant'Antonio - 70  
 sant'Antonio - 71  
 sant'Antonio - 72  
 sant'Antonio - 73  
 sant'Antonio - 74  
 sant'Antonio - 75  
 sant'Antonio - 76  
 sant'Antonio - 77  
 sant'Antonio - 78  
 sant'Antonio - 79  
 sant'Antonio - 80  
 sant'Antonio - 81  
 sant'Antonio - 82  
 sant'Antonio - 83  
 sant'Antonio - 84  
 sant'Antonio - 85  
 sant'Antonio - 86  
 sant'Antonio - 87  
 sant'Antonio - 88  
 sant'Antonio - 89  
 sant'Antonio - 90  
 sant'Antonio - 91  
 sant'Antonio - 92  
 sant'Antonio - 93  
 sant'Antonio - 94  
 sant'Antonio - 95  
 sant'Antonio - 96  
 sant'Antonio - 97  
 sant'Antonio - 98  
 sant'Antonio - 99  
 sant'Antonio - 100

*Cerignola nel 1518, con la rete stradale dell'epoca*

era affidata, nel tempo passato, alla corporazione dei cochieri.

Al termine della processione e prima che il Dipinto fosse tolto dal carro, che si fermava con le spalle al Palazzo Ducale (o castello) si incendiava una batteria, la quale — a mano a mano che si avvicinava alla fine — diventava sempre più assordante, fino a quando giungeva al finale, composto di mortaretti di tale potenza e frequenza, da essere chiamato *'u quatre de l'aneme danneite* (90). Seguiva un imponente lancio di *calcasse* (91) ed infine il sacro dipinto veniva riportato nella Cattedrale. A mezzogiorno dei giorni 7, 8 e 9 Settembre, nella stessa Piazza Castello, *se sparavene i pezze* (92) ed i fuochi artificiali si avevano (e si hanno) a chiusura delle giornate di questa festa, però a notte.

Nel pomeriggio del giorno 9, in una località vicina all'abitato, si correva *la carreire* (93) (Vedi il Paragrafo « Le strade esterne alla Terra Vecchia »), avvenimento che richiamava molti appassionati di ippica dai paesi vicini. Oggi tale usanza è sparita, per dar luogo ad un'altra manifestazione sportiva, la partita di calcio (generalmente la prima di pre-Campionato).

A sera, prima dell'accensione del fuoco artificiale, *se porte a retrè 'u carre* (94).

Nel giorno seguente ha luogo, in località detta « Pozzocarrozza », la fiera del bestiame, istituita (Vedi la Par-

---

(90) Il quadro delle anime dannate (quindi, un fuoco infernale).

(91) Razzi, dal rumore assordante ma secco.

(92) Si sparavano i pezzi.

(93) Corsa di cavalli.

(94) Si fa rincasare il carro.

te « La storia ») da Carlo d'Angiò e fissata poi per questo giorno con deliberazione del Decurionato.

Anche i gelati, per quest'occasione, erano particolari; c'erano, infatti: *'u geleite* vero e proprio, di forma cilindrica schiacciata; *la spume*, che rappresentava la quarta parte *d'u spumoune*, a forma — questo — di tronco di cono; *la surbette*, messa in vendita ad un tanto a giara od a *buccheruzze* (95), più accessibile al popolano per il modico prezzo.

Fino a molti anni fa (all'incirca fino a prima della seconda guerra mondiale) questa festa era caratterizzata, fra l'altro, anche dall'abbigliamento. I popolani, infatti, per l'occasione tiravano fuori dalle casse il vestito scuro che era servito, anni prima per il giorno delle nozze (questo avveniva per gli uomini); le donne indossavano il migliore vestito che possedevano, anche se vivamente contrastante con la moda del momento; gli uomini dei ceti più elevati, invece, durante il pomeriggio e la sera di questi giorni, portavano *'i cappidde tuste* (96) oppure *cibusse* (97) ed indossavano *'u sciammerie* (98) (nelle sue tre variazioni: *stefferie, taite e palandreine*). (99).

\* \* \*

In Settembre, un'altra festiccioia, riservata quasi esclusivamente ai popolani: quella della Croce, cadente il giorno 14.

---

(95) Bicchierini.

(96) Cappelli duri (bombette).

(97) Gibus (cappelli a cilindro).

(98) Sciammeria.

(99) Stiffelius, thjgt e palandrane.

Essa si svolge nel pomeriggio, in Via Osteria Ducale, ove in una nicchia a muro esiste un quadro raffigurante l'Esaltazione della Croce. E' curata dai fruttivendoli, i quali fanno *sparè 'u' ciucce* (100), che non è altro che un fuoco pirotecnico a forma approssimativa di asino, montato su di una carrettella spinta a mano mentre gradualmente si incendia, con grande spasso di adulti e piccini.

\* \* \*

La festa di Tutti i Santi vede come tradizione la confezione delle pizze rustiche, vero gioiello tra le specialità cerignolane. Esse sono fatte con pasta di farina ed uova; l'impasto viene schiacciato su una tavola di legno, detta «*tavelijre*» e ridotta a *laghene* (101) con il *laghenature* (102). Generalmente si fanno da cinque a sette di questi strati, secondo che si voglia fare la pizza più o meno spessa e ricca. Fra l'uno e l'altro strato si mettono alici ben disalate e lavate, insieme a mandorle tritate, pinoli ed uva passita (se vuol farsi la pizza rustica); si usano, invece, mandorle tritate, mostarda, cioccolata, cannella, se si vuole che la pizza sia dolce; naturalmente, il tutto va informato, dopo aver ricoperto di zucchero la pizza stessa.

\* \* \*

Il 2 Novembre viene definito dal popolano di Cerignola *l'aneme d'i murte* (103). Non è una festa, questa,

---

(100) Sparare l'asino.

(101) Strati sottilissimi, rotondeggianti. Più sono sottili gli strati di pasta, meglio riesce la pizza, risultando più leggera.

(102) Matterelli.

(103) Le anime dei morti.

ma lo diventa per quello che il popolo usa fare; può, anzi, definirsi come la festa dei bimbi e dei poveri.

La tradizione vuole che, durante la notte tra il 1° ed il 2 Novembre, i morti escano dal Cimitero per tornare in seno alle famiglie donde furono strappati, soffermarsi per un parco desinare e lasciare doni ai bambini buoni ed ubbidienti.

E' per questo che il popolo, la sera precedente, veglia fino alla mezzanotte, non senza aver preparato sulla tavola lasciata imbandita qualche vivanda ed una lampada accesa.

I bambini di qualsiasi ceto, mentre cercano di star quieti, pensano con raccapriccio a quanto si svolgerà nelle loro case durante la notte e vanno a letto tranquilli, ficcandosi il più possibile sotto le coltri, con la speranza che « i morti » portino loro molti bei regali. Ed essi, prima di andare a letto, pongono una calza in un punto qualsiasi della casa, perchè venga riempita di doni.

Durante la serata, perciò, i genitori affollano le drogherie, i bar ed i negozi di giocattoli e, tornati alle proprie case, pensano a riempire le calze.

Il giorno seguente, di buon'ora — contrariamente al solito — i bambini lasciano il letto e, a volte ancora semivestiti, si mettono in giro per la casa per rintracciare le calze ripiene, le quali — per estro dei... defunti — vengono cambiate di posto e collocate nei punti più impensabili.

Quale e quanta allegria accompagna il ritrovamento della calza, è cosa quasi indescrivibile, così come la delusione nel trovare anche pezzetti di carbone, cipolle, ecc..

Spesso, però, specialmente presso le famiglie povere, la calza viene ritrovata vuota, ed allora il bambino, dopo



aver pianto dirottamente, si pone sopra una spalla una calza vuota (generalmente, di quelle della mamma, visto che sono più capienti) e si mettono a girare per il paese, chiedendo ad ogni porta qualcosa.

Per quanta povertà vi possa essere nelle case, non vi è mai alcuno che rifiuti di mettere qualcosa nella calza di questi poveri bambini, perchè anche a loro non manchi la gioia di questa festività.

\* \* \*

Ed ecco giungere la festa dell'Immacolata. Anche a Cerignola, come molti paesi del Meridione, per antica usanza arrivano, dall'Abruzzo, i ciaramellai per la Novena.

Molte famiglie si prenotano per far suonare « *'i ciaramedde* » durante i nove giorni che precedono l'Immacolata, nelle proprie case, innanzi alla immagine della Madonna, ed i ciaramellai sono puntuali nel mantenere l'impegno assunto. Fino a molti anni fa questi tipici suonatori avevano in uso di donare alle famiglie di clienti affezionati un canestro abruzzese.

Alcuni giorni prima dell'8 Dicembre, i ragazzi si danno da fare per riunire del denaro, col quale comprano legna e fascine; alla sera stabilita, fattane un gran mucchio, vi danno fuoco.

Ma anche gli adulti partecipano a questa allegria e fanno a gara « *pe nen fè stutè la fanouve* » (104), alimentandola con altre fascine, tavole, altra legna, casse vecchie, cesti, botti sfasciate e divertendosi e facendo divertire con spari di mortaretti.

---

(104) Per non far spegnere il falò.

Quando poi i falò non sono più ravvivati e le fiamme (fino a qualche momento prima altissime) sono finite, e restano a terra solo i residui, i ragazzi si danno a far salti su di essi, mentre le mamme trasportano nelle case qualche palata di fuoco, da mettere «*inta a la vrascejre*» (105).

\* \* \*

Anche per la festa di Santa Lucia, ricorrente il 13 Dicembre, vige l'usanza dell'accensione dei falò, preparati — questa volta — nella maggior parte dai meccanici e dai fabbri (qualche volta anche dai sarti) dei quali operai la Santa è protettrice.

Intanto, in questo giorno il popolo ripete :

«*Sanda Lucie, a Nateile tredece dije* » (106)

\* \* \*

Ultima festa dell'anno è il S. Natale. Il popolo di Cerignola ha sentito e sente sempre un grande trasporto per questa festa, con tutti i cari ricordi che ad essa sono legati, e che formando l'allegria dei piccoli, fa rivivere nella mente ma soprattutto nel cuore degli adulti le più belle ore della fanciullezza.

Nove giorni prima ha inizio la Novena, per la quale molte famiglie fanno tornare i ciaramellai.

In parecchie case viene allestito il Presepio, in cui trovano posto preminente *la Grotte, la muntagne, 'u fiume, 'u vosche, 'i ppecure, 'i creipe, pastûre, muntagnoule e 'u*

---

(105) Dentro al braciere.

(106) Santa Lucia, a Natale 13 di.

*guardastelle* (107), oltre ai pupi che hanno la parte di sole comparse.

Non mancano i Presepi dozzinali, così come quelli costruiti con mezzi meccanici ed in cui magari rifulgono le più recenti invenzioni, ma i più si riferiscono e si avvicinano ai tempi antichi e rappresentano davvero delle piccole opere d'arte.

Un antico uso è quello di adornare il Presepio con «*i stinge*» (parola che non ha il corrispondente termine italiano appropriato, ma che grosso modo significa «*fronde*») ai quali vengono appesi mandarini, mele e carrube e qualche batuffolo di cotone, ad indicare i fiocchi di neve.

Alla sera della vigilia di Natale *se mette 'u Bommine au Presepie e se tijre l'angele* (108) mentre i presenti, nelle riunioni di famiglie di popolani, cantano la seguente ninna-nanna:

*Fè la ninne, la nanna fè,  
sirre chiejne l'ucchie belle  
ca so' lucinde cume 'i stelle;  
fè la ninne, Gesù mije,  
la nanna fè, mio caro Bommine:  
la ninna-nanne te vogghie candè. (109)*

Nelle riunioni di famiglia degli altri ceti, invece, si canta con molta commozione la canzoncina che inizia con «*Tu scendi dalle stelle...*» o qualche altro bel pastorale.

---

(107) La Grotta, la montagna, il fiume, le pecore, le capre, i pastori, le montagnole ed il «*guardastelle*» (astronomo).

(108) Si mette il Bambino al Presepio e si tira (si fa discendere verso la grotta) l'angelo.

(109) Fai la ninna, la nanna fai, chiudi piano gli occhi belli, che sono più lucenti delle stelle; fai la ninna, Gesù mio, la nanna fai, mio caro Bambino: la ninna nanna ti voglio cantare.

Indi si giuoca a carte ed alla tombola e si offrono dolci e liquori, mentre si organizzano balli.

Anche per questa festa il popolo di Cerignola ha il pranzo speciale e tradizionale: brodo di pollo o di tacchino con crostini di pane e pezzi di fegatino e di provola; carne ai ferri, ricotta frita in uova. Diverse sono le specialità di dolci: *mustacciule*, *scarteddeite*, *struffele*, *retagghie di cannedde*, *calzuncidde*.

E fra l'allegria ed il gaudio passano il giorno 25 ed il giorno 26, tanto velocemente che il popolo di una cosa o di un fatto di breve durata, usa dire:

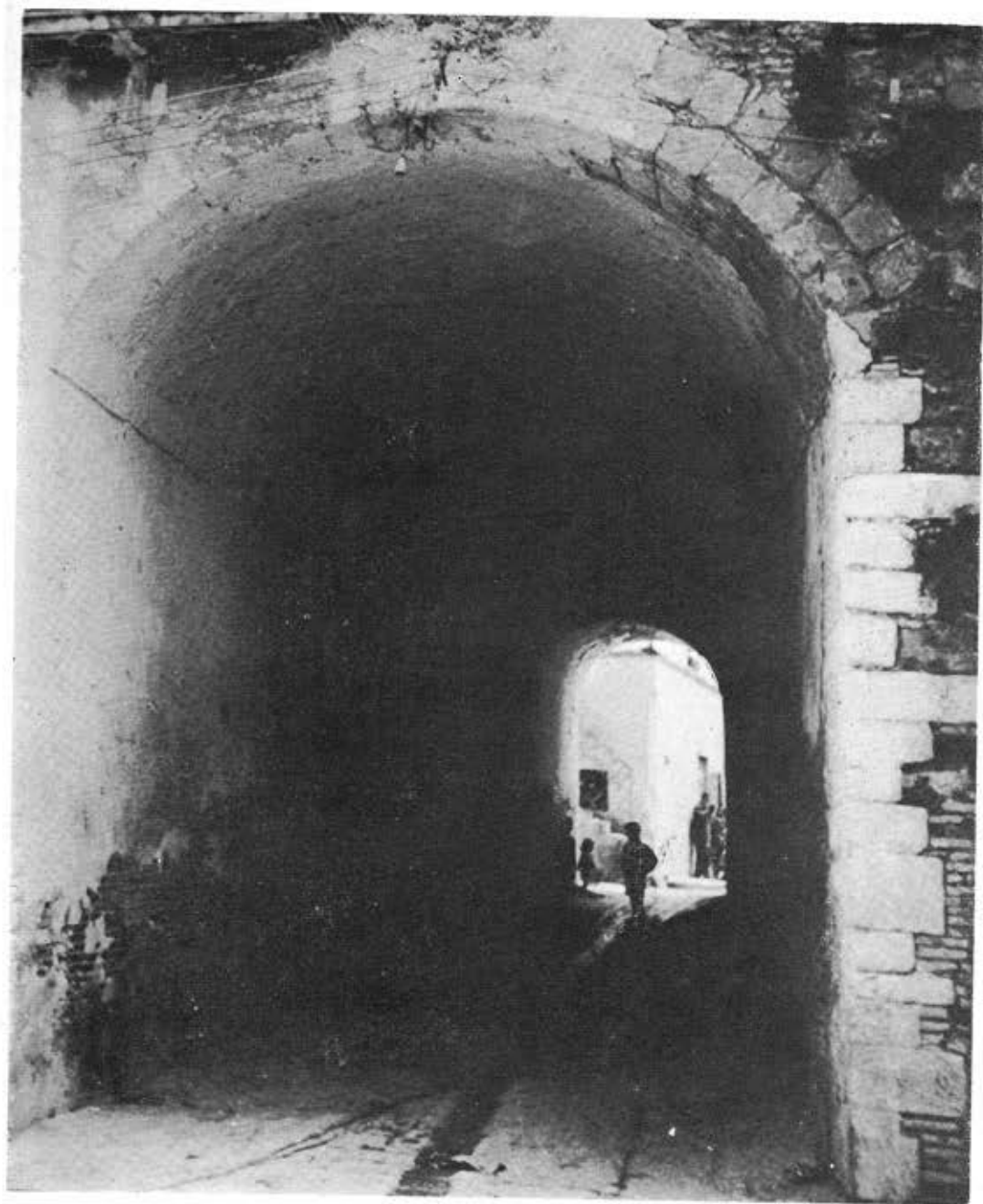
*'O dureite da Nateile a Sande Stefene.* (110)

\* \* \*

Con questa festa a carattere mondiale, dunque, o con la cena del 31 Dicembre (descritta in apertura di questo stesso Capitolo) si chiude il ciclo delle feste cerignolane. Queste, se pure possono sembrare numerose ed a poca distanza l'una dall'altra, sono state imposte a se stessi (e, di conseguenza, ai discendenti, per tradizioni secolari) dagli avi, per far sì che le angustie, i dispiaceri, i disappunti, le illusioni e le delusioni, che abbondano durante tutto un anno, siano alleviati, mitigati e, almeno per qualche ora, dimenticati.

---

(110) E' durato da Natale a Santo Stefano (cioè, un solo giorno).



*Arco Carbutto (prospetto su Via Tredici Italiani)*

## LE SAGRE ED I SANTUARI

### 1°) L'ANNUNZIATA

Nell'Apprezzo del Santino, subito prima della descrizione particolareggiata del Palazzo Ducale, si legge: « ...Nella contrada ove dicesi Padula, distante dall'abitato circa miglia quattro, vi è altra cappella sotto il titolo « della B. V. dell'Annunziata, volgarmente detta S. Maria « dei Manzi, che viene governata da un eremita... ».

Questa cappella esiste tuttora e trovasi lungo la strada provinciale Cerignola-Manfredonia, a sei chilometri circa dall'abitato. In essa si celebra Messa ogni domenica ed il 25 Marzo, giorno dell'Annunciazione di Maria Vergine; siccome, però, questa festa cade sempre nel periodo in cui ricorre la Pasqua (22 Marzo - 25 Aprile) la festa ha luogo raramente in quel giorno. Questa festa campestre viene detta *de la passeite* (111). Il popolo non manca di recarsi alla chiesa dell'Annunziata, a piedi, a mezzo della ferrovia, oppure prendendo posto nei carretti, che — per la circostanza — assumono l'aspetto dei carri pionieristici del Far-West.

E la tradizione viene perpetuata per una funzione alla quale il popolo non rinuncia: quella cioè che uomini e donne, giovanotti e ragazze, dopo essersi scelto il padrino

---

(111) Della passata (o « passatella », gioco per comitive, con il passaggio del bicchiere di vino dall'uno all'altro componente).

o la madrina per la Cresima, si avvicinano con il prescelto all'altare, ove si inginocchiano ed attendono la benedizione che il sacerdote impartisce loro, non senza aver prima cantato le litanie.

Alla fine della funzione, il padrino conduce il figlioccio per una colazione sull'erba sullo spiazzo antistante la chiesetta, ovvero per offrire a questo un fazzoletto pieno di *nucidde*, *castagne*, *cicere* e *summinde* (112), il tutto innaffiato da buon vino.

## 2°) L'INCORONATELLA

Un'altra festa campestre ha luogo l'ultimo sabato di di Aprile, giorno in cui in agro di Foggia si apre ufficialmente il Santuario dell'Incoronata. I cittadini di Cerignola che non possono recarsi al Santuario, vanno alla cappella rurale della Madonna della Grazie, detta comunemente *'u Padreterne* oppure *la 'Ngurnatedde* (113), a circa mezzo chilometro dal centro abitato di Cerignola.

Si ascolta la Messa e si compra frutta secca. Ma il maggiore concorso di popolo si ha nel pomeriggio poiché ognuno cerca di essere libero per condurre seco i famigliari, e specialmente i bambini. E' tradizione che chi visiti l'Incoronatella debba compiere tre giri intorno alla cappella, prima di entrarvi; all'uscita, la gente si siede a terra, sullo spiazzetto e lungo le strade adiacenti, per mangiare castagne e nocelle.

Quando non vi erano in paese negozi o bancarelle di giocattoli, il ritorno dalla sagra era caratterizzato dal

---

(112) Nocelle, castagne secche, ceci arrostiti e semi di zucca secchi.

(113) Il Padreterno o l'Incoronatella.



chiasso dei bambini, ai quali era stato comprato *frischette, trummette, tammurridde, sunaridde* (114) ed altri giocattoli.

Per gli adulti è doveroso portare a chi è rimasto in città frutta secca.

La cappella della Madonna delle Grazie è di antichissima costruzione e trovasi lungo la strada vecchia per Trinitapoli, quella cioè che anticamente era il Tratturo di Casal Trinità. Pare che fosse edificata come cappella gentilizia dai fratelli Lupi di Giovinazzo fin dall'anno 800, in un punto macchioso e sulle rovine di un antichissimo tempio pagano, di cui — per altro — non si hanno notizie documentate, nè tracce che diano elementi sicuri della sua esistenza.

Dall'Apprezzo di Cerignola del 1672 risulta: « ...vi « erano inoltre due piccoli conventi soppressi; ...l'altro « della Madonna delle Grazie, dove risiedeva un eremita; si dice ogni tanto la Messa per obblighi del R. Capitolo, perchè possedeva una masseria che era del Monastero... ». In essa, e precisamente nel muro al fianco destro dell'arcosoglio, vi è una iscrizione graffita (oggi coperta con telaio a vetro) assai importante, essendo l'unico « documento » dell'epoca che rammenti la battaglia di Cerignola del 28 Aprile 1503.

### 3°) L'INCORONATA

Dall'ultimo sabato di Aprile a tutto il mese di Maggio molti cittadini di Cerignola si recano in pellegrinaggio al Santuario dell'Incoronata.

---

(114) Fischietti, trombette, tamburrini, sonagli.

In tempi più remoti, essi si recavano al Santuario partendo da Cerignola in carretti trasformati in capanne, e riposavano per una notte all'aperto. I pellegrini non mancavano di fare penitenze e di offrire il proprio obolo e di chiedere grazie — specialmente per il raccolto — con il tradizionale canto :

*Marie de l'Ingurneite,  
ca int'a lu vosche stè,  
ghije te venghe a vesetè,  
tu la grazzie m'ha da fè.  
Pe la grazzie ca voggh'ije  
sembe a teje recorre ghije,  
e sembe sia ludeite  
Marie de l'Ingurneite. (115)*

#### 4°) SAN MATTEO

Fra le balze ed i dirupi del Gargano, presso San Marco in Lamis, esiste il Santuario di S. Matteo, Santo che si festeggia il 21 Settembre. Anche qui i devoti di Cerignola si recavano con i carretti-capanne e, data la distanza, impiegavano diverso tempo per arrivarci e portavano seco varie provviste.

Oggi il pellegrinaggio si svolge ugualmente, ma la gente preferisce il più comodo pullman.

E ciò non esclude che il Santo venga festeggiato anche nel paese. Alla periferia, infatti, di Cerignola (come si è detto nel descrivere le chiese) vi è la cappella della Madonna degli Angeli, intesa anche sotto il titolo di San Mat-

---

(115) Maria Incoronata, che nel bosco stai, io ti vengo a visitare, tu la grazia mi devi fare. Per la grazia che voglio io sempre a te ricorro io, e sempre sia lodata Maria Incoronata.

teo. Ed è in questa chiesetta che il 21 Settembre si onora il Santo con una festa che, per la ubicazione della cappella, può anche definirsi campestre.

Essa è curata principalmente dai venditori di acqua potabile in barili (gli «*acquarule*») i quali non badano a spese, pur di onorare convenientemente il loro Patrono. E perciò celebrazione di Messe, suono di banda, accensione di luminarie e fuochi d'artificio.

Vi sono anche altri divertimenti per questa festa, come albero della cuccagna, lotteria per l'estrazione di un agnellino, corsa nei sacchi; ma veramente curiosa e tradizionale è la corsa degli asini (alcuni restii a correre, altri troppo precipitosi e che fanno cadere di groppa il cavaliere, con relativi capitomboli) per la quale - fino a prima della seconda guerra mondiale - veniva fissato come premio un lungo pezzo di tela.

## 5°) SAN VITO

Il 25 Giugno si celebra la festa di San Vito. In tale giorno vi è concorso di gente alla cappella dedicata a questo Santo, nella contrada omonima, a circa quattro chilometri dalla città.

Ivi, dopo la Messa, sullo spiazzo antistante si consuma un più che lauto pranzetto, fatto - questo - che fa dire al popolano, di una persona che mangia molto:

*E chè, à steite a Sande Vite? (116)*

Anche qui giochi e divertimenti vari, dei quali il popolo di Cerignola mai è stanco.

---

(116) E che, sei stato a San Vito?

## 6°) LE SAGRE DELLA MADONNA DI RIPALTA

Per tradizione plurisecolare, il Quadro della Vergine di Ripalta, durante l'anno, resta per sei mesi in città e per gli altri sei mesi nella cappella sull'Ofanto (Vedi il Capitolo «La Madonna di Ripalta» nella Parte «Le leggende»).

Due date, due feste caratterizzano il folklore cerignolano: quella del trasporto della sacra immagine dalla città alla cappella e quella del ritorno della stessa in città.

La prima si effettua generalmente una quindicina di giorni dopo i festeggiamenti di Settembre, ma sempre di lunedì. E' una festa che attrae, che affascina, ed alla quale partecipa tutta la popolazione.

Alle tre del mattino cominciano a suonare le campane del Duomo; molti cittadini si levano ed accorrono nella Cattedrale per assistere alla Messa. Appena questa ha termine, il sacro Quadro viene rimosso dal piedistallo su cui temporaneamente era stato posto e viene sollevato a braccia dai componenti un'apposita compagnia di artigiani. L'uscita del Quadro dalla chiesa non è facile: tutti si affollano intorno ad esso, tutti hanno da chiedere una grazia, ognuno prega e moltissimi piangono; questa scena, che ha momenti di intensa commozione, è veramente indimenticabile per chi ha la ventura di assistervi per la prima volta.

Finalmente, all'uscita dalla chiesa, si forma il corteo. Precedono per tradizione antichissima tre calzalai, che suonano ritmicamente tamburo, grancassa e piatti (vengono chiamati *la banne d'i Valzaneise*) (117) e sono seguiti da

---

(117) La banda (musicale) dei Valenzanesi.

tre fanciulle del popolo, delle quali una regge il pallio celeste e due ne sostengono lateralmente i lacci; indi, una lunga teoria di fedeli, che reggono 'i *ntorce* (118) e che recitano Litanie e cantano in bel dialetto di Cerignola:

*Maria, Marie,  
tu sè li guè mije,  
se vù e se vù  
e Marie aiuteme tù.  
La bella Marie,  
lu caro mio Gesù,  
ve deiche 'u coure mije,  
ca non 'u vogghie cchiù. (119)*

oppure:

*Reggine de lu cile,  
devina Majestà,  
la grazie ca te cerche  
fammille pe' caretà;  
fammille tue, Marie,  
ca me la pùte fè.  
P' 'u doune ca tu aviste  
de la devina Majestà  
l'angele da lu cile  
te venne a vesetè:  
salute, a tte m'inghijne  
e te diche la Salva Reggine. (120)*

---

(118) Le torce (più precisamente, si tratta di robusti ceri la cui fiammella è protetta da una coppa di vetro).

(119) Maria, Maria, tu sai i guai miei, se vuoi e se vuoi, Maria aiutami tu. La bella Maria, il caro mio Gesù, vi do il cuore mio, chè non lo voglio più.

(120) Regina del cielo, divina Maestà, la grazia che ti chiedo, fammela per carità; fammela tu, Maria, che me la puoi fare. Per il dono che tu avesti della divina Maestà l'angelo dal cielo ti venne a visitare: Salute, a te mi inchino e di dico la Salve Regina.

Seguono le varie Confraternite, il Clero e, quindi, il Quadro della Madonna, la banda musicale ed una folla strabocchevole.

La processione così si porta nella vecchia Cattedrale, donde — prima della costruzione del Duomo Tonti — si partiva e di qui, attraverso quasi tutta la Terra Vecchia, l'Immagine raggiunge *l'arche de la chiazze* (121), ove si ferma per lo sparo di una batteria. Rimessasi in moto, la processione percorre un breve tratto di via Osteria Ducale e tutta la piazza G. Tortora, ove si ferma, con le spalle al Palazzo Ducale, per due motivi: dare il tempo di far incendiare un'altra batteria e dar modo al popolo di affluire all'Icona per baciarla.

Questo rito del bacio, unitamente a quello di «salutare la Madonna» non si limita al passaggio del Quadro per le vie dell'abitato, ma si protrae per qualche chilometro sulla strada che mena alla cappella sull'Ofanto.

La processione, dopo la sosta in piazza Tortora, riprende il cammino e, per via Mascagni e via Santa Maria di Ripalta va a fermarsi sul piazzale San Rocco. Quivi ha luogo lo sparo di numerose batterie, (in genere sono diversi concorrenti al premio per la migliore di esse) con lancio di palloni, razzi colorati a fumo, mortaretti di vario calibro, il tutto per oltre un'ora.

Alle sette circa, finalmente si lascia la città. Si ritirano le Confraternite ed il Clero, mentre restano le verginelle ed i devoti, due soli sacerdoti, la banda e, per antico privilegio, la sola Congregazione dell'Assunta. Il Quadro, lungo il percorso, viene sempre trasportato a spal-

---

(121) L'arco della « piazza » (con questo termine si usa indicare il mercato ortofrutticolo di via Osteria Ducale).

la, fino a quando raggiunge la cappelletta detta delle Pozzelle (dalla Contrada omonima) ove si officia la Messa. Sia qualche decina di metri prima della chiesupola, come all'uscita dopo la Messa per uguale spazio, il Quadro viene ceduto dai portatori ai soli componenti la famiglia Pannoli, i quali, per speciale ed antica concessione, quivi hanno il diritto al trasporto.

Ripresa la via, altra fermata fa la processione alla cappella della « Salve Regina », dove si officia ugualmente altra Messa, dopo di che riprende il cammino per giungere sull'Ofanto verso le ore undici. Qualche minuto di sosta in una nicchia posta all'ingresso della cappella e, quindi, nella stessa si celebra ancora una Messa. I devoti, che fanno tutto il cammino a piedi, si spargono quindi per la campagna, consumando la colazione. Non sono, però, i soli a recarsi alla cappella rurale, in quanto vengono organizzate gite fra comitive. Non di rado in questa giornata avvengono delle disgrazie, causate da scivoloni sull'alta scarpata argillosa o per l'inesperienza di qualcuno che, sceso fino al letto dell'Ofanto, si avventura ad attraversarlo, magari dopo aver mangiato.

\* \* \*

La seconda sagra, quella per il ritorno del Quadro in paese, generalmente si effettua in Aprile e di sabato, tranne se questa data capiti durante il periodo della Pasqua, nel qual caso viene procrastinata.

Nei giorni precedenti a quello fissato per il ritorno del Quadro, ogni Confraternita — in ordine inverso all'anzianità di costituzione — si reca alla cappella sull'Ofanto. Si celebra la Messa, dopo la recitazione del Matutino. quin-

di si procede alla benedizione dei campi ed a sera si torna a casa.

Così ogni giorno, fino al sabato, giorno in cui si procede al viaggio inverso dalla cappella alla città. Caratteristica, di questo giorno, è il privilegio di cui gode la Confraternita dell'Assunta di trasportare l'Immagine dalla cappella al ponte sulla marana di Fontanafura.

L'annuncio, in città, dell'avvenuta partenza del corteo, verso le 11, viene dato mediante lo sparo di un razzo, al quale ne segue un altro alla cappella della « Salve Regina », un altro alle Pozzelle e l'ultimo nei pressi dell'abitato. A questo, le campane di tutte le chiese si fanno suonare, mentre i cittadini si scoprono il capo.

Se disgrazie e miseria o siccità hanno afflitto la popolazione, la festa assume un aspetto piuttosto triste. Le Confraternite si recano alla cappella con il camice bianco e corda alla cintola ed al collo, in penitenza. Ma l'ingresso in città è sempre trionfale. Suonatori con tamburo, grancassa e piatti (gli stessi dell'altra sagra, 'i *Valzaneise*) fanciulle col pallio, Clero Capitolare, Clero Extranumero, devoti scalzi e con ceri, e popolo, popolo, popolo.

Per la Madonna di Ripalta due sono gli inni sacri che si cantano più comunemente: quello che inizia con il verso « Mira il tuo popolo » e l'altro che comincia con « Dio ti salvi, o Regina », entrambi belli.

## 7°) SAN MARCO

Nei tempi antichi, su di una collina posta fra Cerignola e Canosa, esisteva la cappella di San Marco, nella Contrada omonima, a circa quattro chilometri da Cerignola.



Nell'Aprile di ogni anno il Collegio dei Preti, precisamente ai tempi degli Arcipreti Nullius, si recava in detta cappella per le sacre funzioni e per la benedizione dei campi. Oggi questa chiesupola non esiste più, ma il Capitolo Cattedrale, a conservare e tramandare questa antica usanza, il giorno 25 Aprile officia in Duomo (fin quando esisteva la chiesa dei « Cappuccini », la funzione si svolgeva lì) e quindi si porta al Palazzo di Città, ove — sul portone di ingresso — appone una crocetta di legno, che viene benedetta.



PARTE QUINTA



LE USANZE



## USI NATALIZI

La nascita di un *meninne* (122) o di una *menenne* (123) è sempre un avvenimento di notevole importanza nella famiglia, specie se si tratta del primo della serie di figli che allietano le più che prolifiche famiglie.

La genitrice, fin da quando è in istato interessante, prepara il corredo consistente in cuffiette, *cammesedde*, *mezze scolle*, la *mbassande* (124) composta da *fasse*, *fassature* e *petarule* (125), nonchè la *navicule* (126). Naturalmente, tutta questa roba è modesta o lussuosa, a seconda del ceto.

Generalmente per primogenito si attende un maschio; e se tale è il neonato, in casa è festa, essendo egli — continuatore della stirpe — il benvenuto; se, al contrario, è una femmina, la sua nascita lascia tutti delusi. Comunque, la prima cosa di cui si preoccupano e si interessano i genitori è quella di ritrarre il pronostico sulla sorte riservata al neonato, cioè se egli sia venuto al mondo in un giorno fausto od infausto (di ciò si parlerà a proposito delle « credenze e superstizioni »).

---

(122) Bambino.

(123) Bambina.

(124) Camicine, panni a triangolo e l'insieme delle fasce.

(125) Fasce, pannolini e panni quadrati.

(126) Culla (di legno, di vimini o di metallo, a seconda delle possibilità finanziarie).

Appena venuto alla luce un neonato, la *seroche* (127) della puerpera, oppure la *manonne* (128) materna o la *ziena grosse* (129) chiamata anche *sasoure*, cioè sorella grande) si fa sull'uscio di casa ed annunzia il lieto evento ai vicini dicendo: *Uè, cummeire, allegratavinne, ca 'è nasciute 'nu belle meninne* (o *'na belle menenne*) (130). Questa frase, prettamente cerignolana, è ripetuta ad amici e parenti dalla stessa nonna o zia o da persona appositamente incaricata, la quale — così — *vè danne l'allegre* (131).

Prima ancora che il bambino venga al mondo, i genitori pensano alla scelta del padrino o della madrina. Se si tratta del primogenito, sarà quello stesso *ca 'o tenute le fede* (132) alle nozze, perchè di diritto *atocche a ghidde* (133); ove, invece, si tratti del secondo o di altri figli, la scelta cade fra uno dei parenti o degli amici.

La scelta del compare è, comunque, questione importante da risolvere; più egli è in buone condizioni economiche, migliore e di maggior valore sarà il regalo che avrà il neonato. La preoccupazione, poi, del compare non è limitata al dono da offrire al figlioccio, ma anche al dover provvedere ad inviare alla puerpera *'u canistre* (134), con una gallina per il brodo, cioccolata, marsala all'uovo ed ogni altro ben di Dio.

Ed il comparatico, a Cerignola come in quasi tutto il

---

(127) Suocera.

(128) Nonna.

(129) Zia maggiore.

(130) Ohè, commari, rallegratevi, chè è nato un bel bambino (e una bella bambina).

(131) Va dando la lieta novella.

(132) Lett.: ha tenuto la fede.

(133) Spetta a lui.

(134) Il canestro.



*Corso Garibaldi*



Meridione d'Italia, è un sacro vincolo, che si stabilisce tra due persone o tra due famiglie; esso lega in modo indissolubile e viene rispettato sotto tutte le forme ed in ogni maniera ed è oggetto di reciproca stima, attenzione e coadiuvazione. Guai, quindi, a chi tradisce 'u *San Giuanne* (135), come il popolo chiama questo legame. Se poi tra singole persone o famiglie il comparatico si è verificato per sette volte (fra battesimi, cresime, nozze, prime comunioni ecc.) si ritiene che addirittura si entri in parentela.

Dopo l'annuncio della nascita, parenti ed amici vanno a visitare la *figghieite* (136) portando tavolette di cioccolato o bottiglie di marsala. Entrati nella casa, è di rito pronunciare la frase: *Che salute!* (137), esprimendo così l'augurio, e — toccando la testina, le braccia e le gambette del neonato — si aggiunge: ...*benediche* (138).

Un segno di buon augurio è la *capezze* (139), ossia la pieghetta della cute che talvolta si riscontra intorno al collo dei bambini appena nati. Lo scongiuro contro il malocchio e la malasorte viene praticato col mettere tra le fasce *l'abbetine*, che contiene medaglie ed immaginette.

Una vera festa è per la famiglia *u' battezze* (140). Per questo avvenimento normalmente si attende che la puerpera lasci il letto. Il piccolo viene portato alla chiesa parrocchiale dalla *vammeire* (141) accompagnata dal padre e dai compari e, dopo il Battesimo, viene riportato a casa, ove i convenuti baciano il bambino che viene retto sempre

---

(135) Il San Giovanni.

(136) Puerpera.

(137) Buona salute.

(138) (Dio lo) benedica.

(139) La capezza (uno dei finimenti del cavallo).

(140) Il battesimo.

(141) Levatrice.

dalla levatrice, la quale frattanto riscuote la mancia da tutti i presenti. Segue un trattenimento più o meno fastoso.

Altro dovere sacro è la scelta del nome. Se si tratta di primogenito e se è maschio, è di prammatica dargli il nome del nonno paterno; se è femminuccia, quello della nonna paterna. Per il secondo nato, nel primo caso si dà il nome del nonno materno, nell'altro quello della nonna materna. Per le successive nascite, è varia l'usanza, in quanto si dà al neonato il nome di uno degli zii o dei compari, oppure di un Santo qualsiasi. Tale norma, rigorosamente applicata nel popolino, trova maggiore elasticità nei ceti più elevati.

Per la cerimonia e la relativa festa, bisogna vedere se si tratta di figlio più o meno... gradito. Non è raro, ancora oggi, il caso di padri che non vogliano vedere la propria creatura, solo perchè questa ha avuto il torto di nascere di sesso diverso da quello desiderato! Per l'occasione, al neonato si fa indossare: portinfante, completo di cuffietta, guantini a muffola e copertina, il tutto coperto da uno scialle di lana celeste o rosa.

Anche nelle ninna-nanne, il popolo ha le sue caratteristiche; quella più in uso (le altre vengono improvvisate) è la seguente:

*Ninna voule e ninna sie:  
e stù meninne belle voule durmie;  
voule durmie e voule fè la nanne  
stù meninne belle de la mamme.  
E ninna voule e ninna voule,  
ò morte la gaddine sop'a ll'ouve;  
ò morte la gaddina cenerina  
ca faceve ll'ouve ser'è matiina.*

*Ninnananne e ninnarelle*

*'u lupe s'ò mangeite la pecurelle;  
e, pecurella mije, cume faciste  
quanne mmocche au lupe te vediste?  
quanne mmocche au lupe te truaste  
uè, pecurella mije, a cchè pensaste?  
'U prisce de la mamme è quisse figghie  
e vene la Madonne e se lu pigghie;  
uè, Madonna mije, nen tu pigghianne  
quisse figghie belle de la mamme. (142)*

Il tutto cantato in tono monotono e lamentoso, che  
— come ogni ninna-ninna — concilia il sonno.

---

(142) La nanna vuole (fare) e nanna sia: questo bambino bello vuole dormire; vuole dormire e vuole far la nanna questo bambino bello della mamma. E nanna vuole e nanna vuole, è morta la gallina sopra le uova; è morta la gallina cenerina che faceva le uova sera e mattina. Ninna-nanna e ninnarella il lupo s'è mangiata la pecorella; e, pecorella mia, come facesti quando in bocca al lupo ti vedesti? Quando in bocca al lupo ti trovasti, ohè, pecorella mia, a che (cosa) pensasti? La gioia della mamma è questo figlio e viene la Madonna e se lo piglia; ohè, Madonna, mia, non te lo prendere questo figliolo bello della mamma.



## USI NUZIALI

Se la nascita è uno degli avvenimenti più importanti, non meno interessante — dal punto di vista delle usanze — è la nuzialità, con tutte le regole che a Cerignola essa comporta.

E, naturalmente, fanno parte degli usi nuziali anche tutti gli avvenimenti che precedono le nozze, dal giorno del fidanzamento ufficiale.

La prima cosa è l'intesa che corre tra due giovani, alla quale segue la *mbasceite* (143), che una persona di famiglia del giovane fa ai genitori della ragazza. Questo preliminare serve a sondare le acque, a conoscere cioè se vi è da intendersi fra le due famiglie. Nel caso affermativo, segue la richiesta ufficiale, per la quale si recano a casa della fanciulla i familiari del giovanotto, compresi gli zii anziani. Il padre di lui annunzia che è andato a far visita *a bì d'onou-re* (144), mentre quello di lei, o chi ne fa le veci, ringrazia e si dice ben lieto di *trasije int'au parenteite* (145), pronunziando la frase di rito: *L'onoure è tutt'ù mije* (146).

Da questo giorno ha inizio *'u timpe d'apparuleite* (147), la cui durata viene d'accordo stabilita. Il fidanzato

---

(143) L'ambasciata.

(144) A vie di onore.

(145) Entrare a far parte della parentela.

(146) L'onore è tutto mio.

(147) Il tempo (periodo) della parola di matrimonio.

offre alla promessa sposa l'anello. Quante critiche per questo cerchietto! Per prima cosa si valuta l'anello dal peso, si guarda se vi è il bollo di autenticità del prezioso metallo; gli interessati (cioè i familiari di lei) non è raro che si rechino addirittura da un orefice per la stima e per farsi dire se la pietra è veramente preziosa, ovvero è, come suol dirsi da parte del popolo, *'nu culacchie de bucchire* (148); la fidanzata, invece, attende la ricorrenza del compleanno o dell'onomastico del suo innamorato, per ricambiare il dono.

Quando il popolo non si era ancora evoluto, era in uso che, durante il periodo di fidanzamento, al giovane fosse limitata la permanenza in casa della sua bella a qualche ora di alcuni giorni stabiliti. Durante il fidanzamento ufficioso, ancora oggi i due giovani sono costretti, per parlarsi, a farlo stando sull'uscio di casa di lei, anche si è d'inverno o se piove.

Avvicinandosi l'epoca del matrimonio, le famiglie pensano a metter su la casa dei futuri coniugi; all'uopo, ognuna per la parte che le compete, provvede ad acquistare i mobili e le suppellettili necessarie. Non a caso si è detto « per la parte che *le compete* », perchè — stando agli usi locali — da parte dello sposo deve pensarsi, oltre che al corredo personale, alla sala da pranzo o al solo tavolo, agli arredi e stoviglie da cucina, all'armadio, ad un comodino, al vaso ed alla tazza da notte. Da parte della sposa, invece, *attocche* (149) preparare, oltre sempre al corredo personale, il letto completo di materassi, il comò, la coperta pesante e quella leggera, l'altro comodino, il braciere

---

(148) Un fondo di bicchiere, cioè un pezzo di vetraccio di nessun valore.  
(149) Spetta.

con il sostegno di ferro ed un cerchio, poggiapiedi, di legno pure per il braciere.

Prima delle nozze si scelgono i compari, cosa che di diritto spetta allo sposo. Altra operazione da effettuare prima delle nozze (in uso soltanto ed esclusivamente presso le famiglie di basso ceto) è la *cunzegne* (150) dei corredi personali degli sposi, funzione che comporta massima precisione nel « consegnare » fino all'ultimo ciò che si è promesso, poichè diversamente son storie e si arriva finanche a non volerne più sapere delle nozze. E questa esposizione vede convenire a casa dei due giovani parenti ed amici, allo scopo di ammirare il corredo (e con la segreta speranza di poter criticare la pochezza dei capi esposti). Altra cerimonia che precede le nozze è il riempire i materassi e la coperta imbottita, durante la quale gli intervenuti gettano confetti, in segno di giubilo e di augurio.

La mattina del giorno delle nozze, la comare, che è la prima a raggiungere la casa della sposa, *aiute a veste la zite* (151), la quale immancabilmente veste di bianco, e le mette sul capo *l'acconce* (152).

Cominciano, intanto, ad affluire gli invitati nella chiesa in cui si effettuerà la cerimonia; gli invitati, però, fin da parecchi giorni prima, hanno provveduto ad inviare il regalo alla coppia, in ricordo di questa giornata; doni che vengono anch'essi esposti, perchè tutti li ammirino (e ne criticchino il valore).

Gli invitati oggi si recano in chiesa prelevati in mac-

---

(150) La consegna (impropriamente detta, in quanto la cerimonia non è una sola, ma due ben distinte, una per lo sposo e l'altra per la sposa, nella rispettive case, senza che i corredi vengano fusi o « consegnati » ad alcuno).

(151) Aiuta a vestire la sposa.

(152) L'acconciatura.

china da uno dei fratelli degli sposi, che accompagna l'autista. Prima, invece, vi si recavano a piedi.

Fino ad un certo numero di anni fa, prima del rito religioso, si dava molta pompa alla cerimonia civile, che veniva intesa come *scije a spusè au Cevile* (153). Gli sposi appartenenti a famiglie povere andavano a piedi; era davvero caratteristico questo corteo, a volte lunghissimo, che si snodava a coppie fisse, fino a raggiungere la Casa Comunale.

Precedeva la sposa al braccio del compare, poi la comare al braccio dello sposo, indi il padre dello sposo con la madre della sposa, poi ancora il padre della sposa con a fianco la madre dello sposo, infine — sempre per coppie — tutti gli altri invitati.

Subito prima del rito religioso, il compare offriva agli sposi la vera aurea. Dopo lo spozalizio, il corteo si formava nuovamente, con una sola variante: precedevano gli sposi, a braccetto, mentre l'ordine per gli altri rimaneva uguale; si raggiungeva, così, la casa in cui si era preparato il ricevimento.

Oggi i tempi sono molto mutati e ciò non avviene più: anche le famiglie più povere, impelagandosi in debiti esosi, provvedono al nolo di auto pubbliche, sia pure nel numero di una.

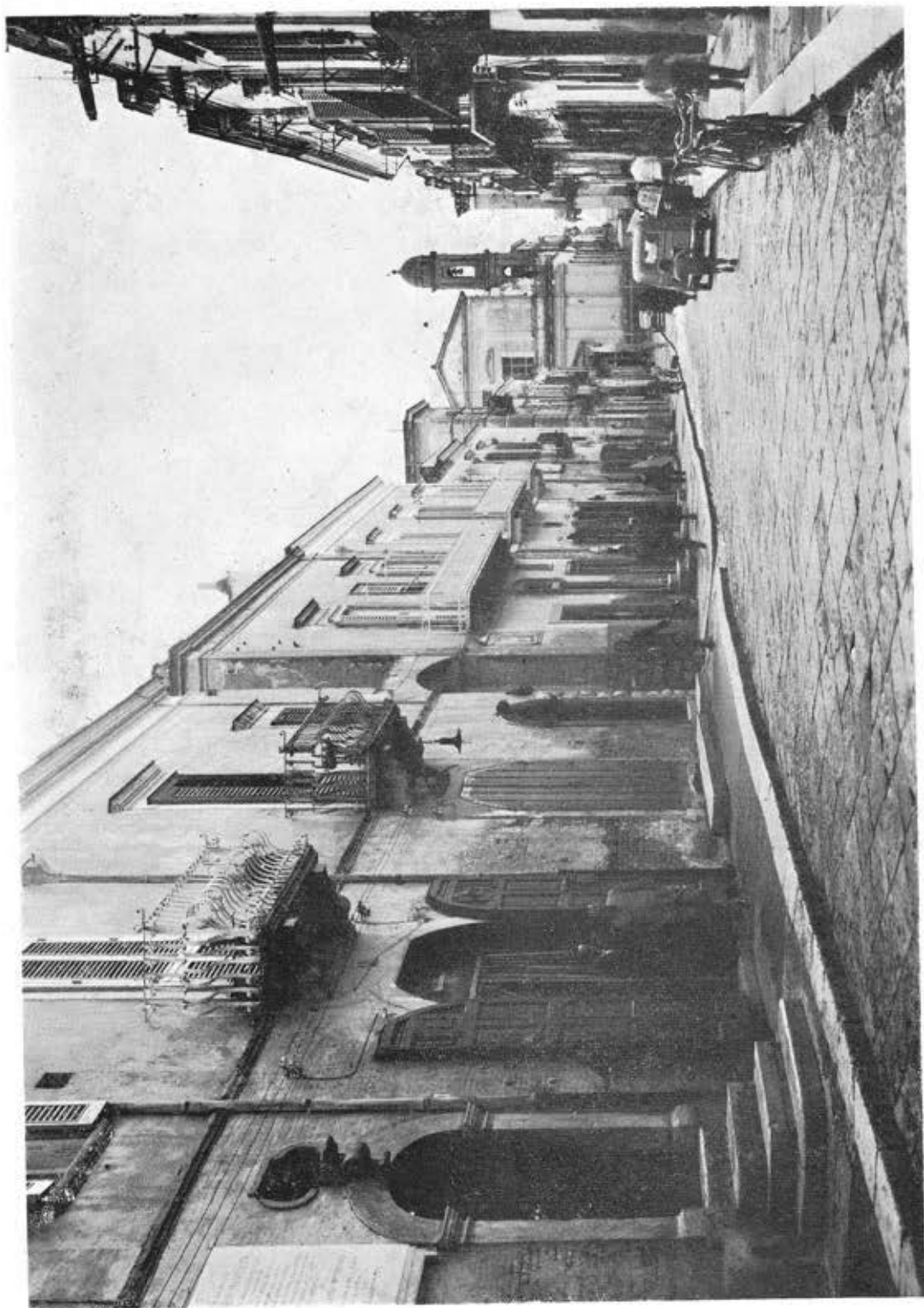
Quivi (oggi si prende in fitto uno dei due o tre locali all'uopo esistenti) il compare esegue il lancio dei confetti.

Anche il trattenimento danzante ha i suoi usi locali. Le danze, infatti, vengono aperte dagli sposi, i quali soltanto volteggiano nella sala, durante il primo ballo. Al se-

---

(153) Andare a sposarsi col rito civile.





*Via Pietro Mascagni. In primo piano a sinistra, la casa del Maestro*

condo prendono parte anche i comparì, al terzo i fratelli e le sorelle degli sposi, e finalmente tutti gli altri. Se gli invitati sono molti, per non far nascere confusione, viene fissato dal maestro di sala il numero delle coppie per ogni ballo, maestro che ha anche il potere di mettere a tacere (o, addirittura, fuori) chi gli si ribelli. Non solo, ma egli ha anche il compito di vigilare perchè non ballino sempre le stesse ragazze (generalmente, le più carine) e che le brutte, o quasi, non restino sempre sedute a *fè tappezzarie* (154).

Quando si decide di chiudere il trattenimento, gli invitati a mano a mano si ritirano. Restano gli sposi, i genitori ed i comparì. Fino a non molti anni fa, poichè il trattenimento cominciava dopo il pranzo nuziale (del quale si parlerà tra breve) e si protraeva fino a sera tardi, era in uso la veglia dei familiari alla porta di casa degli sposi (solo per pochi privilegiati si effettuava il viaggio di nozze) se questi andavano ad abitare da soli, allo scopo di non farli disturbare da alcuno. E', questa, un'usanza che vigeva grazie all'influenza esercitata dagli Arabi anticamente sulle popolazioni dell'Italia Meridionale. E' proprio dei popoli dell'Africa Settentrionale, ed in ispecie degli Arabi, l'uso di vegliare alla porta di una coppia di novelli sposi, sia perchè non vengano disturbati dagli scherzi degli amici, sia perchè subito si sappia se... tutto è andato bene.

Quando, ormai raramente, si fa il pranzo agli invitati, esso comprende di prammatica: *maccarune de zite c'ù ragù, cunigghie, carn' au furne* (155), frutta fresca e secca, vino nero e bianco o rosato, dolci e liquori.

---

(154) Lett.: Far da tappezzeria (In senso rigurato, si intende lo stare per lungo tempo sedute, quasi incollate alle pareti).

(155) Maccheroni grossi, da sposi, col ragù, coniglio, carne al forno.

Durante il pranzo non mancano, anzi abbondano i brindisi, immancabilmente inneggianti alla felicità degli sposi ed auguranti numerosa prole. La caratteristica di queste frequenti libagioni sta nel fatto che, chiunque alzi il bicchiere, si sente in dovere di... storpiare grammatica, sintassi e metrica, improvvisando versi augurali.

Anche il giorno che segue ha la sua importanza. I compari provvedono a mandare agli sposi caffè o cioccolata, biscotti e liquori, mentre più tardi soltanto la comare e le due mamme *i vanne a galzè zite* (156), visita che assume tutta l'importanza di una vera e propria cerimonia, data la delicatezza della circostanza, nella quale è vanto della mamma della sposina dimostrare che sua figlia era « *intacta virgo* ».

Se tutto è proceduto... bene, massima allegria ed altro pranzo, al quale intervengono gli sposi, le rispettive famiglie, i compari e solo qualche parente più stretto. A sera, altro ricevimento e balli e suoni e canti.

Non solo i mobili e gli altri effetti degli sposi sono divisi — come spesa — tra le famiglie, ma anche tutto ciò che ha comportato il ricevimento e la cerimonia religiosa, in proporzione al numero di invitati per ciascuna famiglia.

Lo sposo, qualche giorno dopo le nozze, riprende il suo lavoro, ma la sposa (anche questo oggi non si pratica più) per otto giorni non usciva di casa. Lo facevano, insieme, all'ottavo giorno per la prima volta gli sposi — *assevene zite*, si diceva — ed avevano il precipuo dovere di recarsi a far visita ai compari, i quali li trattenevano a pranzo. Attualmente, questa visita con il relativo pranzo è in

---

(156) Vanno a farli levare dal letto (ormai) coniugi.

uso che venga fatto al ritorno dal sia pure brevissimo viaggio di nozze.

Nei giorni che seguono, gli sposi *vanne facenne ì visete* (157) a tutti i parenti ed amici, per riprendere, indi, le abitudini abbandonate per alcuni giorni.

---

(157) Vanno facendo le visite (vanno, cioè, a visitare coloro che parteciparono alle loro nozze).



## USI FUNEBRI

Secondo i popoli ed i tempi variano i riti, cambiano le cerimonie, le esequie, gli onori e le cure che si prestano al defunto fino alla sepoltura; questi usi variano anche da paese a paese, anche se distanti fra loro pochi chilometri. Cerignola, perciò, pure nella dolorosa circostanza della morte, ha i suoi riti speciali e caratteristici.

Alcune persone, specialmente anziane, in previsione (o, meglio, in attesa) della morte, anche se non vi è motivo per preoccuparsene, dato il buono stato di salute in cui si trovano, pensano con serenità a preparare *'u fangotte che quanne morene* (158).

Esse, come sono state previdenti in tutti i casi e la manifestazione della loro vita, non vogliono mettere in imbarazzo i congiunti al momento del decesso; vogliono far trovare pronto tutto quanto occorre *pe veste 'u murte* (159).

Infatti, appena esalato l'ultimo respiro, il morto viene vestito con uno dei migliori abiti: sola eccezione, le scarpe, le quali sono comprate al momento del bisogno e sono sempre « di vernice », nere e senza tacchi.

Nei casi in cui l'agonia si protrae, i parenti pensano che ciò avvenga per i peccati commessi dal moribondo, ov-

---

(158) Il fagotto per quando muoiono (tale fagotto comprende tutti gli indumenti da indossare sul letto di morte).

(159) Per vestire il morto.

vero che egli — durante la sua vita — abbia bruciato 'u *sciule* (160) di un bue. Ciò impone la necessità di mettere sotto il cuscino del moribondo stesso uno « *sciule* » di pelle o di carta, poichè è credenza che solo così viene abbreviata l'agonia.

Anche la posizione del morto, posto su di un catafalco, ha il suo significato ben preciso: i piedi, infatti, devono essere rivolti verso la porta della camera o della casa, perchè questa posizione — nella tradizione — indica che il defunto esce per sempre dalla casa ed intraprende un viaggio senza ritorno.

Nel popolo, al momento del trapasso, si ha un'altra interessante manifestazione: qualcuno apre subito la porta di casa o una finestra, affinchè l'anima del defunto trovi presto l'uscita.

I familiari, attornati dai parenti più larghi, dagli amici e dai vicini, si fanno intorno al morto e, piangendo, rammentano i pregi ed intessono le lodi del defunto, ricordano tutte le vicende del morto, facendo considerazioni e commenti; e — se aveva commesso qualche marachella essendo stato un poco di buono — le pecche e le malefatte sono, se non proprio dimenticate, quanto meno considerate sotto una luce più benevola e perciò vengono compatite e perdonate.

Poichè recenti disposizioni di legge vietano i funerali entro le 24 ore dalla morte, durante la notte parenti ed amici *guardene 'u murte* (161). Per questo fatto, nelle prime ore del giorno seguente i compari mandano ai fa-

---

(160) Il giogo (uno dei finimenti degli animali da tiro).

(161) Fanno la veglia al morto.



miliari colpiti dal lutto caffè o cioccolato e biscotti, perchè possano ristorarsi.

Accompagnano il morto alla estrema dimora le Congregazioni ed i preti, oltre naturalmente alle persone di famiglia ed ai conoscenti. Ma, per le famiglie povere, come in tutte le vicende della vita, anche in occasione di una morte si ha differenza di trattamento. In questo caso, infatti, mancano le Congreghe, manca il Capitolo Cattedrale e quello Extranumero, mentre vi è solo *'u prevete e mizze* (162).

Così pure avveniva (recentissima è la disposizione ecclesiastica che ne sancisce la gratuità) per la benedizione in chiesa. La salma, se era quella di un pover'uomo, non veniva portata alla chiesa parrocchiale per la benedizione « presente cadavere », in quanto vi era da pagare una certa somma.

In ogni caso, però, il funerale attraversa le vie più o meno principali della città e si ferma all'imbocco di via Pantanella, la quale porta direttamente al Cimitero; e qui, altra manifestazione, che è forse la più antipatica: mentre i sacerdoti e le Congreghe si ritirano, tutti coloro che seguono il corteo si sentono in dovere di porgere le condoglianze ai parenti più stretti del defunto, con stretta di mano e duplice bacio sulle guance.

Ove il morto sia un bambino, la vestizione del corpicino viene fatta dalla madrina di Battesimo, la quale pensa a circondare di fiori la piccola salma. Quando questa deve esser portata al Campo Santo e viene deposta sul carro (una volta si trattava di una carrozza adatta all'uopo, seguita

---

(162) Il prete e mezzo (laddove « il mezzo » è rappresentato dal sagrestano portante la croce).

da un'altra, sulla quale prendevano posto *'i fratellicchie*) (163) la madrina segue a piedi il carro, portando cartocci di confetti che, di tanto in tanto, vengono da lei gettati sulla piccola bara, mentre i bambini — che in numero notevole lungo la strada si uniscono al corteo — raccolgono i confetti, addirittura lottando tra loro per la conquista di uno di questi. Tutto ciò, naturalmente, avviene nelle famiglie di basso ceto, come le cose appresso descritte.

Appena il morto viene portato via dalla sua abitazione, *se galze 'u litte* (164), nella casa si fa un pò di largo e gli amici che non hanno potuto seguire il feretro o gli altri già di ritorno dal Cimitero vanno presso i famigliari in lutto *a dè 'u salute* (165), cosa che viene esternata con la tipica frase: *Salute a vue, e ghidde Mbaravise!* (166); questa usanza, ormai, va scomparendo del tutto, in quanto si comincia a comprendere che, dopo ore ed ore di estenuante veglia mista a pianti, i famigliari del defunto hanno bisogno di un boccone di cibo e di molto riposo.

Naturalmente, per la perdita del congiunto, i famigliari non possono pensare a preparare un pò di desinare. Supplisce a ciò un'altra consuetudine: un compare od un conoscente *manne 'u cunze* (167), nel quale però non deve essere alcuna pietanza a base di carne, poichè il popolo dice: *E che, carne ghesse e carne treise!* (168).

---

(163) I piccoli Confratelli;

(164) Si disfa il letto (o meglio, il catafalco) sul quale era stato deposto il morto.

(165) A dare il saluto.

(166) Salute a voi, e Lui (il morto) in Paradiso!

(167) Manda il pranzo (il termine « cunze » è, letteralmente, intraducibile; forse è derivato dal verbo « consolare »).

(168) Come, è uscita di casa della carne e si può mandar giù dell'altra carne!?

Anche qui, come per altre usanze, questa tradizione, che dovrebbe essere considerata soltanto come una cortesia, diviene di obbligo ed alla prima occasione (altra morte, s'intende) deve essere assolutamente ricambiata, se non si vuole incorrere in critiche, in dispiacenze ed addirittura in liti.



PARTE SESTA

---

CREDENZE E SUPERSTIZIONI



## PRONOSTICI, SUPERSTIZIONI, AUGURI E MALAUGURI

Le superstizioni popolari hanno forme svariatissime, non solamente per le origini, in quanto esse risalgono ad epoche molto diverse nello sviluppo della civiltà umana, ma anche per i caratteri che vanno dal campo puramente astratto delle credenze a quello pratico dei riti e delle cerimonie. In svariate e complesse forme si trovano idee che perpetuano tuttora concetti ed usi primitivi, che appartengono a culti popolari remoti, accanto ad altre nuove deformazioni.

Le più comuni sono le forme ottiche e magiche; esse sono le più diffuse e sono tanto più intense quanto più si discende negli strati del volgo.

In tutte le classi sociali, ove più ove meno, si parla con convinzione del mutamento del bel cielo in tempesta, della pioggia in luogo della siccità, della carestia in luogo dell'abbondanza, del trasferimento del male da un uomo ad un altro o del convertimento dell'amore in odio.

La superstizione, rappresentata pure dalla varia credenza in cose soprannaturali e dal vano timore religioso, generalmente è in pieno contrasto con la religione stessa.

Il popolo di Cerignola crede fermamente nei pronostici, cioè nella preconnoscenza del futuro e nel giudizio su ciò che deve avvenire; ha fede nell'oracolo, cioè nel responso della divinità; ha fiducia nell'auspicio, cioè nel ben co-

minciare le cose ; non rinunzia agli auguri, vale a dire a far voti per ottenere per sè e desiderare per gli altri la felicità : facilmente, perciò, accoglie ed alimenta quanto sapia di superstizione.

Ed eccolo guardare, secondo il modo di pensare, di buon o di cattivo occhio, il numero 13, perchè questo per alcuni rappresenta il malaugurio, il tradimento ed addirittura la morte. Guai se in un convito, in un pranzo, in una cena i convitati sono tredici. Il pensiero dei presenti corre ai convitati della Cena degli Apostoli, dei quali Giuda di Cariot era il tredicesimo, e subito si osserva quel senso di orgasmo e di depressione, poichè si ritiene che anche qui vi sia un traditore.

La religione cristiana che combattè sempre il culto superstizioso e l'idolatria, frutto di menti rozze, non potè sottrarsi ad alcune superstizioni profondamente radicate nella coscienza popolare e dovette limitare il suo operato soltanto a tentare di larvarle o di modificarle.

Per contro, vi sono persone che ritengono il 13 come un talismano. Nella vita febbrile del secolo XX, nessun capriccio della moda ha soppiantato detto numero come talismano contro gli spiriti maligni, servendo da scongiuro ; lo si vede, infatti, ancora oggi pendere insieme ad altri amuleti (il gobbetto, il porcellino, la mano, i dadi, ecc.) in forma di ciondolo, dai panciotti o dai cinturini degli orologi da polso, anche da parte di persone intelligenti e colte.

Numero detestato è anche il 17, generalmente ritenuto come apportatore di disgrazie, per cui molte altre persone sono contrarie a prendere in fitto una casa che è distinta col civico 17 o ad occupare, in teatro, un posto contrassegnato con questo numero.



E che dire, se in una casa *se scette* (169) per un qualsiasi caso il sale o l'olio? Sono due avvenimenti che si crede portino certamente a disgrazie, che fanno pensare all'avvenire con animo triste e, senza tema di esagerare, fanno piangere per il danno, per il malanno e per le sventure che certamente dovranno colpire la famiglia.

Altro segno buono o funesto per il popolo di Cerignola è *'u surdelline int'a la recchie* (170); buono, se si sente nell'orecchio sinistro, funesto se nell'orecchio destro; onde — nell'avvertire questo zufolio — il popolo dice:

*Recchia dritte, coure afflitte;  
recchia manghe, coure franche.* (171)

Nel significato popolare, si intende con ciò accertarsi se la persona che avverte il fischio venga nominata con sincerità ed affetto, ovvero con ipocrisia ed odio.

Di qui sorge subito spontanea la preoccupazione di conoscere l'amico od il nemico, onde si chiede a qualcuno: *Dimme 'nu numbre* (172) che non deve superare il ventuno e, dalla lettera alfabetica corrispondente al numero, si ritiene di arguire l'iniziale del nome della persona che in quel momento starebbe dicendo bene o male del colpito.

Oggetto di superstizione e di malaugurio è anche *la cuccheveisce* (173), l'uccello che veglia e distrugge le cose nella notte e che è ritenuto messaggero di sciagura. Un grido di civetta nella notte fa temere chissà quali guai, e se essa va a posarsi sul tetto di una casa in cui vi è un ma-

---

(169) Si butta.

(170) Lo zufolio nell'orecchio.

(171) Orecchio dritto (destra), cuore afflitto; orecchio mancino (sinistra) cuore franco (contento).

(172) Dimmi un numero.

(173) La civetta.

lato, oppure su quella di fronte, si traggono previsioni funeste per il sofferente.

Altre forme di superstizione si hanno nel popolo alla apparizione di comete o quando si verifica un'eclisse. Si fanno previsioni per lo più terroristiche, si parla di prossimi disastri e si arriva perfino a prevedere la fine del mondo.

Tipico il caso avvenuto una sera del gennaio 1941, in pieno secolo XX, quindi, in cui fu osservato il cielo verso il Nord striato ed arrossato per una vasta zona. Si predicava una catastrofe, poichè si pensava che fosse uno dei segni di S. Paolo, dai quali il popolo trae — per antica consuetudine — i più svariati pronostici. Eppure altro non era che una semplice, innocua e stupenda aurora boreale!

Anche durante i dodici giorni che vanno dal 14 al 25 dicembre si fanno le previsioni corrispondenti ai dodici mesi dell'anno. Il primo giorno corrisponde a gennaio, il secondo a febbraio, e così di seguito. Dal modo in cui si presenta ogni singola giornata — ventosa, nebbiosa, piovigginosa, con neve, con sole, calma, ecc. — si trae la previsione per ogni mese corrispondente.

Altra credenza radicata nell'animo dei popolani è quella di esporre, durante un temporale, dietro le vetrine delle case, delle figurine di Santi, perchè vengano scongiurati danni alle persone, alle cose ed alle campagne.

Pure per i giorni fausti ed infausti il popolo di Cerignola ha il suo calendario. Appartengono ai primi il lunedì, il mercoledì, il giovedì, il sabato e la domenica; durante gli altri giorni (martedì e venerdì) viene scrupolosamente osservato quanto prescrive il famoso motto

« nè di venire, nè di marte,  
non si sposa, non si parte,  
non si dà principio ad arte ».



*Cappella della Madonna delle Grazie (o Incoronatella)*

E, di fatto, dai registri dello Stato Civile del Comune o da quelli di una qualsiasi Parrocchia risulta evidente che nel 99,9% dei casi non sono stati celebrati matrimoni in uno dei due infausti giorni.

Se ci si addentra, poi, nel campo dei pronostici che si traggono dai sogni, non si finisce mai di enumerare — vera cabala popolare — i vari significati che ad essi vengono dati. Come, ad esempio, sognare soldi è miseria, sognare escrementi è ricchezza, sognare serpi significa guardarsi dalle male lingue, sognare carne e dolci vuol dire malattie, sognare caduta di denti vuol dire perdita di parenti.

Ma gli oroscopi si ricavano anche da altre fonti, come la disposizione casuale di carte da gioco, dai voli, dai gesti, dai gridi degli animali, oppure dalla fiamma o dalle scintille che un ceppo dà sul caminetto, allorchè venga percosso da un alare.

Ed ancora, Come spiegare il famoso esperimento del setaccio, il quale parlerebbe, spierebbe, indicherebbe persone, scoprirebbe nascondigli o rintraccerebbe oggetti, con il suo movimento di rivolgimento a destra od a sinistra, qualora in esso venga conficcato un paio di forbici sostenute con un dito solo?

E come credono i popolani ai pronostici offerti dai cartellini multicolori contenuti in una cassetta posta davanti alla gabbia di un pappagallo e che da questi vengono pescati quando il padrone dice, a seconda dei casi: « Maschio, femmina, signorina, giovanotto, vedovo, vedova... »! Eppure si sa benissimo come questi foglietti contengano sempre le stesse cose, quali « ti sposerai presto, avrai otto figli, a 35 anni vincerai al lotto un bel terno secco (o farai 13 al Totocalcio), la vita ti darà soddisfazioni, vivrai fino a 94 anni », o più o meno così!

Non è da trascurare la premura con la quale è accolta nelle case della gente poco istruita la zingara, facente parte di qualche carovana di passaggio, per vendere ferri per la lana, quelli per i maccheroni (che oggi non si usano più) e finisce col voler *adduvenè la fortune* (174). Poche frasi, dette nell'incomprensibile gergo zingaresco, servono a rendere felici ed a togliere dalle tasche dei creduloni un pò di soldi.

Non è solo, però, dei popolani il credere in queste povere donne e l'accoglierle bene. Coloro, infatti, che non credono ai malefici delle zingare non sono scevre dall'averle in odio, poichè tutti sono della opinione di scostarsi al loro passaggio, di evitarle, di chiudere loro seccamente in faccia l'uscio di casa. E' logico che questo fenomeno di paura si verifichi specialmente nelle donne, poichè esse — generalmente prive dell'uomo in casa durante le ore di lavoro — si sentono indifese ed inermi contro le eventuali sospettate violenze che le zingare possano mettere in opera.

Ancora oggi, anche il bambino più vispo sente vivo in sè il timore di essere rapito dagli zingari, timore che viene rafforzato dalla propria mamma, al fine di rendere il bimbo stesso più docile e più ubbidiente.

---

(174) Indovinare la buona ventura.

## MAGIA E STREGHE

La magia spiega larga parte specialmente nei fenomeni della religione e del folklore, con le conseguenti credenze nella jettatura, nel malocchio o negli amuleti.

Per il popolo di Cerignola si tratta principalmente di magia nera, ossia quella che va contro la salute, le sostanze e la vita di un nemico o di una persona ritenuta tale, ovvero dei suoi parenti. Essa viene esercitata mediante procedimenti diversi di gesti e di riti, dei quali il mago o la maga è in possesso.

A noi la magia è pervenuta con la sua ultima evoluzione: la strega.

Il carattere essenziale che nell'opinione volgare di tutti i tempi distingue la stregoneria dalla magia nera o bianca è lo scopo cui la prima o la seconda è diretta.

La credenza nella esistenza di persone che abbiano tale facoltà può dirsi che è di tutte le epoche e di tutti i popoli, e pressochè gli stessi sono rimasti i metodi adottati dalle streghe o dagli stregoni. Ed il popolo ripete, con la convinzione ormai radicata nella sua mente, che esse volano durante la notte, a cavalcioni di oggetti o di animali (come scope o caproni) e che in dati giorni si riuniscono in determinati luoghi a sfrenarsi nella danza, a partecipare ad orge coi diavoli e ad adorare Satana.

Indiscutibilmente la credenza nella stregoneria risale in parte ad idee primitive, ma in parte può addebitarsi ad

atteggiamenti infantili, dovuti ad allucinazioni, ad isterismo, ad autosuggestione ed anche all'uso di stupefacenti.

I maghi e le streghe (rispettivamente dette dal popolo di Cerignola *masciire* e *mascieire*) nella credenza popolare sono esseri umani capaci di trasformarsi in diversi modi, ed in ispecie in bestie, onde spesso si sente ripetere che si siano viste streghe camuffate da cani, da gatti, da *zurre* e *scherchegghiune* (175). Si arriva a credere che streghe e stregoni siano individui nati nella notte dell'Annunciazione, od in quella di Natale oppure nel periodo delle Tempora.

Secondo molti, le streghe si vedono specialmente *int' ai crucevie* (176) e si radunano ogni sabato, in concilii notturni, sotto gli alberi. Si porta come esempio il famoso noce di Benevento; si dice che vengano organizzate ridde infernali che durano fino all'alba, ora in cui — urlando — si sciolgono senza nemmeno salutarsi, spargendosi ovunque e riprendendo le normali sembianze di giovani belle ed affascinanti o di vecchie brutte e sciancate, guerce e deformi.

Esse hanno il potere precipuamente nella fattura ed il male viene fatto specialmente ai bambini. E la fattura, incantesimo che il più delle volte si fa mediante bevande e filtri, per colpire un individuo, è esercitata su vasta scala.

La più comune è la fattura erotica, che tende cioè a suscitare passione nell'animo di una persona che non la sente. Ma ne esistono altre con le quali si crede di arrecare danno all'uomo. Una delle forme ritenute più efficaci è la cosiddetta « legatura », poichè con essa si tenta di ridurre all'impotenza uno degli sposi (generalmente, l'uomo).

---

(175) Caproni e piccoli animali notturni molto simili ai pipistrelli.

(176) Nei crocicchi.



Secondo la credenza, alla riuscita delle varie operazioni sono indispensabili alcuni ingredienti e misture, come un pezzo di maglia, una ciocca di capelli, una goccia di sangue o di saliva, un pezzo dell'abito, ovvero un'immagine — figura o fantoccio — della vittima.

La fattura è specialmente volta al male, ma si chiamano così anche tutte le altre pratiche che i fattucchieri mettono in opera per impedire, arrestare o scongiurare gli effetti deleteri del maleficio contro una persona. Infatti, la funzione del fattucchiere è duplice: fare e togliere la fattura; e per toglierla è necessario prima conoscere la provenienza e l'entità del maleficio e scoprirne l'autore, o per lo meno il sesso.

Tuttora molti credono nella potenza della strega ed in tanti casi è un affannarsi alla ricerca dell'antidoto, che non può essere fornito se non da altra strega. Quando una persona è ritenuta stregata perchè ad essa è stata fatta la fattura si ricorre al consiglio della fattucchiera e dello stregone, ed i metodi per far uscire la fattura dal corpo di chi è stato stregato sono tanti, ma la condizione indispensabile perchè essi riescano è di dover credere ciecamente alla loro efficacia.

Se la strega sentenza che la fattura di cui è stata vittima una donna (nella maggioranza, si tratta di giovani donne prese di mira per motivi di amore) si trova nei capelli, viene gettato un pettine con alcuni capelli della colpita dietro la porta di casa della presunta rivale.

Molti sono i mezzi ritenuti efficaci, con i quali il popolo si premunisce contro il potere delle streghe: col guardare un crocicchio attraverso le corna di una forcinella, si mette in fuga la strega; ma se si vuole che questa si allontani dalla casa, ogni sabato si deve gettare un pizzico di

sale dietro la porta o si deve conficcare un coltello sotto una sedia dal fondo impagliato.

Ma la maggior efficacia contro la strega — dice ed è convinta la gente che in ciò crede — è data da oggetti che si pongono dietro l'uscio della casa: una scopa, o una grossa pannocchia di granturco, o un pacchetto di trine a maglia, in quanto si ritiene che la strega non possa introdursi nella casa, senza aver prima contato i fili di saggina della scopa, i chicchi della pannocchia od i fili della trina.

Altre volte, sempre dietro l'uscio di casa, si usa porre *'u trepite* (177) oppure *'i cruce de tavele* (178) o *'na ciampeite de spingule* (179).

Altro maleficio è temuto venga fatto dal jettatore: con un sorriso o con una sua parola si temono digrazie e malanni. Ciò viene avvalorato spesso dal fatto che, per fortuite circostanze, per meri casi, per fatali eventi, siano avvenuti dei fatti luttuosi o delle disgrazie, proprio poco dopo l'incontro con il jettatore.

Molte volte probabilmente questi fatti appartengono alle pseudo-profezie, ossia alle profezie « post eventum », fatte cioè ad avvenimento compiuto, assai più facili e sicure di quelle « ante eventum ».

Il solo incontrare, quindi, un jettatore costituisce grave pericolo ed incombente minaccia, onde la persona che tale è ritenuta finisce per perdere ogni simpatia dei conoscenti e col godere, anzi, tanta di quella cattiva fama da essere schivato da tutti. Ed il popolo, intanto, non aspetta che il jettatore metta in uso i suoi sospetti maleficii, la sua

---

(177) Il trepiedi (sostegno di ferro per il braciere).

(178) Croci di legno (intese sia come piccoli crocifissi che come attaccapanni da armadio).

(179) Una manciata di spilli.

potenza ed il suo sortilegio, ma ricorre « ipso facto » agli scongiuri, facendo 'i *corne* (180), facendo toccaferro con una chiave possibilmente mascolina, oppure... grattandosi.

Da ciò è scaturito l'uso invalso di portare, fra gli altri ciondoli, 'u *cornicchie* (181) perchè in un qualsiasi momento possa essere toccato — anzi, sfregato — a scongiurare ogni danno.

Di qui pure la consuetudine di intromettere, fra le fasce dei neonati, l'*abbetine* (182), affinchè essi possano crescere sani, floridi e belli e non abbiano a subire l'influenza del malocchio.

Questa usanza fa correre la mente ai tempi dei Romani, i quali — quando nasceva un bimbo — per allontanare da lui il malaugurio, gli mettevano al collo la « bulla », che era un piccolo astuccio di oro o di cuoio, in cui racchiudevano ogni sorta di amuleti.

Ma non finisce qui la serie dei rimedi preventivi per combattere il malocchio. In molte case si usa tenere, su di un tavolo o appeso ad una parete, ma sempre bene in vista, un corno (a volte di mastodontiche dimensioni) ben lucidato ed infioccato, ricavato dalla testa di un bovino. Oggi la religione e l'emancipazione del popolo ha ridotto a pochissime le case in cui tale oggetto è tenuto, comunissimo fino a qualche anno addietro, specie nelle case del basso ceto. Con quanto spasso si ammirava un simile corno in casa di una notoria vittima di infedeltà coniugale, si lascia immaginare!

Da altri, invece, sulla parte esterna della porta di casa

---

(180) Le corna.

(181) Il cornetto.

(182) Piccolo scapolare contenente immaginette sacre e medaglie di Santi. Nel volgo, a ciò viene profanamente aggiunto qualche amuleto.

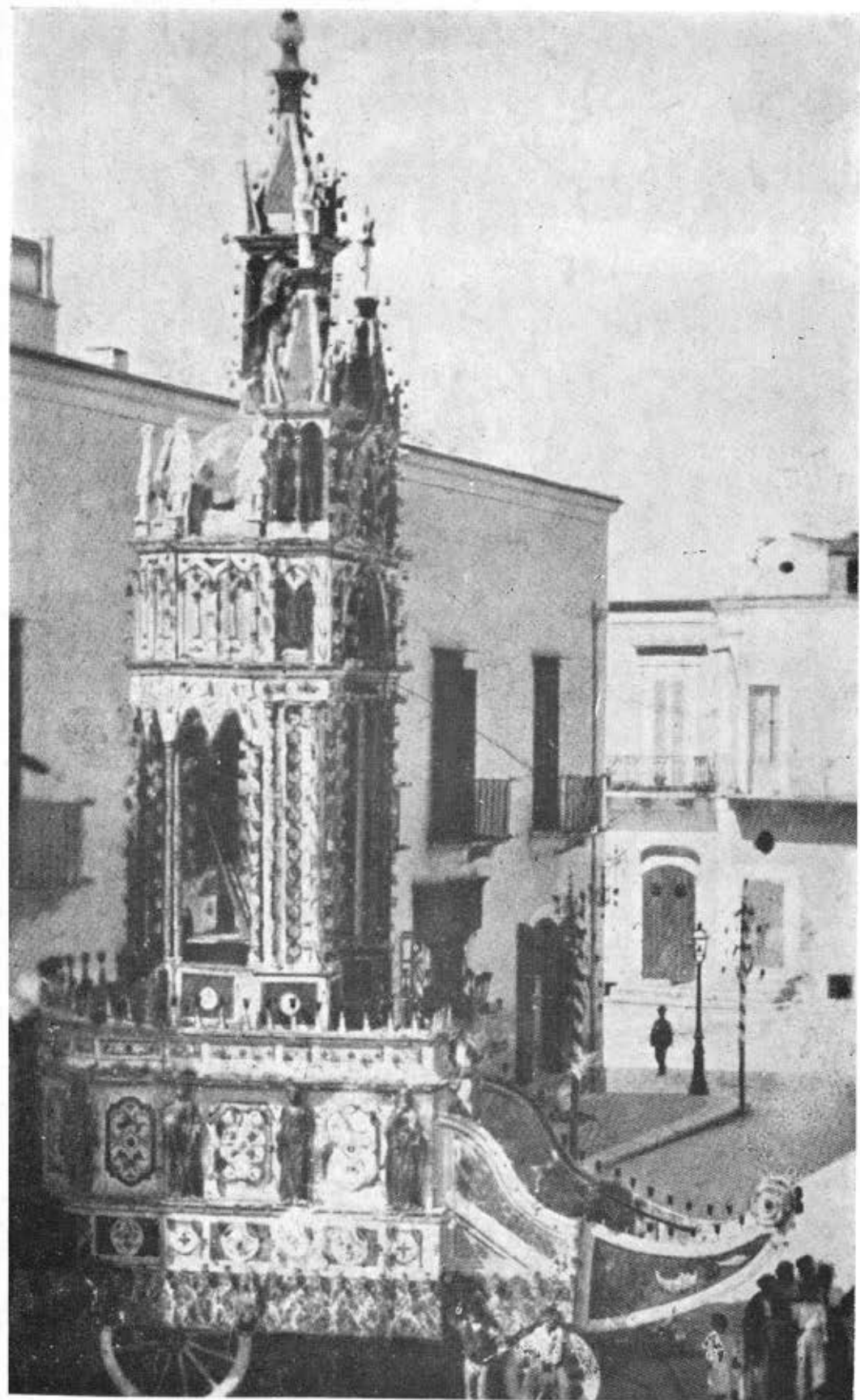
veniva collocata una civetta morta, mentre i più — ancora oggi — usano tenere dietro la porta un ferro di cavallo. Ed, a proposito di ferri di cavallo, invalsa è la consuetudine che, se per avventura in strada venga rinvenuto un ferro rotto di cavallo, chi lo vede deve raccattarlo e conservarlo gelosamente, essendo esso di buon augurio specialmente se si va sovente a toccarlo.

Vi sono, poi, delle persone che portano sempre seco una ciocca di capelli in un medaglione; altre trafugano e conservano *n'usse de murte* (183); altre ancora portano nell'interno del cappello *'u scurze d'u serpe* (184) ben schiacciato ed arrotolato.

---

(183) Un osso di morto.

(184) La pelle di un serpe.



*Antico carro trionfale della Madonna di Ripalta*

## GLI SPIRITI

Per quanto concerne gli spiriti, vasto è il campo in cui essi si muovono, si mostrano, agiscono od influiscono, sia a fin di bene che a fin di male.

A parte quella che è la seduta spiritica intorno al tavolino a tre gambe, che è di recente conoscenza da parte del popolo, agli spiriti — anzi, alla materializzazione degli spiriti di persone defunte — credono molte persone. E se in una riunione familiare o di amici qualcuno accenna ad un episodio in cui protagonista è un fantasma, non vi è dubbio che ciascuno dei presenti ha da raccontare non uno solo, ma parecchi fatterelli, della cui veridicità si fa garante, per esserne stato — secondo lui — testimone oculare.

Naturalmente, i racconti che riguardano gli spiriti hanno tutti un fondo pauroso e, specialmente se ripetuti durante le lunghe serate di inverno, mettono i brividi e fanno tentennare gli adulti, e massimamente i piccoli, per andare a letto.

Gli spiriti sono veduti in ogni luogo, nelle case, nelle strade, nella campagna, e sull'apparizione di essi si giura con la massima facilità e sicurezza.

Secondo il popolo, le persone che vanno soggette a vedere gli spiriti, i fantasmi, i fatoni e le streghe, il folletto o la dama bianca, sono quelli i cui compari di Battesimo, per ignoranza religiosa o per distrazione, sbagliarono nel recitare la formula del Credo nel presentare quelle stesse

persone, allora neonate, alla fonte battesimale. E a proposito di superstizioni riguardanti il Battesimo, è opinione comune della gente poco istruita (proprio fra questa, infatti, la superstizione esercita larga parte di se stessa) che se all'atto del Battesimo il padrino o la madrina non recitano come si dovrebbe la formula del Credo, il bambino sarà... balbuziente!...

Lo scricchiolio di un mobile nella notte od il lavoro di un tarlo fà subito pensare ad uno spirito vagante e fa rannicchiare la persona sotto le coperte.

Ma è di buon augurio il tic-tac che si sente presso certi muri, ove si annida qualche tarma; e ciò viene comunemente detto *l'arlocie de San Pasqueile* (185).

Molte sono le persone che dicono di aver veduto *la patronne de la cheise* (186), ossia quella figura di donna che in altre regioni d'Italia è intesa col nome di dama bianca. L'apparizione di questa figura, per il popolo di Cerignola, è una delle allucinazioni più comuni e chi ha la «fortuna» di vederla, non deve farne parola agli altri, siano essi anche famigliari.

Un sacro terrore si ha, poi, notte tempo, del Cimitero, dal quale ognuno cerca di allontanarsi nelle ore notturne quanto più può. I fuochi fatui, o fiammelle vaganti dei Cimiteri, dovuti — come si sa benissimo — al terreno molto grasso, per il popolo rappresentano le anime del Purgatorio; ma, pur essendo ritenute tali, incutono un vero e proprio timor panico in chi per caso ne vede qualcuna.

Dire che in una casa si vedono gli spiriti, significa

---

(185) L'orologio di San Pasquale.

(186) La padrona della casa (siccome, nell'opinione popolare, questa è una figura benevola, essa è padrona — da cui il nome datole — di entrare e di uscire da quella casa quando voglia).



decretare la chiusura della stessa per sempre, poichè non vi sarà mai persona o famiglia che l'andrà ad abitare.

Gli spiriti, sempre secondo il popolo, si presentano secondo varie forme: a volta sotto le spoglie di una donna, a volte sotto quelle di un uomo, oppure sotto forma di un monaco, o camuffati da animali.

Essi, secondo la credenza, si fanno vedere perchè hanno bisogno di suffragi o perchè, morti per violenza, vogliono vendetta ovvero per portare fortuna ai vivi.

Nelle ore della tarda sera e durante quelle della notte, per certi luoghi e per una certa strada non si passa; si gira al largo perchè in quel dato posto è stato ammazzato qualcuno, il cui spirito vaga in tutte le notti, specialmente presso il luogo in cui gli fu tolta la vita. E da questo terrore sono presi non solo i bambini, ma anche le persone adulte.

*'U fatoune de l'urte* (187) è il caso tipico dell'apparizione dello spirito di un assassinato, la cui storia è più che nota ed ancora oggi fa venire la pelle d'oca a chi la racconta ed a chi la ascolta.

Non sono storie dei tempi passati, nei quali forse la ignoranza — che era molto più diffusa — assoggettava la mente a simili superstizioni. Pure ai tempi nostri, infatti, sulla strada che partendo dalla destra del Cimitero raggiunge la masseria Scarafone (e che da questa prende, appunto il nome) a circa tre chilometri sulla sinistra di chi si allontani dall'abitato di Cerignola, vi è un caseggiato nel quale si dice che la notte si sentano stridore di catene, urla selvagge ed altre manifestazioni che generalmente accompagnano l'apparizione di spiriti. Tale fatto, che pure appar-

---

(187) Il Fatone dell'orto.

tiene senz'altro alla fantasia, ha dato il nome a quel caseggiato di *cheise d'u Fatoune* (188). E chi si trovi a passare per quella strada verso l'imbrunire o di notte, automaticamente è portato ad accelerare il proprio andare.

Ma quella che è più tipica ancora è l'apparizione d'*u scazzamurridde* (189), che durante la notte tiene in orgasmo molti, e specialmente i bimbi. Anche questa è una delle superstizioni quasi del tutto tramontate, in quanto sono pochissimi i bambini che oggi credono ancora in quest'apparizione.

Comunque, esso è descritto come persona dal carattere assai permaloso; viene di solito raffigurato di statura piccola, con il volto di fanciullo, con capigliatura ricciuta, vestito di un saio scarlato e con in testa *'u cuppeline russe* (190). E' il genio familiare che frequenta le case e le stalle, servizievole e sollazzevole, che scherza in tutti i modi, strappa le coperte di dosso a chi dorme, intreccia la criniera dei cavalli, salta sui carri e si arrampica sui campanili, donde a notte alta si dice mandi il suo canto.

Esso è puramente benevolo e di buon augurio; fortunato è ritenuto chi riesca a strappargli il berrettino, perchè con quel pegno può costringere il folletto a ritornare nella casa ed a rivelare il luogo in cui è nascosto un tesoro.

Gli studiosi moderni considerano questo genio della casa come una derivazione ed un ricordo degli antichi Lari.

*'U scazzamurridde*, per la sua figura e per il suo comportamento, così come il popolo lo considera, può paragonarsi al « Salvanello » o « Massariol » del Veneto, al « Ma-

---

(188) Casa del Fatone.

(189) Del folletto.

(190) Il berrettino rosso.

zapigolo » della Romagna, al « Liachetto » della Toscana, al « Lauro » di molti paesi delle Puglie, al « Monaciello » o « Paietta » della Calabria, al « Mazzemarella » dell'Abruzzo ed al « Farfareddu » siciliano.

Fra i tanti spauracchi, ve ne è uno che serve ad impaurire esclusivamente i bambini: *Nannurche* (191).

Nei racconti popolari di Cerignola, la figura di questo personaggio non cambia da come viene descritto nelle favole di tutti i Paesi di Europa.

Un altro personaggio, oggi totalmente dimenticato, ma che in passato incuteva spavento ai bambini di Cerignola è *'u lupeneire* (192). Nelle ore serali o notturne, un uomo — a volta in mutande — cammina svelto nelle strade, fermandosi specialmente ai crocicchi, ove lancia il suo grido di dolore. Si tratta di qualche povero sofferente di cuore, che sente il bisogno di quell'aria che gli manca nella sua stamberga e che fugge da essa. I suoi famigliari sono costretti a seguirlo, perchè temono che gli si possa far del male.

Infine, *'u tagghiagrasse*. Anche questo uomo immaginario viene in aiuto delle mamme contro i bambini troppo vivaci e biricchini, i quali vogliono stare fuori delle case, a giocare coi loro coetanei, specie nelle ore canicolari *d'u fiore de calle* (193). Esso, secondo l'immaginazione che ne ha il popolo, è munito di coltellacci affilatissimi, con i quali taglia le parti grasse dei corpi dei bambini. Questi, al solo sentirlo nominare, rientrano nelle case, mogi mogi e pieni di terrore, lasciando finalmente in pace, sia pure momentanea, le proprie mamme.

(191) L'Orco.

(192) Il lupo nero (per il fatto che questo povero uomo urla, la sua figura viene associata a quella di un lupo).

(193) Il fior fiore del caldo.



PARTE SETTIMA

---

EMBLEMATICA



## LO STEMMA DI CERIGNOLA

Vuole la leggenda che i tempi remoti, ad aggravare l'esistente miseria, il territorio di Cerignola — il quinto d'Italia per estensione ed il più importante ed esteso dell'antica Apulia — fosse invaso da immensa quantità di serpi. Questi, oltre a costituire un gravissimo pericolo per la popolazione, sempre secondo la leggenda, misero i cittadini nell'impossibilità di raggiungere ed assistere i propri campi, proprio quando le colture avevano raggiunto il grado necessario di maturazione.

Quante ansie, quanti dolori e trepidazioni per questo popolo, impotente a distruggere i serpi invasori, i quali si moltiplicavano con un crescendo impressionante. Furono le cicogne a trarre il popolo della « Terra di Cerignola » dalla criticissima condizione. Esse, ghiotte di serpi, immigrarono in gran numero sul territorio di Cerignola ed in breve tempo operarono lo sterminio dei serpi. Le cicogne restituirono, quindi, al popolo la tranquillità e la gioia di poter raccogliere il frutto della sua operosità, onde si venne nella determinazione di adottare come emblema della Città la cicogna che strozza il serpe.

Nulla, però, esiste che fissi, almeno con approssimazione, la data dell'invasione dei serpi e quella di adozione dello stemma.

Si vuole da alcuni che l'avvenimento distruggesse un precedente emblema: il Leone. Ed anzi da essi si richiama

in proposito uno stemma di tal genere esistente nella chiesa ex Cattedrale per poter dimostrare che l'adottamento di quello raffigurante la cicogna con serpe sia di data relativamente recente e che, come per altre cose, anche in ciò vi siano state innovazioni.

Che l'epoca cui rimonta l'adottamento dello stemma con cicogna possa essere relativamente recente, anche se non documentato, potrebbe anche essere vero; ma che vi siano state poi sostituzioni di emblema non è affatto credibile. Da tempi remoti, infatti, nessuno ha mai dato notizia di tali mutamenti ed i vari scrittori che si sono interessati delle cose di Cerignola non avrebbe trascurato ciò, in quanto costituisce un elemento di somma importanza nel portare uno sprazzo di luce in un periodo assai scuro e privo di notizie sulle vicende storiche della città.

Francesco Cirillo (194), anzi, riferisce che fra alcuni oggetti rinvenuti nei ruderi esistenti presso la masseria Cerina (cfr. il Cap. I della Parte I) venne alla luce un anello con cicogna e serpe nel becco.

Il Sac. Luigi Conte in proposito dice:

« Le innovazioni lentamente si eseguivano, perduravano sino al 1569, cioè ai tempi dell'Arciprete Prelato « D. Leonardo De Leo, al cui zelo si deve buona parte del « riattamento (della Chiesa Madre — N.d.A.). A tale riattamento concorsero il Reverendissimo Capitolo, l'Università, il Principe Caracciolo, e forse anche l'Arciprete, « come si rileva da quattro stemmi particolari soprapposti « a quattro antichi pilastri, e cioè le due teste di S. Pietro « e S. Paolo del Capitolo, *la Cicogna del Comune*, il Sole

---

(194) Cirillo, Francesco. Cenni storici sulla città di Cerignola. Cerignola, Pescatore, 1914.



« del Principe Caracciolo ed il Leone dell'Arciprete De  
« Leo, corrispondente al cognome ».

Ed ancora :

« ...mentre si dovrebbe seriamente riflettere, che esso  
« (cicogna che strozza il serpe — N.d.A.) è un simbolo  
« moderno, a cagione che questo poggio altre volte veniva  
« infestato da siffatti animali, massimamente nei caldi e-  
« stivi, che solevano svernare dal territorio di Gravina (Pa-  
« cichelli — Regno in prospettiva, Parte III, pag. 121).  
« Certo però, che un tal ripasso dai cittadini avendosi a  
« buon grado per la distruzione delle vipere più annidate,  
« divorate dalle cicogne, formandone augurio, per una biz-  
« zarra fantasia, ne designarono Impresa dell'Università ».

Non si sa donde il Cirillo abbia ricavato che « l'Im-  
presa dell'Università » fosse la cicogna che strozza il ser-  
pe. Vale, però, la pena rilevare che presso la Biblioteca  
Provinciale di Foggia vi è una cartina topografica della  
Capitanata, in legenda indicata « olim Mesapiae ed Iapi-  
giae pars », che in un angolo porta la figura di una don-  
na raffigurante l'Abbondanza. Ai lati della donna vi è un  
aratro ed una cicogna con serpe nel becco. La cartina è del  
famoso Guglielmo Blaeu e rimonta al 1641.

Non è, dunque, azzardato affermare che — evidente-  
mente — tutta la Capitanata nei tempi remoti fu angariata  
dall'invasione dei serpi, ma che soltanto il popolo di Ceri-  
gnola, probabilmente il più colpito, abbia adottato per  
riconoscenza l'emblema della cicogna, avendolo questa li-  
berato dalla calamità.

La Consulta Araldica, per quante ricerche avesse fat-  
to, non fu in grado di dare notizie relative allo stemma di  
Cerignola, per inesistenza di elementi ; come non fu possi-  
bile avere dati dall'Archivio Provinciale di Stato di Fog-

gia, il cui Drettore, con lettera inviata al Sindaco di Cerignola il 6-6-1923, N. 85, affermò che « ...le carte esistenti in quest'ufficio non si prestano ad uno studio come quello indicatomi, essendo troppo recenti ».

Sta di fatto, però, che nell'allora Regio Archivio di Stato in Napoli, come da nota di quel Sovrintendente del 23-6-1923, N. 1262-53, diretta pure al Comune di Cerignola, risultò che: « ...Si conservano due stemmi del Comune di Cerignola, inviati dallo stesso Comune negli anni 1818 e 1861, rappresentanti una cicogna che spezza col becco un serpe, con le seguenti varianti: nello stemma del 1818, assai rozzamente disegnato e colorato, la cicogna, mal raffigurata, trovasi col becco eretto, in atto di spezzare il serpe che trovasi in alto, in posizione trasversale allo stemma. In quello del 1861, che è semplicemente disegnato a matita, con maggiore chiarezza e rassomiglianza, la cicogna è rappresentata col capo inclinato, in atto di beccare il serpe di già spezzato in due. L'Archivio di Stato non ha mancato di fare ricerche nelle scritture anteriori, ma mancano, per un risultato positivo, gli atti preliminari del Catasto Onciario, nei quali atti si riscontrano generalmente gli stemmi dei Comuni per il Secolo XVIII ».

Fra gli atti dell'archivio del Comune di Cerignola non vi è alcun elemento dal quale possa scaturire la origine certa, documentata, dello stemma della città. Solo risultano le impronte dei bolli usati in pubblici atti e cioè nell'« Elenco nominativo di tutti quei giovani coscritti segnati nella lista, della età di anni 18 compiuti a Gennaio 1813 », allegato alla deliberazione adottata dal Decurionato dell'Università di Cerignola il 12 Febbraio 1814, « alle ore 15 d'Italia ». Invero, l'impronta del bollo risulta: ci-

cogna nell'atto di beccare il serpe già spezzato in due.

Le altre impronte, invece, sui documenti che vanno dalla citata data 12 Febbraio 1814 non sono quelle del bollo riproducente lo stemma della città, sibbene quelle dello stemma del Borbone (fino al 1864) con la dicitura « Regno delle Due Sicilie » e dal 1865 quello della Casa Savoia, con la dicitura: « Vittorio Emanuele Re d'Italia ».

Dopo il 1870 da parte del Comune si torna ad usare lo stemma con la cicogna ed il serpe.



## I COLORI DELLA CITTÀ DI CERIGNOLA

Se per lo stemma vi è la leggenda che ne indica l'origine e la riproduzione di esso negli atti ufficiali del Comune, non vi sono leggende, nè documenti, nè dati qualsiasi da cui possano scaturire elementi tali da far luce sui colori della città.

Ricerche in proposito non sono mancate, sia da parte di Amministratori comunali, come da parte di appassionati cittadini ansiosi di conoscere le cose di Cerignola. Ma, per quante indagini siano state esperite, si è restati sempre nel buio. E quì viene spontaneo chiedersi se ha mai avuto Cerignola, specie durante il Medio Evo, in cui erano messi molto in risalto, i colori cittadini.

Molti lo affermano con sicurezza ; altri, pur non avendo elementi, sono del parere che — per averne sempre sentito parlare — essi devono essere certamente indicati in qualche atto che bisogna rintracciare ; alcuni altri ancora osano affermare di aver letto in qualche carta antica delle cose a questo riguardo, ma non sanno indicare nè l'epoca cui il documento si riferirebbe, nè presso chi esso rattrovisi.

L'Archivio di Stato di Napoli, con la lettera di cui si è riportato un brano nel precedente Capitolo, assicurò che : « ...riguardo ai Colori del Confalone Municipale il Regio « Archivio non è in grado di fornire alcuna indicazione... ». Nè si è riusciti mai ad avere notizie in merito dall'Archi-

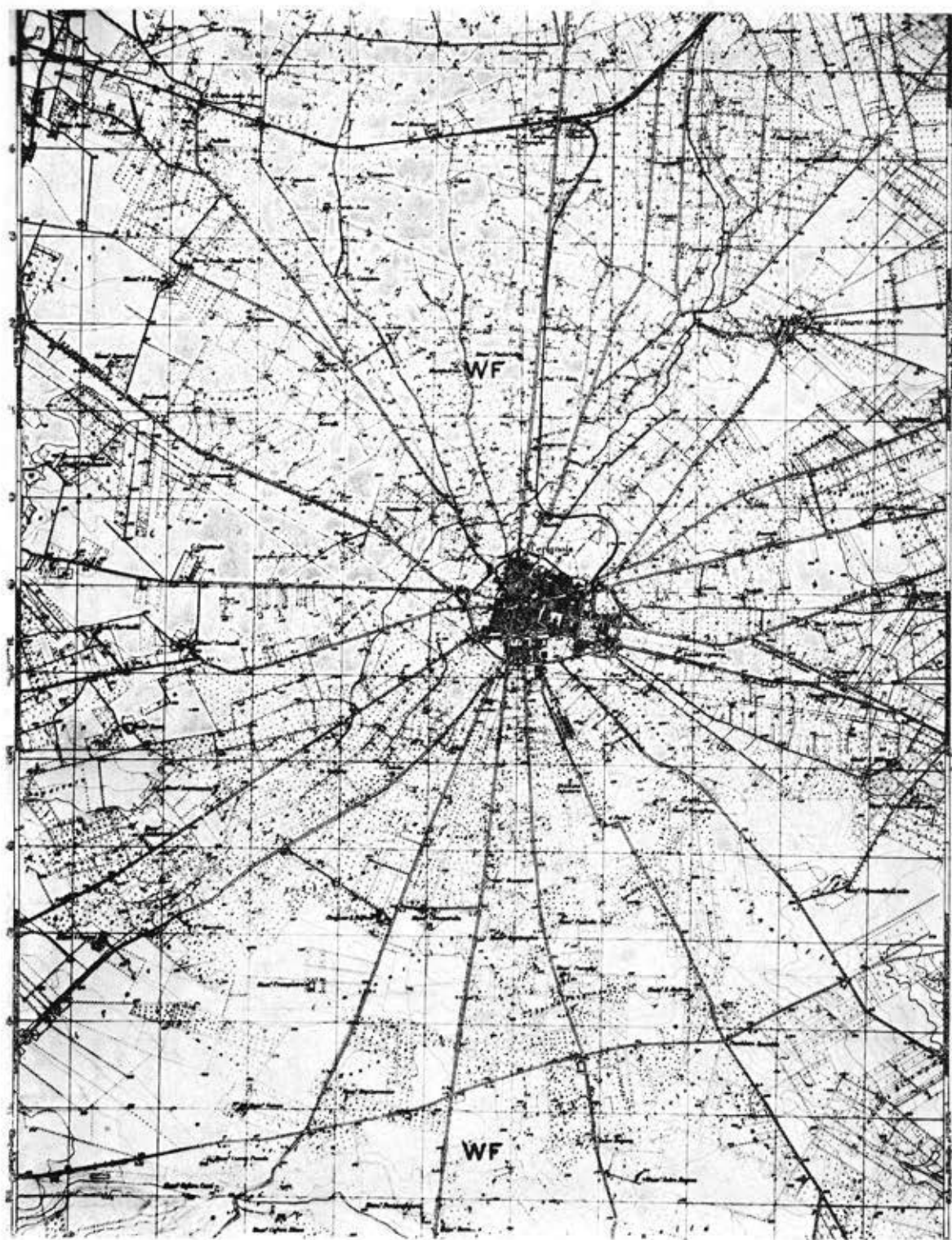
vio di Stato di Foggia, nè da quello del Comune, della Consulta Araldica e dalle biblioteche private.

I Colori delle città, hanno origine principalmente da segni di Partiti, a causa di avvenimenti politici. In ogni tempo si hanno esempi di Colori adottati per distintivi di fazioni. La storia riferisce che nei giuochi romani nel circo, al tempo della Repubblica, si erano formati due Partiti o « Factiones »: quello dei Bianchi (« Factio Albata ») e quello dei Rossi (« Factio Russata ») dai colori delle tuniche degli aurighi. Sotto l'Impero, alle due suddette fazioni, se ne aggiunsero altre due: quella dei Verdi (« Praxina ») e quella degli Azzurri (« Veneta »).

I tempi più vicini hanno pure da rammentare le divisioni popolari che ebbero per emblema qualche colore. I Bianchi ed i Neri di Firenze sono celebri, così come i Verdi ed i Turchini di Costantinopoli, così come la Croce bianca degli Armagnac e quella rossa dei Borgognoni di Francia, nel principiare del XV secolo, così come la rosa bianca di Jork e quella rossa di Lancaster, così come — infine — nella guerra della Vandea, in cui i Repubblicani si distinguevano col turchino e gli insorti col bianco.

Anche la Chiesa cattolica usò ed usa, secondo i tempi ed i divini uffici che celebra, tanto nei paramenti sacri, quanto negli addobbi ed ornamenti, cinque differenti colori: il bianco, il verde, il rosso, il violaceo ed il nero, il cui significato simbolico fu dato dal Pontefice Innocenzo III (« De Mysteriis Missae »).

Dal distintivo che i cittadini usavano nelle guerre, nei tornei e nelle gare, a molte città derivarono i Colori, di cui adornarono i propri gonfaloni. Il Gonfalone, o grande bandiera, è di origine tedesca; deriva il suo nome da Gund-fano, ossia da Gundia (guerra) e Fano (bandiera);



*Rete stradale del territorio di Cerignola*



*Confratelli (divisa normale e di penitenza)*



dunque, bandiera di guerra, sotto la quale si riunivano i vassalli richiesti dai loro sovrani per recarsi a combattere. Esso, passando in uso in Italia ed in Francia, divenne e restò lo stendardo delle Signorie, come per gli Estensi, i Farnese, i Montefeltro, ecc.

Sorti i Comuni, adottarono i gonfaloni come proprie insegne. Essi ne possedevano di due specie: uno per il Comune, con l'arme del Comune stesso e l'altro con l'insegna del popolo.

In certi luoghi, ciascuna Arte, ciascuna Porta o Quartiere, ciascun Mestiere aveva il proprio gonfalone. Quello comunale era portato dal Gonfaloniere, che era il primo magistrato del Comune o della Repubblica, mentre quelli del popolo o delle Arti erano portati dai bandierai, caporioni, vessilliferi, sindaci delle Arti, Tribuni, Capitani del popolo, ecc.

Tipico, fra tanti, il caso dei cittadini di Siena (Città dai colori bianco e nero) i quali, specialmente nelle gare del Pallio, secondo le Contrade che costituivano la città — un tempo in numero di 59 e dal 1675 ad oggi in numero di 17 — si distinguevano con altrettanti gonfaloni con emblemi o colori diversi.

Gli avvenimenti storici, dunque, politici, sportivi, davano origine a distinzioni con colori ai cittadini, ad armate ed a partiti; distinzioni che erano poi adottate dalle singole città, le quali però — come Roma, Firenze, Genova, Venezia, Milano, Pisa ed altre — sono le più rammentate e per le antiche origini e per la grande importanza delle vicende storiche.

Cerignola, importante centro preminentemente agricolo, non ha nella sua storia — come si è già visto — avve-

nimenti tali che diano lo spunto per la ricerca dei Colori cittadini.

All'epoca in cui si volle dare alla cittadina il gonfalone, vi fu chi propose per l'azzurro ed il giallo (grano, coltura preponderante nel territorio); chi, ancora, avrebbe voluto fossero rappresentati l'azzurro ed il bianco (quest'ultimo, come colore della cicogna) e chi, infine, l'azzurro ed il verde (prato).

Su di un cassone esistente nel uomo Tonti, che serve alla Deputazione per le Feste Patronali, lo stemma di Cerignola è dipinto nel seguente modo :

SCUDO = (fondo) formato da cielo e prato (colori azzurro e verde).

SOVRAPPOSTO = Cicogna con serpe nel becco.

Poichè questo stemma risulta dipinto da poco e dal momento che la faccenda da molti anni è ormai risolta, è da pensare che il pittore si sia limitato soltanto a ridipingere — con gli stessi colori — lo stemma già raffigurato sul cassone.

Nello stemma — è evidente — deve riportarsi fedelmente quello che tramanda la leggenda e che forma oggetto dell'emblema prescelto dalla città; vale a dire che, con la dipintura, si deve *dar vita* alle cose che in esso devono essere rappresentate.

Non vi è dubbio sulla importanza che si dà al serpe ed alla cicogna, poichè l'uno rappresenta l'inizio di un periodo di trepidazione per il popolo e l'altra la fine del periodo stesso. Questa importanza rilevasi senz'altro, guardando lo stemma, poichè in esso sono proprio la cicogna ed il serpe che hanno maggior risalto, rappresentando in-

sieme il cosiddetto « sovrapposto » allo « scudo », e cioè l'« arme ».

Quello che, invece, deve essere oggetto di osservazione e di studio è la rappresentazione del fondo, ossia di ciò che, araldicamente parlando, deve contenere e rappresentare lo « scudo ».

Lo scudo — da quanto notasi in quello esistente nel Regio Archivio di Stato di Napoli (anno 1861) e nelle impronte di bolli sugli atti del Comune dell'anno 1814 — è diviso in due parti disuguali, nel senso orizzontale, cioè l'una sull'altra. La proporzione delle due parti è di due terzi per la parte superiore e di un terzo per quella inferiore. Così diviso il *Campo*, ne consegue che in Araldica si chiamerà « *Campagna* ».

Per la parte superiore, sempre all'epoca cui rimonta l'adozione del Gonfalone comunale di Cerignola, tutti furono d'accordo nel riconoscere che essa indicava il cielo e, quindi, andava dipinta in *Azzurro*. Per la parte inferiore, invece, occorre soffermarsi sulla stagione in cui dovette verificarsi l'avvenimento che dette origine all'emblema.

Dovette convenirsi che ciò avvenne nei mesi caldi; è proprio di questa stagione, infatti, che i serpi — di qualsiasi specie siano — escono dai nidi, diventano pericolosissimi e facilmente si riproducono, mentre è risaputo che, durante i periodi freddi, restano nei loro nidi, quasi in letargo.

E' proprio nei mesi caldi che le cicogne lasciano l'Africa o l'Asia, ove vivono d'inverno, e passano nelle regioni dell'Italia Meridionale, nidificando sui tetti e finanche sulle capanne.

E' proprio in questo periodo che i campi si trovano nello stato più vitale, quando cioè — venuti a maturazione

e già ingialliti — esposti come sono al sole, hanno veramente dei riflessi di oro.

A questo punto, sulla scorta di un volume di Guelfo Gavanna (195), vale la pena esaminare più da vicino sia la cicogna che il serpe.

CICOGNA (trapolieri): « E' uccello amato e rispettato fin dall'antichità remota. Per gli intensi suoi affetti famigliari fu detta Pia Avis, e da quegli affetti furono tratti ammaestramenti morali, che trovansi espressi in quasi tutti i Bestiari, curiosi libri medioevali. Dante fu partecipe di questi sentimenti (Par. XIX — terzina « 31). Nidifica sui tetti delle case e sulle capanne, e nell'Oriente mussulmano, come nell'Europa Centrale, viene considerato come uccello di buon augurio. *Le cicogne che si riproducono in Europa, passano l'inverno in Asia ed in Africa. Distruggono grande quantità di topi, di serpenti, anche velenosi, lucertole, di ranocchine, di altri animali e riescono talora utili all'uomo* ».

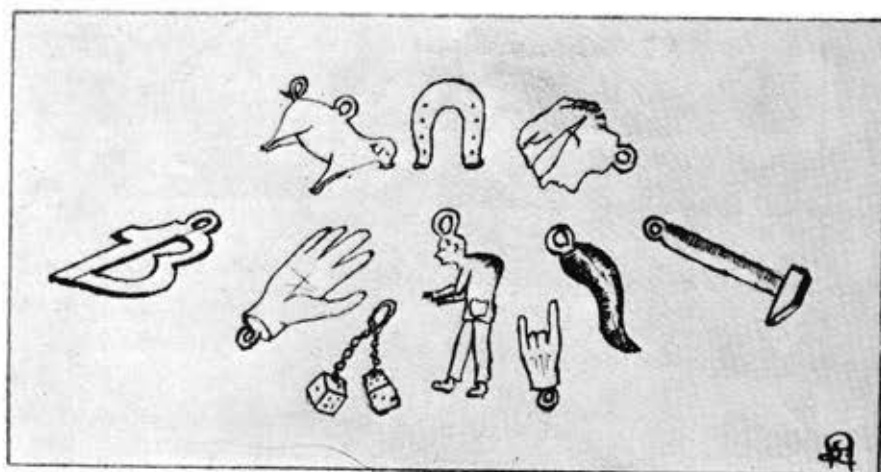
In Araldica simboleggia pietà, amore filiale, riconoscenza. Si pone sugli scudi golata, passante, rivoltata, volante o accollata.

BIACCO o MILORDO (Ofidi): « Trattasi del comune « scorzone »; *passa la stagione fredda in letargo, entro qualche cavità sotterra o tra le macerie, ed in simili luoghi la femmina depone, a primavera, da otto a quindici uova, allungate, con guscio pergamenaceo... Comune nel bacino mediterraneo* ».

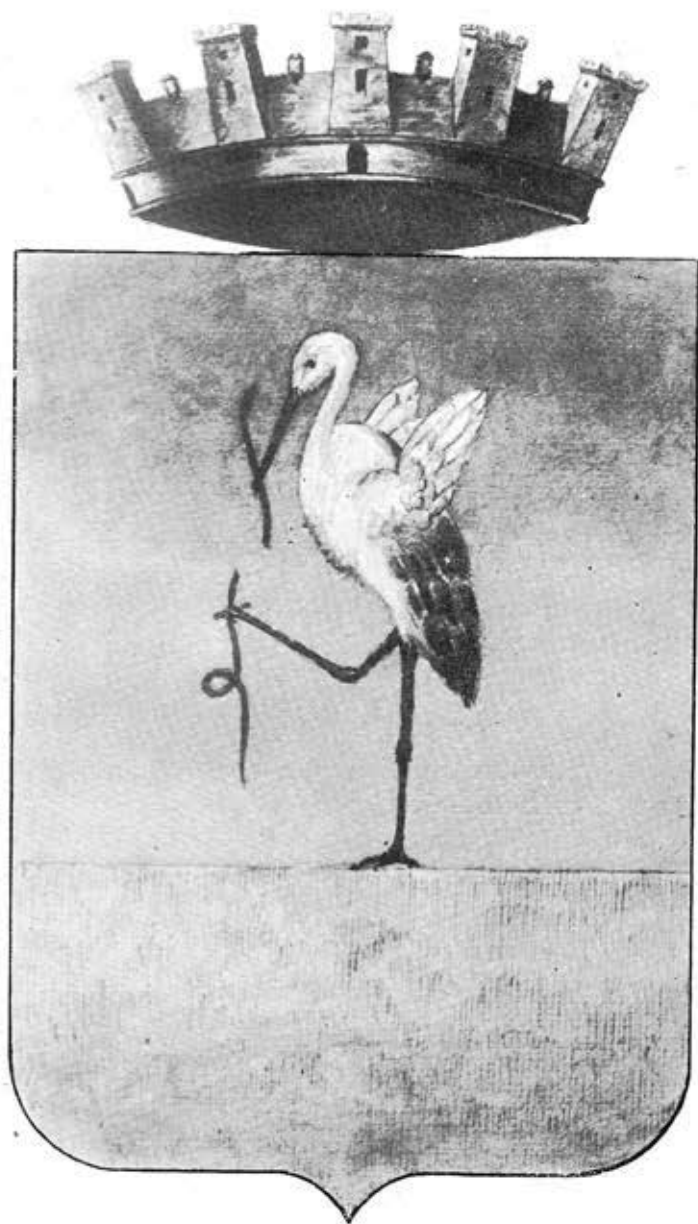
SERPE ACQUAIOLA (Biscia): « Comunemente detta « impastora vacca ». Questa serpe è molto diffusa,

---

(195) Gavanna, Guelfo. Zoologia. Vol. I — Vertebrati — Sansoni, Firenze, 1905.



*Portafortuna di uso comune*



*Stemma di Cerignola*

« perchè abita l'Europa tutta... Alla fine dell'autunno ri-  
« covera sotterra a pie' delle siepi... e vi resta assiderata  
« per tutta la stagione fredda ».

VIPERA COMUNE (aspide e marasso): « ...ama  
« scaldarsi al sole estivo e caccia durante il giorno, ed al  
« fresco del crepuscolo e delle notti la troviamo torpida ed  
« assiderata. *Passa poi l'inverno in letargo*, entro cavità  
« sotterranee, spesso molti individui insieme raggruppati  
« per difendersi dal freddo... *Il veleno, che è più attivo nei*  
« *mesi estivi*, è sempre mortale per i piccoli animali, è pe-  
« ricoloso e talvolta anche fatale per l'uomo... coloro che  
« abitano o frequentano luoghi infestati da vipere (cac-  
« ciatori, capi squadra dei *mietitori*, boscaioli) dovreb-  
« bero avere sempre seco l'una o l'altra di queste sostanze  
« (permanganato di potassa o acido cronico)... *Abbondano*  
« *nei mesi caldi* ».

Per i cittadini di Cerignola, dunque, secondo la leg-  
genda, da una parte vi era la paura di arrischiare la vita  
e dall'altra il dolore di non poter assistere i campi, pro-  
prio quando sarebbe stato più necessario dedicarsi ad essi  
per raccogliere il frutto del proprio lavoro.

Per quanto sopra, si ritenne in modo inoppugnabile  
che la parte inferiore dello scudo avrebbe dovuto rappre-  
sentare il campo nello stato più vitale, il cui colore è senza  
alcun dubbio il giallo-oro.

Ed, infatti, basterebbe pensare che la coltura dei ce-  
reali nell'agro di Cerignola, fin dai tempi remotissimi, ha  
avuto sempre preponderanza, in quanto ha sempre rap-  
presentato il cespite principale — se non l'unico — da  
cui il popolo di Cerignola ha potuto ritrarre i mezzi di sus-  
sistenza.

Ciò è confermato dalla iscrizione esistente nella cappella sull'Ofanto (Cfr. il Cap. I della Parte « Le leggende »), iscrizione che rammenta la dea Bona (che presso i Romani equivaleva alla divinità di Ops, di Fauna e di altre) cui era dedicato l'antico tempio e sotto la cui protezione gli agricoltori mettevano i propri campi. Lo conferma l'esistenza delle fosse da grano sul Piano San Rocco (Cfr. il Cap. I della Parte « La storia ») scavate nel terreno fin dai tempi romano-annibalici.

Non deve dimenticarsi, infine, che i due colori prescelti per il gonfalone hanno i loro significati simbolici. L'azzurro, diffuso grandemente nella natura, nel simbolismo araldico sta a dimostrare giustizia, beltà, buona fama, forza e nobiltà di natali. Il giallo, colore per natura luminoso, festoso e caldo, è il colore dell'oro, il vivido colore degli sfondi bizantini; araldicamente, nell'oro si identifica festa, ricchezza, splendore, forza, gloria, potere e comando.

Marin Sanudo, il mirabile cronista veneziano (1466-1535) in un suo sonetto dice :

« ...il giallo, accompagnando, contentezza... »

ed il Winkelmann, osservando il colore col quale erano presentate le antiche divinità, informa che le Cerere dei Romani — già Demetra dei Greci — dea delle piante e specialmente delle biade, era di giallo, color delle messi.

Ed invero, nei due colori prescelti, AZZURRO e GIALLO-ORO, senz'altro si scorge un significato ben appropriato, indicando l'uno il cielo — da tutti risaputo quanto spesso si mostri terso, limpido, magnifico nel più puro azzurro; l'altro, che risponde perfettamente a quel grano che fin da tempi lontanissimi ha avuto prevalenza



sulle altre colture esercitate nell'agro ; a quel grano che in epoca remota ha fatto trepidare i cerignolesi ; a quel grano cui principalmente il popolo di Cerignola deve il benessere, la ricchezza, la vita.



## BIBLIOGRAFIA

- Buonassisi, Vincenzo. *La battaglia di Cerignola*. Cerignola, Tip. Taronna, 1908.
- Cimaglia, Natale Maria. *Antiquitates Venusinae tribus libris explicatae. Asculanensium antiquitates et Daunia Apuliaeque veteris geographia*. Napoli, 1757.
- Cirillo, Francesco. *Cenni storici sulla città di Cerignola*. Cerignola, Tip. Pescatore, 1914.
- Conte, Maria. *Tradizioni popolari di Cerignola*. Cerignola, Tip. « Scienza e Diletto », 1910.
- Conti, Luigi. *Memorie filologiche sull'antichità della chiesa di Cerignola*. (In Cirelli: *Il Regno di Napoli*).
- Da Gravina, Domenico. *Chronicon de rebus in Apulia gestis*. Napoli, Acc. Reale Scienze, 1890.
- D'Ancona, Paolo. *Nicola Zingarelli*. (estratto da « Emporium », Agosto 1935).
- De Vecchj, Eugenio. *La battaglia di Cerignola*. Firenze, 1915.
- Enciclopedia Pomba. Voll. 1° — 2° — 3°. U.T.E.T., Torino 1925.
- Fraccacreta, Matteo. *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia*. Napoli Tip. Ceda, 1828.
- Gavanna, Guelfo. *Zoologia*. Vol. 1° — Vertebrati. Firenze, Sansoni, 1905.
- Grasso, Gabriele. *Schizzo topografico-storico della regione Appulo-Garganica*. (In: Pensa, Tommaso. *La Capitanata*).
- Grasso, Gabriele. *Studi di storia antica e di topografia storica*. Ariano, Stab. Tip. Appulo-Irpino, 1893.

- Kiriatti, Teodoro. *Memorie storiche di Cerignola*. Faenza, Tip. Conti, 1883.
- La Sorsa, Saverio. *La città di Cerignola dai tempi antichi ai primi anni del secolo XIX*. Molfetta, S. De Bari & F., 1915.
- La Sorsa, Saverio. *La città di Cerignola nel secolo XIX*. Bari, F. Casini & F., 1931.
- Lo Re, Antonio. *Capitanata triste. Appunti di economia rurale*. Cerignola, Tip. « Scienza e Diletto », 1896.
- Lo Re, Antonio. *Giuseppe Pavoncelli agricoltore*. Cerignola, 1911.
- Pacichelli, Gio. Battista: *Il Regno di Napoli in prospettiva*. Napoli, L. Muzio, 1703.
- Pensa, Tommaso. *La Capitanata*. Cerignola, Tip. Cibelli, 1903.
- Raitani, Luigi. *Il Duomo di Cerignola*. Milano, Casa Editr. F. Valardi, 1932.
- Romanelli, Domenico. *Antica topografia storica del Regno di Napoli*. Napoli, Stam. Reale, 1815.

# INDICE

Introduzione	Pag. 5
--------------	--------

## PARTE 1ª

### LA STORIA

Capitolo I - Le origini di Cerignola	» 9
Capitolo II - Dalle dominazioni barbariche al 1502	» 19
Capitolo III - La battaglia di Cerignola	» 23
Capitolo IV - Cerignola fino all'Unità d'Italia	» 39
Capitolo V - Dal 1870 ai nostri giorni	» 45

## PARTE 2ª

### LE LEGGENDE

Capitolo I - La Madonna di Ripalta	» 53
Capitolo II - San Pietro	» 57
Capitolo III - Andrea Cicchetto	» 59

## PARTE 3ª

### LA CITTÀ

Capitolo I - La parte nuova dell'abitato	» 67
Capitolo II - La Terra Vecchia	» 73
Capitolo III - Cenni sull'economia di Cerignola	» 117

## PARTE 4ª

### FESTE TRADIZIONALI

Capitolo I - Feste tradizionali durante l'anno	» 125
Capitolo II - Le Sagre ed i Santuari	» 161

## PARTE 5ª

### LE USANZE

Capitolo I - Usi natalizi	» 175
Capitolo II - Usi nuziali	» 181
Capitolo III - Usi funebri	» 189

## PARTE 6ª

### CREDENZE E SUPERSTIZIONI

Capitolo I - Credenze, superstizioni, auguri e malauguri	» 197
Capitolo II - Magia e streghe	» 203
Capitolo III - Gli spiriti	» 209

## PARTE 7ª

### EMBLEMATICA

Capitolo I - Lo stemma di Cerignola	» 217
Capitolo II - I colori della Città di Cerignola	» 223

Finito di stampare il 1964  
con i tipi dello Stabilimento Tipolitografico  
dell' Organizzazione LEONE - Foggia



